





cy







Romualdo Ghirlanda.

1496

POESIE

ÈDITE ED INÈDITE

DI
ROMUALDO GHIRLANDA
DA FERRARA



MILANO
A BENEFICIO DEL FONDO VEDOVE ED ORFANI
DE' SOCI DEL PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO
(Piazza e Casa Borromeo, 8.)

—
1873.

6

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. FRATELLI BIETTI e G. MINACCA, via S. Paolo, 7.

A GLI ONESTI E LABORIOSI SOCI
DEL
PIO ISTITUTO TIPOGRAFICO IN MILANO
ANTICA E BENEMERITA ISTITUZIONE OPERAJA
CHE IN LXX ANNI DI PROSPERA ESISTENZA
CON LA FEDE AVVALORATA DA LA COSTANZA
SUPERANDO TRAVERSIE E PERICOLI
QUANDO AMARE LA PATRIA ERA DELITTO
SORRETTA DAL CONSIGLIO
DE LE PIÙ ALTE INTELLIGENZE
FRA CUI ANNOVERA CON GIUSTO ORGOGLIO
GLI ILLUSTRI
MANZONI, TOMMASÉO, CANTÙ, BERNARDI
CREBBE E PROSPERÒ
QUESTA POVERA OPERA D'INCHIOSTRO
CHE VORREI NON INDEGNA E ALMENO PROFICUA
AL FONDO PER LE VEDOVE E GLI ORFANI
DEL PIO SODALIZIO
CON MIGLIOR DESIDERIO
CONSACRO.

Ferrara, Aprile 1873.

R. Ghirlanda.

INDICE

Dedica	Pag. 5
Al mio Lettore	» 1
A gli Eroi Milanesi caduti ne le Cinque gloriose giornate del 1848	» 7
A Paolo Ferrarì	» 15
Il dì de i Morti	» 21
Le ultime ore del Carnevale	» 27
Nel XX anniversario da la morte di Succi, Parmeggiani e Malagutti	» 39
La mia Casetta	» 49
Nel III Centenario da la morte di Benvenuto Tisi da Garofalo	» 53
Lettera a Maria (<i>Ad Alcardo Alcardi</i>)	» 59
La inondazione del Po	» 67
Primavera	» 73
In morte de la Signora Anna-Vittoria Maffei-Bergami	» 78
I Lari domestici	» 80
La scintilla del genio	» 84
L'Eau!e	» 89
A la Poesia	» 94
Venezia	» 97
In morte di Napoleone III	» 102
Il Cavalier Nero	» 106
Ad una Bambina	» 109
L'Isola di Capri	» 110
Amore	» 112
Epicèdio	» 113
A Scipio Contini	» 116
Ad una Rosa	» 119

VIII

A la Veneta Fidanzata	Pag. 122
Inno a le Belle Arti	» 128
La Rosa del cimitero	» 130
A l'amica A. C.	» 134
Per un pranzo in casa di M. Ascoli	» 137
Sonetti	» 141
Cento Sonetti Epigrammatici	» 181
Poesie Giovanili	» 285
Ad un'amica del cuore	» 287
A Maria — (<i>Rimembranze giovanili</i>)	» 294
Sono felice!	» 304
Sonetti erotici	» 307

ERRATA CORRIGE

A pag. 18 linea 5 in luogo di:

Scossa da quest'anima

leggasi:

Scossa da te quest'anima

AL MIO LETTORE

Lettor, se di conoscermi
Più da vicin sei vago,
Odimi, e saprò renderti
Con brevi accenti pago. —
Retta da estranio impero,
Ne la città son nato
Ove gemè Torquato
Due lustri prigionier,
Ed echeggiò per l'ære
Sovra il suo patrio nido
In metro melanconico
Il suon del Pastor Fido,
E un non ellénio Oméro
Con peregrini carmi,
Cantò gli amori e l'armi,
Le donne e i cavalier!
Propiziator d'Apòlline
Il mio buon Padre anch'esso
M'ha il culto de le vergini
Muse nel cor trasmesso,

E quadrilustre appena ,
Pieno d'ardor febéo,
Su pel sentier dircéo
Volsi anelante il piè:
Cantan gli augèi che a l'aura
Fidano l'ala incerta,
Io fra me dissi, e rapido
Corsi d'un colle a l'èrta,
E con fidente lena,
Sotto l'ombria d'un pino,
Le strofe, e il sonettino
Belai, contento, a me.
Su pel chiomato sállice
La cingallegra intanto
Col pigolio festevole
Eco faceami al canto,
E mi pareva che lieta
L'aura di fronda in fronda
E il mùrmure de l'onda
Plaudissero al cantor!
Intorno a me spandéano
Il lor profumo i fiori,
Frangèa sul patrio Eridano
La luce i gai colori,
E limpida e segreta,
Fra così puro incanto,
La voluttà del canto
M'innamorava il cor!
Ma pãurosa l'avola
De l'unghie del demonio
Avea del prete a l'unghia
Rischiato il patrimonio,
E il Genitor, costretto
L'ali a tarparmi al volo,
Mi ripeteva: Figliuolo,
« Pane il cantar non dà. »

Chinai la fronte e il provvido
Rimario abbandonato,
A consultar Pitagora,
Ritroso, mi son dato,
E comprimendo in petto
Il giovanil trasporto,
Fra cifre e zeri assorto,
Piegai la volontà.

A industrial telónio,
Fra calcoli incompresi,
L'Aver col *Dare* a stendere
L'ore del giorno io spesi;
Pur con gli sconti insieme,
Mossa da impulso arcano,
Senza voler, la mano
Versi vergava ancor!

L'opra fervea, l'orecchio
Invan mi ripercote
Il cigolio moltéplice
De le sonanti ròte,
E mentre il sasso geme
A macinar farina,
Altri pensier mulina
La mente del cantor.

E come altrui sollecite
Di Cèrere col grano
Procurano le macine
Il pane cotidiano,
La Musa mia prepara,
Con trepido ardimento,
Quel nobile alimento
Che dar non pònno a me.

Stride frattanto ed úlula
L'irruginita sega
Che le scabrose tavole
Al duro pin disgrega

E su l'incúde a gara
Batte il martel di Brónte
Che de i Titani il fronte
Armi a piagar non diè!

Pur fra cotanto strazio
Che al meditar mi leva
In più spirabil aere
La Musa mia s'eléva,
E la gentil, fornita
Di non umana tempra,
Più docile rattempra
Il consüeto stil;

Ed al romore estranea
Che l'aura intorno fiede
Spinge il suo volo indómito
A più superna sede;
E come il cor la incita,
Disposa a i quattro venti
Le note confidenti
Ch'hanno la terra a vil.

Canta e sôave un álito
Le spíra al crine intorno
E fisa ne lo spazio
Ove più puro è il giorno,
Sogna, nel suo deliro,
Sovra le umane cose
Sparger ligústri e rose
Da la magion del ciel!

Ma la gentil, da l'étere
Ove migrò con l'ale
Mi risospinge al pélago,
Conscia ch'io son mortale,
E nel modesto giro
Ove a depor mi venne,
Lascia incurvar le penne
E il trasparente vel!

Oh! se fra il basso strepito
Che notte e dì m'assorda
Tu mi vedessi a premere,
Lettor, l'èolia corda
E conciliar la blanda
Pura armonia del verso
Con il romor perverso
Che stride intorno a me.
Invece di quell'unica
Fronda, che mi concedi.
E, invidiata, cingermi
Il raro crin mi vedi,
Una miglior ghirlanda
Daresti al tuo cantore
A tergergli il sudore
Che sì mal noto è a te!

DOPO VENTICINQUE ANNI! ⁽¹⁾

A GLI EROI MILANESI

CADUTI NE LE CINQUE GLORIOSE GIORNATE

DEL 1848

CANTO

E oggi sacro per Voi suoni il cantico,
Forti Eroi de le Cinque Giornate,
Che nel fùnebre avello posate,
Ecatombe crüenta d'amor,
Immolata a l'altar de la Patria
Da lo slancio d'un nobile ardor!
Come scende dal cielo benefica
La rugiada sul fiore che langue,
Tal versato de i martiri il sangue
Le pianure lombarde irrigò:
E dal suol fecondato, più splendida
Del riscatto la palma spuntò.
Da Voi scosso, crollò sovra i cãrdini
Il vetusto edificio straniero
E pugnando col braccio e il pensiero,
Forte il cor de la prisca virtù,
Ne la falce mutaste e nel vòmere
Le catene di vil servitù.

Queste libere genti d'Ausonia
Non si curvan più serve a le glebe,
Come un branco di schiavi la plebe
Non si vende al mercato stranier
Fin che stretta è l'Italia in un vincolo
Di virtù, di concordia e voler!
Fu mercè de' tuoi figli magnanimi,
Generosa lombarda Eröina,
Se il bicipite augel di rapina
Ebbe l'ali tarpate al suo vol
E respinto a le squallide nebbie
Non contempla or più l'italo sol!
Nel tuo sen la bufera teutönica
Scatenò le sue folgori irate,
Le tue case già fur saccheggiate
Da la man del rapace invasor,
Ne lo Spielberg scontaro i tuoi martiri:
Qual delitto? — Di Patria l'amor!
Oltre al braccio quei vandali ardirono
D'incepparti perfino il pensiero,
E un ignobile stuolo straniero
Qui a dettar sapienza calò
Dove Oriani il sublime suo calcolo (2).
Dove Volta la pila inventò!
Qui sfrenati da istinto famelico
Da i confin de le nordiche rupi,
Ululando discesero i lupi,
L'empia sete di sangue a sbramar,
E ne gli orti fecondi d'Italia
Maladetti ed infesti vagar!
Mascherarsi a campioni d'Arminio
Ardì stolta quell'örda ribelle
Cui bastarda di dieci favelle
E mancipia d'ignoto padron,
Incitava a la pugna e a la gloria
La virtù del cröato baston!

Ma coi Balbo si fecero apostoli
Del tuo dritto i Gioberti e i Durando.
Che ogni nobile fibra infiammando,
Con l'esempio d'antiche virtù,
L'odio acerbo ne i petti istillarono
A gli sgherri e a la vil servitù.

Oh che val se col sangue tentarono
D'affogar de' tuoi figli l'ardore?
Questa vivida fiamma non muore
Che la Patria nel core avvivò,
E a ogni soffio di vento più libera
Da la cener sopita guizzò.

Tratti in ceppi fra sgherri vilissimi,
Come avanzo di vile canaglia,
Fur Rosales, Soncino e Battaglia
Dal tuo suolo costretti a esular,
Ma a l'intrepido cor di Cattaneo
L'immancabil destino affidar! (3)

No, non doma l'esilio e il patibolo
De gl'italici petti l'ardire,
Quando scosse traboccano l'ire
Come lava da chiuso vulcan,
Nè si frena l'indòmito slancio
Che sul brando sospinge la man!

E qual nembo che stride per l'æere
Scoppiò alfin la terribile sfida,
Ed il giuro echeggiar di Pontida
In ogni angol tremendo s'udì,
E animoso a pugar per la Patria
Ogni braccio una spada imbrandì.

Per le strade paurose s'aggirano
Del feroce Radetzki le scòlte,
Baldanzose poc' anzi, or sconvolte
E comprese d'arcano terror,
Che si ferman, vacillano pallide
Come lepri al più lieve romor.

Fra le tenebre intanto si stringono
I campion de la terra lombarda;
Armi chiede ogni mano gagliarda,
Tutto val ciò che buono è a ferir:
Fin le pietre son arma terribile
Strette in pugno a chi è pronto a morir.

Micidial già comincia la mischia:
Sono dieci gli eroi contro cento,
Ma quei cor non invade sgomento,
Chè li afforza un indòmito ardor,
E ogni palla che fischia per l'æere
Suona morte al protervo oppressor!

Glorioso in ogni angolo sventola
Ondeggiando il vessil tricolore,
Nobil pegno de l'almo valore
Che i magnanimi petti avvivò
Quando alfin dopo i torbidi nùgoli
Del riscatto l'aurora spuntò!

Rimbombando su i franti comignoli,
Guizzan, scoppian proiettili ardenti;
Donne, vecchi e fanciulli innocenti
Entro a i tetti fumanti ferir... —
È l'estremo saluto che mandano
I tiranni costretti a fuggir.

A sfogar la ferocia barbarica
Che gli sgherri a la pugna trascina,
Fur dannate le case a rapina
E tra i fumi de l'orgia crudel,
Trucidate le intere famiglie
Su la soglia del vedovo ostel! (4)

Generosi la vita qui esposero,
De la Patria gemente su l'ara,
I Colombo, gli Anfossi, i Manara
E cent'altri che caddero al suol
Ne la zuffa dolenti di spegnere
Con due colpi un Austriaco sol!

Là del Duomo sul vèrtice altissimo
Di Torelli e Bagaggia il valore
Fe' ondeggiare il vessil tricolore
Che a la pugna i fratelli incitò,
Quando contro i nefandi satelliti
Di Cernuschi l'ardir li guidò.

Prigionier di quell'orde teutòniche,
Belgioioso fu tratto a la morte,
Ei che ambiva cadere da forte
Presso i prodi del sacro drappel
Che ne i cinque gran di fe' discendere
Quattro mila stranieri a l'avel.

Lamentosi per l'aura risuonano
De le squille oscillanti i rintocchi;
Dal cannon, da gli acciar, da gli stocchi,
Risospinti con impeto fier,
Ad ignobile fuga si volgono
Quelle torme d'abbietti stranier.

Ma gli sforzi del popolo eròico
Non compir del destino gli eventi
E lo splendido sol de i redenti
Su la curva de l'italo ciel,
Sorto appena fra limpida aurèola,
La tenèbra lo cinse d'un vel.

Sovra il pian di Pastrengo e di Gõito
Fu del popol lo slancio sfruttato,
E percosse da ignobile fato
Le italiane falangi poltrir,
Mentre i prodi del nõvo Leònida
Del Tirolo fra i monti languir.

Baldanzose le schiere teutòniche
Ritornar su le tèpide arene,
Ove i prodi spezzar le catene
Per mutarle in un brando fatal,
Ed invano animosi sostennero
La titanica lotta inegual!

Ma il valor de la nòva Termòpili
Non prevalse a quell'impeto fiero;
E delusa finì al Trocadèro
La superba speranza e la fè,
E la limpida stella d'Italia
Da le nubi velata ristè.

Fu disperso qual nebbia l'oracolo
Pronunciato dal labbro di Pio

E ravvolta nel torbido oblio
La creduta promessa svani
Che a la santa crociata d'Ausonia
Ogni figlio in un vincolo uni.

Oh! la vita che i mille tuoi martiri
Qui lasciar, generosa Milano,
Non invan fu immolata, nè invano
Sangue sparso il tuo suol fecendò,
Chè l'atteso trionfo più splendido
Altro sangue a l'Italia affrettò.

E or che alfin di tue gesta segnacolo
Glorioso il vessil de i redenti
Lungo il Tevere increspano i venti
De l'eterna romùlea città,
Perchè, forte Eroina, dimentichi
Chi morì per la tua libertà?

Perchè a onor de gl'intrepidi martiri
Nel tuo primo solenne cimento
Non ancor s'innalzò il monumento
Che l'immemore Patria obliò,
Quel che invano promisero i retori
Cui Milano i suoi voti affidò?

Perchè mai così pronte s'aprirono
L'arche avite a' tuoi figli sì avere
Una mole superba a innalzare
In omaggio al caduto Signor
Che uccideva a Mentana la gloria
Che a Magenta lo cinse d'allòr?

Cessi l'onta del lungo silenzio
Che travolge ogni santa memoria:
A i caduti prepara la Storia,
Ne l'eterno volume del ver,
Luminosa e immortal quella pagina
Che dilegua de i tempi il mister.
Taccian l'ire, non serba or l'Italia
Odio in cor per l'antico oppressore,
Anche là sul Danùbio il fulgore
Del progresso civile spuntò,
Ed un patto fraterno fra i popoli
De la libera Europa segnò.
Tu Milano, pietosa, da i tumuli
De' tuoi prodi la cenere togli
E in un'urna di marmo l'accogli
Che rammenti a i tardissimi di
Chi la vita, olocausto a la Patria,
Ne le Cinque Giornate offerì!

Ferrara, 23 Marzo 1873.

NOTE

(1) Gli operaj tipografi milanesi furono i primi, a mezzo del periodico l'*Indipendente* e di altri Giornali, a sostenere la generosa proposta di un Monumento ai *Martiri delle Cinque Giornate*, insistendo nobilmente su tale patriottica proposta, anche quando parve dimenticata. — La prima offerta partì appunto per il nobile scopo, spontanea dal cuore di detti operaj tipografi, come risulta dal libretto della Banca Popolare, 17 agosto 1872, N. 971, intestato: *Promesso Monumento delle Cinque Giornate*. Ora che la Stampa Milanese si è ridestata per fare eco alla proposta, è a desiderarsi che tutte le città d'Italia concorrano con le loro sottoscrizioni, per dare al monumento un carattere Nazionale.

(2) La Trigonometria sferica.

(3) CARLO CATTANEO, uno dei più integerrimi patrioti di Milano che diresse il moto insurrezionale del 1848 e più tardi ne scrisse in compendio la memorabile istoria.

(4) I soldati facevano cose atroci: nelle case dei *Fortis* trucidarono 11 persone inermi, rubando quanto v'era di stoffe e di danari. Vedi CATTANEO: *L'Insurrezione di Milano*, pag. 49.

A PAOLO FERRARI

Crescete, o verdi làuri
De l'eliconie cime,
Possiede ancor quest'itala
Terra chi il vol sublime
Osa poggiar com'aquila
Dove più splende il sol.
Dal di che alzarsi a, l'ètere
Ardì l'umana argilla
Ed involò Promèteo
Quella immortal scintilla
Che ratta come fòlgore
Solcò l'ellénio suol,
Quest'inclita progenie
Del figlio di Giapèto,
Cui non flaccava l'impeto
Di Iéhova il divieto,
Sentì essa pur ne l'anima
Quel foco divampar.
E le bell'arti crebbero
Con vigorosa lena

Di questa bella Ausonia
Sovra la sacra arena
Ov'ebber culto e olibani
E sacerdoti e altar!
Quivi aleggiò lo spirito
Del ghibellin pöëta
Che andò ramingo e profugo
Con alma irrequièta
E perscrutò de i secoli
Le infamie e le virtù.
Quivi gemean le placide
Canzoni de la Musa
Che dolcemente piangere
Fé il cigno di Valchiusa
Onde l'amor di Lăura
Non perirà mai più.
Di Lăonora al fascino
Qui sospirò prigione
Ei che d'allôr le tempia
Cinse del pio Buglione —
Ed il clangor de l'èpica
Tromba risuona ancor.
Qui fole ordia, con libera
Vena, ingannando il vero,
La insuperabil cètera
Di quell'enòtrio Oméro
Che de gli antiqui nómadi
L'arme cantò e gli amor!
Qui di nativa grazia
E di virtude altrice
Sorgèa del Plauto veneto
La musa educatrice
Che flagellava il vizio
Con ironia sottil.
Qui l'aure ancor sospirano
A i lai di Lăopardi,

Del puro effluvio odoransi
Di Prati e d'Alëardi,
E fremono di Foscòlo
A l'iracondo stil.
Qui la mordace satira
Di Giusti e di Parini
Colpi di fiero acùleo
I vizî cittadini
E la cancrena putrida
Stillò crüento umor.
E il vulgo imbelles e sordido
A le bell'opre lento
A l'incalzar del pungolo
Impallidi sgomento
Mirando ne lo specchio
Riflessi i turpi error.
Qui il mantovan Virgilio
Con armonia febèa
D'Ilio cantò l'incendio
E la pietà d'Enèa
Da cui superba origine
Ebbe il seme latin.
Qui l'astigiano tragico
Con ironia severa
Acre sferzò de i nobili
La prepotente schiera
Onde contese ad Èschilo
Lauri immortali al crin.
E Tu rival de gli incliti
Onde il prisco èvo è chiaro,
Tu cui dier culla e palpiti
Le sponde del Panaro
Sei di sì eletta plèiade
Non ultimo fulgor.
Per te de l'Arte italica
Il patrimonio crebbe

E a novò culto il tempio
Sacro a le muse ed ebbe
Il suo diadèma splendido
Per te novello onor.

Scossa da quest'anima
Sacro entusiasmo investe,
L'arte per te ricopresi
Di non comprata veste
E la natia sua grazia
Serba ella ancor per te.

Al lampo del tuo genio
Che sfolgora divino
Ritournerà più nobile
De l'arte il gran destino
Cui se fu culla Italia
La tomba esser non dè!

Raggiante del perpetuo
Seren del nostro cielo,
La casta musa italica
S'avvolge in roseo velo
E bee la dolce ambròsia
D'indelibati fior.

Sprezza i deliri e l'orgie
Di quella immonda scola
Ch'esalta i sensi e il vergine
Profumo a l'alme invola
Ed ebbra mercanteggia
La gloria ed il pudor!

Laggiù nel gran postribolo
Giaccia invilita e chiusa
De i drammaturchi gallici
L'invereconda musa
Nè col pestifer' álito
Venga a insozzarci più.

Questa fatal Lutèzia
Che tutto di c'insulta

E, nòva Babilonia,
Di sua nequizia esulta,
Col fango ove s'avvoltola
Deturpa ogni virtù.
Fatta è costei, che appellasi
Del mondo il gran cervello,
Non donna di provincie
Ma lurido bordello,
Onde orpellato il vizio,
Perenne onda, flui!
L'oltramontana Tàide
Se de la sua cancrena
Gode scoprir le lubriche
Vergogne in su la scena
E delirante il popolo
A l'onta sua plaudi,
Colga egli sol l'ignobile
Frutto di sua vergogna;
La rea viltà dividere
L'Italia non agogna;
Nè si farà sua complice
In quell'oscèno agon.
A suo voler contamini
Le vuote alme esaltate
Con l'empio lenocinio
Di passion sfrenate,
Ma di quel mal che sèmina
Raccolga il guiderdon!
E le *Mogli di Claudio*
Restino in casa loro,
Le perfide *Camèlie*
Guadagnino quell'òro
Con cui potean la Patria
Sottrarre a lo stranier.
Se questa bella Italia
Di *corruzion* s'accusa,

Resti con noi la vergine
Nostra pudica Musa,
Chi più di noi sia fradicio
Potremo un dì saper!
E tu cui l'estro vivido
Detta ispirate note,
Onde d'affetti il turbine
L'anima invade e scuote,
Tempra a virtù la fervida
Vena che Iddio ti diè.
Educa e sferza, e cingerti
Potrai d'allòr le chiome
E le sapienti pagine
Fregiate del tuo nome,
Sfidando i tardi secoli,
Non periran con te!

Ferrara, 26 Febbraio 1873.

IL DÌ DE I MORTI ⁽¹⁾

CARME

• Sol chi non lascia eredità d'affetti
Póca gioja ha de l'urna... •

Un dì scolpiva

Sul monumento di perenni carmi

Questo ricordo per la stirpe umana

Il Cantor de le *Grazie* e de i *Sepolcri*

Cui, matrigna l'Italia, invidiando

A la greca Zacinto il nobil vanto

De la culla, da poi che cittadino

Di sua terra ospital vivo divenne,

Dopo morto non diè che — tarda ammenda —

Accanto a le famose ombre de i Geni

Una tomba onorata in Santa-Croce!

Non v'ha gente che passi pellegrina

Su questa terra — per sparir confusa

Col tramontar de i secoli fuggenti —

E non vi lasci incancellata un'orma

Di gentile pietade e in cor non abbia

Udita favellar questa sôave

Religione de i sepolcri! —



L'urna

Inviolata e vigile custode
Non è sol d'un ricordo; è un'arca santa
Di speranza e di fede; il sacro anello
Onde al passato l'avvenir si lega;
La voragine buja e interminata
Ove il tempo dilegua, e confidente
S'inabissa il mortal dentro l'ignoto
Onde squarciar de la materia il velo,
E di mano strappare a la Natura
Il gran segreto de la vita umana!
Già la scienza e la ragion percorso
Hanno un lungo cammino, e la progeñie
Del figlio di Giapèto e di Cäino
Sconfitto ha in mille splendidi certami
L'antichissimo Dio vendicatore,
E omai l'umanità — fatta sicura
Del conteso trionfo — a i quattro venti
Manda il grido sublime: È morto Giove! (2)
Ma se il Nume peri (3), spento non anco
È l'implacabil dubbio, onde la morte
In cupa eterna sfinge si tramuta
Che da mille e più mila anni affatica
L'umano Edipo col fatale enimma!
Passan de l'uom le schiatte e s'avvicendano
Come flotto di mare e l'una sorge
Dove l'altra s'adagia entro il sepolcro;
E del romor mondano altro non resta
Che una nebbia confusa, un'atra notte
Di tenèbre ricinta; appena un pugno
Di cenere ignorata, o se pur nome
Può aver per qualche secolo, sconvolta
Dal furïar de l'onde o da la fosca
Ala del tempo divulgata e spersa
Più non sarà che d'atomi un'immensa
Segregata congèrie, una infinita

Polve di polve rotëata in giro
Da' scomposti elementi, onde in diversa
Affinità trasfusa a varia e nova
Vita risorge, per cader disfatta
E riprodursi in altra forma ancora!...
V'ha una scola fra noi che fatta ardita
Dal privilegio d'un agòn deserto
Osa tutto negare e con la scorta
D'una nova sciëenza, il gran problema
De la vita risolve audacemente,
Col vaneggiar di calcoli incompresi
E di chimiche fole. — In equa dose
Con l'azoto e l'ossigeno commiste
Tante parti di fòsforo, di calce,
Di fibrina; ecco l'uom; ecco la pianta;
Ecco il metallo; gii elementi stessi
Con varia legge combinati insieme!
Ciàncino pure a lor talento i vuoti
Esaltati cervelli ed a le vane
Ombre dien corpo; — la coscienza umana
Si ribella a i sofismi, e l'alme grandi,
I sublimi intelletti, inalterata
La fè serbaro al dubbio de la morte
E Socrate e Platone e Cristo e Dante
S'inchinarono tutti al gran principio
Che lo spiro è immortale e rinnegaro
Quell'astrusa utopia onde a la fede
De l'ignoto avvenir si contrappone
Il delirar de la ragion che nega
Tutto quanto provar non l'è concesso!
E noi, fedeli al culto ereditato
Da un popolo civil verso la morte,
Solo chiediamo a l'anime gentili
Che traggano da questa invulnerata
Religione de i sepolcri i germi
Di virili virtù, d'èmule gesta!

E ci rinfranca l'amoroso esempio
Di quelle anime pie che a disfogare
L'erompente cordoglio, in bruno velo,
Si prostendon devote in su le glebe
Di fresco smosse, ove sepolta giace
La cara spoglia di persona amata,
E di color cui ristagnò sul ciglio
Una stilla di pianto il mobil tempo,
Eppur chinati reverenti al piede
D'una tomba diserta, in questo giorno,
Sacro a gli estinti, con arcane preci
Evocan l'ombre de i lor mani e, assorti
In cupo meditar, volgon lo sguardo,
Quasi presàgo indagator di spettri,
In questa selva di funèree croci
Coronate di fiori e a i cari estinti
Imploran pace a l'ultimo riposo!...
Nè infeconda fu mai d'insegnamenti
La pietà pei sepolti e infruttuoso
Questo sacro squallor del Cimitero!
Non è avanzo di vil superstizione
Il pio pellegrinaggio entro la sacra
Magion de i trapassati; è un doveroso
Tributo di chi pensa e di chi sente
A la memoria di color che furo
E il dì verrà che, a compensar la pietà
De l'alme generose, in su le glebe
Del futuro sepolcro a noi discenda
Come rugiada, d'altre ciglia il pianto!
Non è sì rea perfidia in fra i mortali
La qual non si commova a l'eloquente
Meditar su una tomba, e non è ghiaccio
D'umano cor che non si sciolga o infranga
Tra il mesto olir di funebri ghirlande.
Chi può qua dentro rimirare immoto
E senza lagrimar, l'urna sòave

Che de la Madre il cenere rinserra
Ned invocar con anima fidente
Su quell'avanzo d'una cosa cara
Il sorriso del sole e la rugiada?...
Serbiamo in cor gelosamente il culto
Pei cari morti! — Il fùnebre giaciglio
Ove dormon confusi in poca terra
L'eterno sonno il suddito e il monarca,
L'epulone e il mendico, il reo col giusto,
Col vincitore il vinto, è un rispettato
Misterioso tálamo fecondo
Ove uguali ne coglie in un amplesso
La Parca inesorabile e temuta!
E in questo asil di tumuli e di croci
Ove il sorriso de la mesta diva,
Con la lene rugiada, in tanta copia
Fa germogliar di fiori e sempreverdi
Una perenne primavera e desta
Di tanta poesia l'estro sereno
Ne la mente commossa, al suol crollato
Il fantastico olimpo, sopravvive
La Dea de i sepolcri incoronata
Di ligustri e di mirti e tra l'arcano
Silenzio de le tombe e de i cipressi,
Udiam le voci bisbigliar segrete
Che ti parlano al cor di mille mondi
Inesplorati ancor da la scièntia,
Che l'anima indovina ed intravede
Tra i vapori de l'ètere confusi
E la nebbia azzurrina, oltre lo spazio
Ove non giunge la pupilla umana
Che, troppo ardita di fisarlo in volto,
Rimane cieca al fiammeggiar del sole!

NOTE

(1) Alcuni pensieri di questo carme e di quello per l'anniversario di Succi, Parmeggiani e Malagutti, furono attinti da una splendida prosa dell'erudito storico della *Roma de' Papi*!

(2) Vedi Enotrio Romano nel suo *Inno a Sàtana*.

(3) Qui per Nume intenesi il *politismo*.

LE ULTIME ORE DEL CARNEVALE

I.

Tra i densi nugoli — del firmamento
Del sol nascondesi — la faccia smorta,
Batte del povero — a l'umil porta
La pioggia e il vento.
Sfrondato è l'albero. — Di flor deserto
Il campo squallido. — Velato è il cielo
Di folta nebbia. — Il suol di gelo
Tutto è coperto.
Ramingo il passero — dal brullo strame
Vola su l'andito — del chiuso ostello
Cercando il misero — un sol granello
Per la sua fame.
Ne la casipola — del poveretto
Le legna mancano — e l'alimento,
L'erma famiglia — sul pavimento
Ritrova il letto.
La madre pallida — ahimè! combatte
Contro gli stimoli — di lunga fame,
E a far del pargolo — sazie le brame
Manca di latte!
Mentre lo squallido — sposo ammalato
Giace in un angolo — grammo e sfinito
Su cenci luridi — steso e attrappito
De i figli a lato.

Fuor d'un, che fattosi — già grandicello
Sfidando il turbine — che infuria orrendo,
Una elemosina — uscì chiedendo
Pel poverello.
Ma nudo è l'albero, — il suol deserto,
Di fitta nebbia — velato il cielo,
Il campo squallido — di brine e gelo
Tutto è coperto.
E intanto i nugoli — su l'emisfero
Del sole ascondono — la faccia smorta,
E sol de i miseri — batte a la porta
La pioggia e il vento!...

II.

Entro al marmòreo
Palazzo avito,
Di rari intingoli
Tutto condito
Il desco olimpico
De l'Epulone
A profusione
Già s'imbandi.

—

E la volubile
Dama leggièra
Onde trascorrere
Lieta la sera,
Vuotata l'ultima
Tazza spumante
Da l'elegante
Salone uscì

—

E innanzi chiamasi
La fida ancella
Che le fa seguito
Entro a la cella

Ove la morbida
Chioma scomparte
E con fin' arte
La profumò.

E su la pallida
Fronte e sul viso
Cosparso il candido
Fior fior di riso,
Di minio e porpora,
Mentr' ella ciancia,
La rosea guancia
Le colorò.

D'argentea polvere
Suffuso il crine,
Di veli ondivaghi
Cinta e di trine,
Con uno splendido
Diadèma in testa
L'avvia a la festa
L'aureo lacchè.

In lungo strascico,
Com'è di moda,
Scioglie de l'abito
La mobil coda
Che in densi nugoli
Già tutta involve
L'ignobil polve
Di cento piè.

Di vive e mobili
Fiammelle intorno
Le sale splendono
Al par del giorno,

E de la musica
Grata e sôave
La vòlta grave
Ripete il suon.

Nòvo Cupidine
Il molle paggio
De l'alma Venere
Porta il messaggio;
La tenda sèrica
Ubbidente
S'alza repente
A padiglion.

Gli sguardi incrociansi,
Ciascun l'afflisa
Finchè sul morbido
Divano è assisa....
Le si profondono
Con cento inchini
I damerini
En gants glacès!

Dessa con trémulo
Sguardo eloquente
Ricrèa la pallida
Schiera languente,
E il fitto nugolo
Che la circonda
D'effluvi inonda
Col suo *bouquet!*

De la quadriglia
Suonan le note,
La turba nobile
Tutta si scuote.

E verso l'èsile
Matrona illustre
Ognuno indubre
Corre di vol.

E con esòtica
Frase melensa,
A lei che i facili
Doni dispensa *
Un ballo implorano
Con voce ardente,
E la clemente
Ne sceglie un sol.

In giri rapidi
E tortüosi
Tutti si slanciano
Lieti e animosi
Ma ne lo strascico
De l'ampia veste
Già il piede investe
Del ballerin,

Che ratto ròtola
Sovra il tappeto,
Ahimè! rodendosi
Muto e in segreto,
Mentre la nobile
Dama svenuta
Cade seduta
Bianca qual lin.

Di sali e aròmati
Il vase è tratto
Ch'esala il provvido
Rinchiuso estratto,

Lo spesso anèlito
Normal diviene
Dessa rinviene,
Già gli occhi apri.

Lo sposo ingenuo.
Che in fretta accorse,
Ahimè! fu l'ultimo
Che la soccorse,
E, vista l'inclita
Sposa svenuta,
Di color muta
E trasali.

Ma già dileguansi
L'ansie e i timori
Calme ritornano
Dame e signori
E in mezzo a i vòrtici
Di lieta danza
Snello s'avanza
D'ognuno il piè.

Le note cessano,
Sospeso è il ballo;
Convien che rapido
Sia l'intervallo,
Onde a far sazia
L'illustre fame
Lyons e Dame
Vanno al *buffet*.

Ivi d'intingoli
Rari e squisiti
Tutti si pascono
Quei parassiti....

Le tazze spumano
Del buon lièo
L'epicurèo
Stuol si saziò.

—
E se riposano
Talora i denti
Le lingue arròtano
I maldicenti
A far del prossimo,
A ventre sazio,
Più ignobil strazio
Che ognuno può.

—
Ma col crepùscolo
Del dì nascente
Il balzo irradiasi
De l'Oriente,
Gli evviva cessano
Del bacchanale,
Da l'ampie sale
Già ognuno uscì.

—
De l'aureo còcchio
Sovra i cuscini
Le dame ascendono
E i damerini
Che fra le còltrici
De i letti bianchi
Obliano stanchi
Il mezzodì.

—
Lungo le tacite
Strade diserte
Cento vacillano
Penombre incerte;

La faccia han squallida.
Il fianco lasso,
Malfermo il passo.
Scomposto il crin.

—

Sono le maschere
Ch'escon dal chiuso
E grida alternano
In suon confuso,
Chè più da l'ùgola
Chiara e veloce
Non vien la voce
Rauca dal vin!

—

Briachi, gl'ibridi
Vieti costumi
Fra lor si cambiano
Guerrieri e Numi,
Gli argentei sandali
Del dio Saturno
Fan da coturno
A Pantalon!

—

La verga d'èbano
De l'indovino
Tra mano sguscia
D'un Arlecchino,
Lo scudo lucido
Del gran Cujaccio
Difende il braccio
Del Balanzon.

—

Il nume alipede
Del sacro Egèo
Cambia in un tripode
Il caduceo,

E la volubile
Diva di Gnido
Toglie a Cupido
L'arco e lo stral.

—
Sotto il crepuscolo
Che in ciel comparve,
Quelle molteplici
Mentite larve
Ahimè! rassembrano
Convalescenti
Allora uscenti
Da l'Ospedal.

—
E la volubile
Eva incostante
Che, troppo credula
A infido amante,
La madre in lagrime
Ahi! desolata,
Crudele e ingrata,
Abbandonò....

—
Poichè svanirono
Gli amor fugaci
E i rei si spensero
Gaudi mendaci,
Dal drudo perfido
Prostituita,
Triste, invillita
Ahimè! tornò....

—
Tornò la misera
Pallida e incerta
Entro a la squallida
Casa diserta,

Ma la sua povera
Madre languente
Trovò morente
Al capezzal.

—
E intanto i gèmiti
D'una campana
Al cor le scendono
Con voce arcana,
Mentre confondonsi
Fuor su la via
Con l'agonia
Del Carneval.

III.

De la squilla vicina i rintocchi
Fèndon l'aura con flebil lamento
- Che sei polve, o mortale, *memento*, -
Sembran dire in fatidico suon.
A quei tocchi si schiudono gli occhi
De la dama sul letto prostesa,
Lascia i lini, l'attende la chiesa
A implorar de i trascorsi il perdon.
Con la cener la chioma lucente
Il levita le segna una croce
E a l'orecchio, con trepida voce,
Le ripete il *memento fatal*:
- Risovvengati, umil penitente,
Che ogni cosa quaggiuso si solve,
Tu che fatto già fosti di polve
Tornerai ne la polve, o mortal. -

IV.

Lascia del tempio — le arcate vòlte
O tu che supplice — in bruno velo
Verso l'altissimo — nume del cielo
Le preci hai sciolte.

Or che trascorsero — i di ridenti
Del fatuo giubilo — che l'ozio inganna,
Corri sollecita — a la capanna
De i sofferenti.

Ivi una pallida — madre combatte
Contro gli stimoli — di lunga fame
E a far del pargolo — sazie le brame
Non ha più latte!

Ivi su luridi — cenci attrappito,
Steso in un angolo — gramo e ammalato,
Di quattro figli — digiuni a lato,
Giace il marito.

Qui la più nobile — mission t'aspetta,
Tergi le lagrime — de i sofferenti,
Fa che dimentichi — i crudi stenti
La poveretta;

E la tua provvida — mano si stenda
Su la famiglia — del meschinello
Che smunto, lacero — senza mantello,
In muda orrenda.

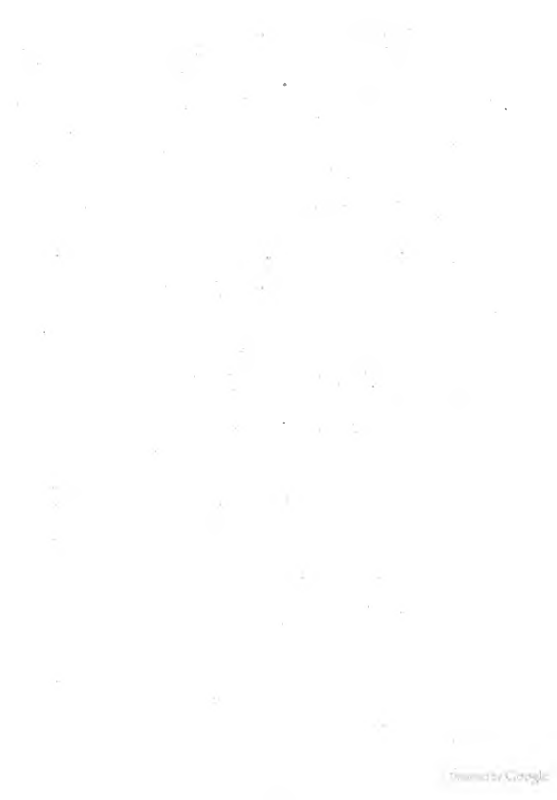
Con voce flebile — ha chiesto indarno
La pia elemosina — d'un nero pane,
Fa che più livido — non sia dimane
Il volto scarno!

E come nuvola — di puro incenso
Di questi miseri — la pia preghiera,
Per te più splendida — di sfera in sfera,
Salga a l'Immenso.

A chi del povero — sazia il digiuno
E lo benèfica — d'una mercede
Clemente e provvido — Iddio concede
Cento per uno!



NEL XX ANNIVERSARIO
DA LA MORTE
DI
SUCCI, PARMEGGIANI E MALAGUTTI
DA L'AUSTRIACO PIOMBO
COMPLICE IL PRETE
ASSASSINATI.



A

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

UNO DE I PRIMI

CHE FECE BATTERE LA FIBRA DE LA LIBERTÀ
NEL PETTO A LA GIOVENTÙ ITALIANA.

A L'ERUDITO STORICO

A L'IMAGINOSO ROMANZIERE

A L'INTREPIDO FLAGELLATORE DE LA IPOCRISIA
E DE LA RELIGIONE SPECULATRICE

QUESTO POVERO CANTO

A TITOLO

DI REVERENTE OMAGGIO

L'AUTORE

ACCOMANDA.

Ferrara, Marzo 1873.

La dedica di questo carne venne gentilmente accettata dall'illustre *F. D. Guerrazzi*, il quale di proprio pugno vergava a tergo del manoscritto rimesso all'Autore le seguenti parole:

• *Stg. Romualdo Ghirlanda* — Ferrara.

• Bisogna rivederlo. Troppe parole tronche che il buono stile non accetta. Sovente occorrono espressioni poco poetiche. I dittonghi sempre bisillabi in mezzo alle parole. Concetto buono. Opportunità incontrastabile. Una! Contro il prete che rialza la testa di Medusa, giovani, alla riscossa. Accetto la dedica, ma sia più modesta e mi confesso minore, ma non amo il paragone coll'Ugo francese ⁽¹⁾ legittimista, pari orleanista, repubblicano sgangherato.

• F. D. GUERRAZZI. •

(1) Nell'epigrafe eravi una espressione — soppressa per corrispondere al desiderio dell'illustre autore dell'*Assedio di Firenze* — colla quale lo si diceva « *émulo della fama che ottenne Victor Hugo in Francia.* »

Agli appunti mossimi ho cercato rimediare come ho potuto meglio. Veda il forbito scrittore livornese se ho saputo cogliere nel segno, seguendo i consigli datimi, mentre gli attesto tutta la mia gratitudine per l'onore fattomi nell'accettare la dedica del mio canto.

L'ATTORE.

C A R M E

O verdi zölle solitarie, un giorno
Col sangue di tre martiri bagnate,
Onde più bella per virtù rifulge
La natal vostra terra, o rinverдите,
Per vent'anni trascorsi, erbe cresciute
Sul sepolcro de i forti, a cui perenne
Monumento la Patria erge col nome
Intemerato e santo, io vi saluto!
Sotto l'azzurro padiglion del cielo
Voi vedeste cadere il corpo esangue
D'una triade invitta, e da quel tempo
Il suo bacio sottil l'alba vi dona,
A far più verde la funérëa coltre
Ove un giorno fu spenta e fuggitivo
L'ultimo addio vi manda il sol che muore!
O gloriosi Eroi, se qui non fosse
Da una pietra distinto il fatal campo
Che cittadina carità di poche
Frondi e giacinti pallidi incorona,
Al termine d'ogni anno, ignoto forse
Fòra il vostro Calvario, a cui d'intorno,
L'ingordigia de l'uom che mai non queta,
Lascia in branco vagar macri poledri
A pascolar le glebe e così irride
Al recinto sacrato e con beffarda

Villana scortesìa perfìn vi nega,
Per non tòrla a i cavalli, una sol zòlla.
Quivi cadeste, o martiri sublimi,
Per la fede incrollata onde innalzarsi
I due roghi d'Arnaldo e di Giordano,
E s'accese la pira al frate invitto
Savonarola, e da straniero piombo
N'ebbero il petto sfracellato e Bassi
E i fratelli Bandiera e i cento e cento
Che indarno saziar la sete impura
Di chi s'appella successor di Piero!
E nel nome di Dio voi pur cadeste,
O Succi, Parmeggiani e Malagutti,
Di quel Dio ch'ogni giorno ignobilmente
Riconfiggono i preti in su la croce
Coi chiodi de la loro ipocrisia;
Di quel Cristo che in faccia a l'adulterio
Chi mondo si credea d'ugual peccato
Invitava a scagliar la prima pietra;
Di quel Sôfo immortal, che un dì sedeva
Coi publicani e coi lebbrosi a mensa,
E perdonava — in grazia de l'amore —
A una lasciva prostituta i falli!
Sì, Lutèro ha ragion, quando scrutate
Di Davidde le colpe, in lui non trova
Che un colpevole solo e questi è Dio...
Ei che nel petto a l'uom poneva i caldi
Appetiti funesti e fragil tempra
Onde ragione si ribella al senso!
Quel Dio brutal, vendicator, feroce
Che i leviti plasmar bugiardamente,
Per dominar le menti pàurose
E le coscienze da l'error turbate.
Allor che Cristo, il primo antesignano
Del progresso civil, gettò le basi
D'una nôva dottrina ed offeriva

A una plebe di schiavi in su la terra
Gli splendidi del ciel vasti orizzonti,
Ben comprese l'apostolo del vero
La vanità d'ogni rivolta armata
Del popol d'Israël, contro l'immane
Roman colosso, e seminava intanto
I primi germi de l'atteso invano
Social rinnovamento, onde informata
A le leggi del ver, del bello eterno,
L'umanità s'avanza trionfante,
Circonfusa di luce, in sul cammino
Che la scienza e la ragion rischiara.
Cristo i decreti di Mosè derise
E violò per primo e i Farisei
A morte flagellava, onde ribelle
Fu dannato a perir, mentre sfidava
I pregiudizi di quell'era stolta,
E intravedeva con veggente sguardo
Il novissimo dì, quel dì temuto
Da i rabbini e da i preti, il dì felice
In cui l'immensa maestà di Dio
Più non avrebbe — ipocrita onoranza —
D'are e di culti privilegio e incensi,
Nè chiese sontuose o liturgie
Da canoni sancite e da concili.
Ma tempio il cor, veicolo il pensiero;
Ponte gittato fra la terra e il cielo
Mistica scala di Giacobbe, un capo
Nel passato ristà, l'altro al futuro
Poggia sublime e a l'occhio umano addita
Gl'insplorati confin de l'Universo!
Ecco, o martiri santi, ecco, infelici,
In nome di qual Dio spenti cadeste!
Ma non siete voi già, preti nefasti,
De la scola immortal del Nazareno,
Ma di quella di Caïfa e Torquemada

E mentre al foco o a la prigion dannate
Chi la Patria d'amar solo ha il delitto
Collocate i Guzman in su l'altare.

Il vampiro ortodosso, a cui falliro
I cannoni d'oltr'alpe e quei del norte
Per farci vomitar foco e mitraglia
Su gl'inèrmi vegliardi e su i fanciulli,
Oggi tenta strisciar nel santuario
De la famiglia e pervertir la donna
Dal basso tribunal di penitenza
Per renderla crucciosa e snaturata,
E divulgar dentro le scole il sozzo
Velen nel cor de i giovani inesperti
Con le imagini sante e i libriccini,
Ed attento spiär, con scellerato
Di vendetta desio, l'ora suprema
De la vita de l'uom, quando vien meno
L'ardimento e la forza e l'alma ondeggia,
Col dubbio inesorabile d'Amlèto,
D'eternità su la temuta soglia:
Onde carpire un vile pentimento
Di pàura e scagliar sovra la bara,
Ch'ogni bieca e civile ira rispetta,
L'anatèma spietato a maledirlo.

Ma il pensier si fa strada e il ver trionfa! —
Già le tanaglie e i chiodi e i cavalletti
E le funi sul fuoco abbiám gittate,
Sperdendone la polve a i quattro venti.
Tempo verrà che il nobile pensiero
Di Beccaria prevalga e più non cada
La scure del carnefice, sul capo
A l'uom per opra vil de l'uomo istesso.
E il dì verrà — se pur lontano è ancora —
In cui, vinta coi rai de la ragione
La redatta ignoranza, insiem coi ceppi
La scola ucciderà la sacristia!

Non son più i tempi in cui le genti oppresse

Pascer poteste, o rettili schifosi,

Con le fole del pomo e del serpente! —

La stirpe di Giapèto ha combattuta,

Con gloriosa annegazion, la lotta

Col titanico fato ed a quest'ora

È pieno il mondo de le opime spoglie

E de i mille segnacoli che vinse

Ne l'aspra pugna il seme di Promète.

De la materia omai vinti gl'inciampi,

L'elettro, col vapor, mirabilmente

Le distanze soppresse, ha i mar varcati

E superati i monti e soggiogata

Fu da la man de l'uom — fatta sua schiava —

L'inaccessibil fòlgore di Dio!

E al vecchio domma che sancì la carne

Fatta connubio col divino spirto,

Nòvo concetto subentrò: l'eterna

De la materia indissolubil legge,

L'associazion de gli àtomi che infonde

Soffio e vita immortale a l'Universo.

Al vostro immondo Sàtana cornuto,

Spauracchio d'istèriche e di bimbi,

Succeduto è il Lucifero immortale,

Fulgido figlio del Promèteo greco

E del Cāino biblico e al meschino

Vostro Dio, confinato entro il ciborio

O nel mistico pane, abbiám, noi figli

Del secol de la luce e del progresso.

Contrapposto l'immenso, eterno Dio

De la natura crëatrice, il solo

Compendio de le forze e de' splendori.

Il foco onde s'accendon gl'infiniti

Astri che, spenti nel cammin percorso

A traverso il sottile ètere azzurro,

Ricadon poi de l'Universo in grembo.

Ma sorgono per noi altr'albe in cielo
E voi, nemici de la luce, in dono
Abbatevi le tènebre e pèr sempre;
Chè non s'accorda a i rai del sol che brilla
L'occhio del corvo. — Preparare invece
Una marmòrea tomba in cui comporre,
Nel suo pivial di porpora avvolto,
L'ultimo Faràon del Vaticano!

E da i ruderi alfin del gran colosso
Da i piè di creta, intemperata e bella
La santa legge del Vangelo emerge
E da quel fango ove gittolla il prete
Un dì, ritorni in su l'altar la pura
Religion di Cristo, in questa sola
Triade espressa: *Amor, Speranza e Fede!*

E voi, presso l'umil campo de i prodi
Chiamate ogni anno, o cittadini, i figli
A ritemperar lo spirito ne i forti
Proponimenti che animaro il petto
A i gloriosi estinti e il santo nome
A benedire apprendano devoti.

Nè indarno fia! Chè ha d'uopo ancor la Patria
D'aver de i figli a libertà cresciuti,
Però che quando, in epoca civile,
Stringer si vuole in ibrido connubio
A le chiavi la spada e a la cocolla
Il manto popolar, tinto di sangue
Da l'empie man del successor di Giuda,
Convien che a libertà, se mai vacilla,
Si faccia usbergo la virtù de i pochi.
Chè in fin che a' danni de la nostra Italia
Un prete solo a congiurar rimane,
Non è la lotta secolar finita,
Nè fia tra noi la libertà sicura!

Ferrara, 16 Marzo 1873.

LA MIA CASETTA ⁽¹⁾

IDILLIO

Ho una Casetta e placida riposa
Di ridente collina in su la vètta,
Somiglia una pudica vïoletta
Fra l'erbe ascosa!
A l'apparir del sol ne l'orizzonte
Di vaporosa luce si colora
E la rugiada de la prima aurora
La bacia in fronte.
Non dovizia di marmi la circonda,
Sculte porte non ha, non ha veroni,
Sprezza del fasto e de la pompa i doni
La vereconda.
Ma le fan padiglion l'èllerà amica
E la verde liàna e la mortella
Che la natura, a farla lieta e bella,
Quivi nutrica.
Non ha copia d'arredi e d'equipaggi,
Vasi d'òro non ha, stemmi e tappeti,
Nè fregiate di quadri ha le pareti,
Manca di paggi!

Ma poveretta ed ùmile, contiene
Un desco, poche sedie e un letticciuolo
E il dolce gorgheggiar d'un usignuolo
Lieta la tiene.
Al raro passeggiar s'apre ospitale
'Ve festoso io l'accolgo e accanto al fuoco,
Fraternamente condivido il poco
Cibo frugale!
Poi gli narro l'allegria novelletta
Finchè vinto dal sonno i lumi chiude
E questo è il poco ben che in se racchiude
La mia Casetta. —
Presso la porta ha un sasso; e là seduto
Ogni giorno contemplo il sol nascente
E quando mi saluta moriente,
Io lo saluto.
Qui m'è dato mirar per la pianura
I romiti fiorelli ed i vigneti
E ad uno ad uno interrogo i segreti
De la natura!
E mi diletto a riguardar la schiera
De' passerì che van per l'ær chèto
A riposar sul nido consüeto
Presso la sera.
E il tortore gentil che, d'orno in orno,
Segue la voce de la sua compagna,
E il canoro augellin che a la campagna
Fatto ha ritorno.
Oh! in quel santo mirar di cose belle
S'erge la mente a salutar festosa
L'almo Fattor d'ogni creata cosa
Verso le stelle.
E benedico a la bontà suprema
Che i suoi vergini doni a me dispensa
Che di frutta imbandisce la mia mensa
E l'ardor scema.

Così soletto, su la mia pendice,
Lungi dal fasto e privo di rancori,
Framezzo a queste erbette e a questi fiori

Vivo felice!

Vivo felice e non invidio il mondo
Che d'insidie è ricolmo e d'impostura,
Ove l'odio de l'uom mai non procura

Viver giocondo!

E così compirò ridente e lieto
De la vita mortale il corto giro,
Nè mai funesterà crudo sospiro

L'asil mio chètò:

E quando il ciel mi chiamerà, quest'ossa,
Per lei che piango inutilmente e canto,
Senz'odio comporrò, senza compianto,

Ne la mia fossa!



NOTA

(1) *Egregio sig. Ghirlanda.*

Milano, 11 giugno 1868.

Le invidio con tutta l'anima le delizie della *Sua Casetta*, reali e non immaginate, a giudicarne dalle vive espressioni de' suoi versi. Nella pace serenamente pensosa di quel romito abituro, che la natura, con sì prodigo amore, le riveste di fiori e di frondi, è impossibile che le tengano dentro le amarezze della vita, e se pure ci arrivano, non ci possono stare ventiquattr'ore. È impossibile che non le si sgombri l'animo d'ogni mal umore; che si ricordi, per esempio, d'aver scritto da più di due mesi una gentilissima lettera ad uno, e che quest'uno non le ha peranco risposto. Tanto è vero che anche senza ricevere la risposta, Ella pensa a lui come ad un amico, e gli fa copia cortese delle soavissime ispirazioni della sua musa. Ne la ringrazio di cuore; non solo perché mi lusinga la strana contesa, in cui pare che facciamo a gara, Ella di cortesia, ed io d'inurbanità; ma perché le sue poesie, come poesie, sono sempre un dono gradito. A Lei fu data per compagna e guida della vita una musa, forse un po' capricciosa, impaziente, frettolosa come la dipinse il Leopardi nel suo scherzo, ma una vera musa. Né io mi so rendere capace che la signorina patisca di parere men che divina in certe mosse della persona, in certe alzate di piede, che tanto più si vedono quanto meno s'accordano colle forme e col contegno abituale della sua persona. Se la immagini seduta all'ombra, fra le macchie della sua villetta, col l'occhio azzurro che si specchia nell'azzurro del cielo, e poi veda se sta bene che tratto tratto la dia negli sgarbi d'una damina, a cui la pettinatura strappa un capello e sciatta una treccia.

Ella vorrebbe ch'io dalle generali scendessi ai particolari. Mi perdoni, ma non lo farò mai, un ingegno come il suo non ha bisogno di pedagoghi.

Oh son certo che leggendo queste righe sotto un pergolato della sua cascina, Ella perdonerà di gran cuore tutti i torti passati e futuri del

suo devotissimo ed obbligatissimo

LUIGI SAILER.

NEL III CENTENARIO
DA LA MORTE DI
BENVENUTO TISI
DA GAROFALO

CARME

O venerato asil (*), che un dì ricetta
Dèsti a un genio, il cui nome andrà perenne
Sovra l'ala de i secoli, di gloria
Circonfuso e di luce a i dì venturi,
A te mi prostro reverente, e chieggo
Con un sospiro a le percosse corde
De la mia cètra non èolia un canto,
Che disposato al mürmore de i venti,
Faccia echeggiar lungo il sonante flutto
Del nativo Eridàn, l'inclito nome
Del Ferrarese Raffäel divino.
Qui dove un dì, quando d'Italia il Regno
Giacea diviso in cento parti e cento,
Facil mancipio a l'avidò straniero,

(*) Questo Carme doveva esser letto innanzi alla casa di *Benvenuto Tisi*, in Garofalo, il giorno in cui veniva collocata la lapide commemorativa, promotrice la Società di Belle Arti di Ferrara.

Che più tardi usurpollo, e di catene
Fece lividi i polsi estenuati
A i magnanimi figli, a cui delitto
Era di patria il santo amor temuto,
Qui le pure bevesti aure feconde,
O immortale Pittor, ne i primi giorni
In cui l'arte d'Apelle a te svelava
I suoi segreti, e invano il genitore,
Cui forse ignoto era il tuo génio ardito,
Seppe il volo tarpar de la tua mente,
Che disiosa di toccar la mèta
Ove s'appura il vero e il bello eterno,
Ebbe al salir de l'aquila le penne.
Già da più che trecento anni la fosca
Ala del tempo remigò veloce
Su la curva de i secoli fuggenti,
Eppur questa fatal che tutte adduce
Dietro al suo vol le umane opre fugaci,
Come striscia di fumo in preda al vento,
Non sfiorò le tue tele, o Benvenuto,
Che in onta al tarlo roditor di tutto,
Restano ancora ad attestare al mondo
Che questa Italia venerata e grande
Fu la culla de l'arti e la palestra.
Fu qui che i Padri edificar superbo
Un delúbro a le muse, e, sacerdoti
Fatti sè stessi per virtù incorrotti,
La santa fiamma alimentar de l'arti
Che nobilmente tramandaro in petto
A i futuri nepòti, onde perenne
Avesse un culto su l'altar de i cori.
E qui da le nebbiose angliche terre
E da i clivi d'oltralpe e da le oscure
Lande, che il plumbeo ciel cuopre del norte,
Che sì lunga di mare onda sepára
Da l'italico suol, quanti migraro

Pellegrini de l'arte innamorati,
Onde altrui fu mäestra Italia mia,
S'incurvaro devoti a le ammirande
Opere de' nostri grandi, ove trasfusa
Mirar del genio l'immortale impronta!

.....

E tu, cui tanta il Crëator concesse
Potenza d'intüire il vero e il bello,
Innamorato a la magia del tocco
Onde a sè stesso, a Roma e al mondo intero
L'Urbinate diè fama, ed il sovrano
« Michel più che mortal angiol divino »
Dal margo del regal fiume nativo,
Disïoso di gloria, il piè volgesti
A la città de i sette colli eterna,
L'opre a scrutar de i fervidi intelletti
Di que' sommi che al par del Giapetide
Hanno rapita la scintilla al cielo.

E reduce a l'umil terra de gli avi,
Piena la mente de i mirandi esempi
Che più tardi emular, vincer dovevi,
Ti désti a figurar sovra le tele,
Destinate a sfidar l'ira del tempo
E de la bieca invidia, i portentosi
Concetti de la mente e a l'arduo agóne
Ti diè i color natura e il ciel la luce,
E a te resse il pennel l'arcana possa
Di qualche genio tutelar, che tutta
Ti svelò l'armonia de l'infinito.
Tu chiamato a illustrar de' nostri Padri
L'alma religión, che viva emerse
Da la sua storia secolare, al tòcco
Del tuo degno pennel, mirabilmente
Le sacre e mäestose ombre evocasti,
Come in virtù di sovrumano spiro,
Da la notte de i tempi e de l'oblio,

E al par di Galatèa che Pigmalione
Seppe animar d'un palpito segreto,
Ebber vita a quel soffio i tuoi dipinti.
Tu l'etérea parvenza, onde hai vestito
Le tue forme, o Pittor, dove attingesti
Se non lassù nel puro àere sereno,
Fiammeggiante di luce, ove in alterna
Armonia di cadenze a mille a mille
Si movon gli astri rotèanti e i soli,
E le lucenti flessuose chiome
De le comète, onde contesto è il manto
Che l'immensa del ciel curva misura?
Umana ispirazion non può divine
Imagini ritrar, quali pingesti
Su le tele famose, ove non giunga
Il génio a sollevarsi a quell'altezza
A cui mente volgar non poggia i vanni;
Ma tu del ciel tanta infondesti un'orma
Ne l'opre tue, così fatte immortali,
Che umane sono od han vestigio umano.
Sol perchè degno è d'ammirarle il mondo.
Quante mi sai tu dir, fallace istoria,
Di Benvenuto sien l'opre disperse
O ignorate dal vulgo, e quali in seno
Ad estranio terren, per vil mercato,
Ad arricchir la gloria altrui passaro
Di mentito pennel figlie mentite?
E quali e quante poco note al mondo
Ne i voraci sparir gorgghi del tempo?
Ove n'andar tanti tesori usciti
Dal tuo sommo pennel, dal dì che primo
Èmul ti fèsti del Pittor d'Urbino
Infino allor che l'òmero ricurvo
Al cumulo de gli anni, a te rapiva
Un avverso destin de gli occhi il lume
E non potevi ahimè! cieco divino,

Prima di dar l'addio sùpremo al mondo
Fisare il guardo su l'eccelse tele
Ov'era il nome e la tua fama impressa?

.....
Oh! salve!! d'uno stuol d'eletti spirti
Spirito eletto, del bel numer uno!

Già sul modesto avel dove riposi
Segnò il tuo nome lo scalpel di Clío,
E a un tanto nome ogni altra pompa è vana:
E s'anco l'implacata ira de i nembi
O il furïar del tempo un dì sperdesse
Il tuo cèner, che chiude un unil sasso,
Non perirà coi secoli confusa
La tua gloria immortale, itala gloria,
Chè perpètuo tu vivi entro le tele
Che sfolgorante aurèola circonda,
Premio e corona imperitura al Gènio!

»



AD
ALEARDO ALEARDI
A LA CUI PURA AMBROSIA
ATTINSI QUESTE POCHE STILLE
D'ITALIANA POESIA
CON REVERENTE AFFETTO
CONSACRO (1).

(1) L'illustre poeta *Aleardo Aleardi* si degnava graziosamente di accettare la dedica di questo Canto col seguente autografo:

« *Egregio Signore.*

» Anzi che accusar Lei d'importunità, devo io chiederle indulgenza del poco urbano ritardo a risponderle. Avendo dovuto lasciare in fretta, per alcune circostanze, Firenze, mi portai a Verona, dove sono stato un po' malato. Ecco la mia scusa. Io poi la ringrazio dell'onore che mi volle fare dedicandomi il suo Canto, e mi sarà caro, vedere, vicino al suo, pubblicato il mio povero nome.

» Accolga, la prego, i sensi della profonda mia stima.

» *Firenze, Aprile 1872.*

» ALEARDO ALEARDI. »

LETTERA A MARIA

(Rimembranze)

Come allor che le miti aure d'aprile
A più t pide plaghe e pi  florite
Han recato su l'ale lor profumi,
E le squallide nebbie e la dirotta
Piova autunnale i muschi e le verb ne
Del vedovo giardin tutte allagaro,
Ridotti ne la s rra i pochi vasi
Al fur ar de l'aquilon serbati,
La vigile cultrice a' pi  seduta
De la rosa avvizzita e del gesmino,
Con quel sospir che l'anima s ade,
Ad una ad una le leggiadre piante
Va numerando che le tolse il turbo:
Cos , sorella, poich  il tempo ed ce
De la mia giovent  fug  gli alb ri,
E su la infaticata ala leggiera
M'invol  i cari sogni, e le s avi
Illus ioni e le speranze e i primi
Affetti, e fuor che la memoria, tutto,
Amo evocar da l'ombre del passato

Le passate mie gioie — e Te che prima,
Unica forse mia dolcezza in terra,
Non potrà su la tórba onda di Lète,
Povera foglia de la mia ghirlanda,
Sospingere a ritroso il triste oblio!
Me fra le genti assuefatte al duolo
Non risparmiò la Nèmesi crudele,
E a me pur, nato fra una stirpe avvezza
Da la culla a la tomba a lagrimare,
Non fu negata, col dolor, la cupa
Eredità del pianto!...

Una diserta

Plaga lontana, o povera, t'accoglie
E pochi fiori intèsti ad una croce
Bianca di marmo, additano la fossa
Che ti nasconde!

Ahimè! splendida rosa

Divelta da lo stèlo in sul mattino
De la tua vita, ad alitar l'elisio
Tuo profumo di santa, Iddio ti volle
Nel giardino eternal — spirito gentile
Quaggiù mandato ad affermar che dietro
Quella stesa d'azzurro e d'armonia,
Un più spirabil ètere si mòve
Ove eterna è la luce, eterno il riso! —
O mia dolce Maria! Tu che mi leggi
Ne le fibre del cor, dillo tu, santa,
Di quanto amor t'amassi e di qual culto
De l'alma in su l'altar t'ho venerata.
- Quelli eran giorni! -

In èstasi sōave,

Fisando il cielo ne la tua pupilla,
Quante volte credei, se la chiudevi,
Che una nube velasse il puro incanto
De gli astri, e non valeano i mille punti
Luminosi del ciel che si stellava

Sovra le nostre teste, a diradarmi
Quella notte d'intorno!...

Oh! quante volte
Con la trépida man tu mi porgesti
I profumati fior del tuo giardino,
Mentre al sen li stringea, l'avida bocca
Correva a ricercar le fluttuanti
Ciòcche de' tuoi capegli e ne spirava
Quell'álito divino, invan cercato
Nel calice de' fiori! —

Avrei saputo
Pur di vederti un solo istante allora.
Varcar, Maria, con lena infaticata
Gl'irremëati pélaghi del mondo
Ed affrontare impavido e sicuro
De l'ocēan le torbide tempeste,
Men crudeli di quella onde agitata
Era l'anima mia!

Quando rïarso
Fosse stato il tuo labro, avrei cercato
Coglier di fiore in fior l'indelibata
Rugiada che il mattin dentro vi piovve.
E far del terso calice d'un giglio
Coppa al tuo labro delicato!...

E quando
Stanca de' baci miei tu avessi il capo
Reclinato su l'erbe, avrei di muschi
E di rose infiorata la tua bocca,
Perché, illusa, il suo vol l'ape fermando,
Non t'avesse impiagato il roseo labro,
Nel suggerne l'ambrosia a me serbata.
E a vegliarti con l'occhio esercitato,
Vigile guardiano al tuo guanciaie,
Trattenendo il respir, mi sarei posto,
Perché il solo alitar del moscerino
Non t'avesse turbato il sonno....

E lenta

Non si spingesse coi mēandri, ascosa
La vipera tra l'erbe, a fare oltraggio
A l'eburno tuo piede; o inavvertito
Passasse, de le fosche ali al remèggio.
Uno sbuffo del turbo e attorno al capo
L'aurēola del crin ti scomponesse.

Su la fronte così tutta serena,

L'aure miti invocai perchè dispersi
Non fossero i tuoi sogni, e men cocenti
I tramonti del sole, e più sōave
Il sorriso de gli astri e de la luna. —
E allor che stanca di dormir schiudevi
Que' tuoi grandi e sereni occhi di cielo,
Diffondendo un sospir da l'ansio petto,
Quasi piangendo i gaudì intemerati
Del tuo sogno vanito, io di segrete
Parole, tutte amor, ti confortavo
Ad avverar de' sogni tuoi, Maria,
La spenta illusione!...

E tu fisando

Con uno sguardo innamorato e lungo
Il tremolar de l'īadi corrusche
Nel sereno emisfero, a me segnavi
Col tuo dito sottil l'astro preságo,
Però che quando il torbido destino
Ne avesse un giorno, o povera, disgiunti,
Mi volgessi a cercar ne lo splendore
De la cognita stella, il desiato
Balen del tuo perduto occhio amoroso!
Se un ramoscel d'origano silvestre
Cresciuto del burrone in su la cima,
Ove più nero si sprofonda il sasso
De gli abissi ne l'ombra, al tuo diletto
Tu avessi chiesto posseder, per farne
Sparir le foglie per ischerzo in seno

A la volubil onda, avrei saputo,
Sprezzator de' perigli e de la morte,
Arrampicarmi al vèrtice temuto
De i mal fermi macigni, e con le mani
Lacerate da i róvi, al piè deporti
Quel ramoscello, più superbo in viso
Del campion che i trofèi tolti al nemico,
Redivivo a la patria, appende a l'ára.

Quando la solitaria èspero uscia
Da i cacùmi del monte e s'imperlava
A i bianchi rai de la falcata luna
Lo stellato zaffiro, e tu commossa
Mi dicevi, Maria, che se la terra
Fosse un ampio deserto inabitato,
Ove stessi al tuo fianco, un paradiso
Saria stata per te, sotto la blanda
Ombria del colle tutto in fronde, al capo
Ti féi monil de le mie palme e un bacio,
Un santo bacio ti deposi in fronte.
A suggellar quel tuo divino accento!

E se tra l'incompresa èstasi nòva
Che ti rapiva allor sōavemente
Verso il cielo, ti fossero le penne
A l'òmero spuntate, o cherubino,
La via smarrita avresti in quell'istante
Del paradiso, in ascoltar, pietosa
Il suon de la gemente anima mia. —
Se vagando talor la mente incerta
Nel mar del dubbio, impallidia sgomenta,
E a la fede del cor che illanguidia
Il delirar de la ragion perverso,
Coi sofismi, volea far ceppo a l'ala
Di salir disiosa ove s'appura
L'arcano vero, e a l'occhio del mortale
Si squarcia il vel che l'Iside nasconde,
Solo un balen de le tue vive luci,

Ove si bene appresi a scrutar quanti
Misteri ha il mondo, la bellezza, il cielo,
Avria bastato a rendermi sicura
L'esistenza di Dio!...

.
Che più mi resta
Or, sorella, di te? — Sola una ciocca
De' tuoi negri capegli inanellati
Che, geloso, conservo in sul mio core
Come pegno votivo in su l'altare;
Mentre il tuo fral di vergine riposa
Su una plaga lontana, ove il tuo vate
Non può chinarsi ad intrecciar di mirti
La croce sovrapposta ed intuonare
Fra il bisbigliar de' lémuri, la pia
Ballata del dolore in triste metro,
E fecondar su la indistinta zolla,
Con la rugiada del mio pianto, i pochi
Pallidi fior che la pietà vi edùca
Di chi non ti conobbe!...

. E sol da l'alto
Nel padiglion del cielo a quando a quando,
Qual funeraria lampana notturna,
Tra nube e nube ti si mostra e fugge,
L'innamorata che una fòla antica
Sognò di Latmo su gli ombrosi poggi.
Quando, profana, a l'anelante petto
Del dormiente Endimion, recava
I molli amplessi d'un amor terreno. —
Tu sei morta, sorella!

Il triste nido
Hai disertato ov'è un baleno il riso,
La virtù poca e mesta, e sei volata,
Pellegrina nel mondo, ove s'india
L'aura di luce, d'armonia, d'incensi
- E Patria non conosci altra che il cielo. -

Pur se può giunger fino a te, Maria,
Del fervido pensier l'agile vela
Che m'increspa il desio, l'unico voto
Del deserto fratel, benigna, accogli.
Tu sai, Maria, che un palpito immortale
In questa oscura e fragil creta ha posto
L'alto Fattor di tutte cose e quando
L'anima spoglia del volùcro umano
Che la rattien, disciolga l'ale al volo
Verso l'empir che ti ricetta, allora
Vieni a incontrarla al limitar del cielo.
E fra la luce fiammeggiante e pura
E il rotëar de gli astri e le melódi
Che alternan le dorate arpe divine,
Le apprendi tu a inneggiar festosamente
A la bontà de l'incrëato Spiro
Che a la tolta e plorata alma gemella
La ricongiunge in un amplesso eterno!..



LA
INONDAZIONE DEL PO

(28 MAGGIO 1872).

Decasillabi

Scorso è appena il meriggio: da l'alto
Il raggiante pianèta del giorno
La sua luce diffonde dintorno
Sovra i campi, i vigneti ed i fior.
Lieve spira il favònio tra l'erbe,
Sovra il gambo la spica biondeggia,
Mentre, al rezzo de gli olmi, la grèggia
Previdente raccoglie il pastor.
Con un senso ineffabil di speme,
Il cultor che que' solchi ha squarciato,
Vede crescere il premio serbato
Al sudor che non anco finì.
Nel modesto abituro, contente
Le famiglie raccolgonsi a mensa
Che d'un parco alimento compensa
Le durate fatiche del dì.
Quando cupo per l'æere, improvviso
S'ode un grido di voci confuso
Che più ratto del lampo è diffuso,
Che qual suono di morte tuonò!

— « Su, fuggite! da l'argine infranto
Scende l'onda pei campi a torrenti... »
Ed in tuon disperato i fuggenti
Vanno urlando: « *Si salvi chi può!* »
Lungo il calle che guida sul margo
Ch'offre un unico scampo a la morte
Vedi lunga sfilar la coòrte
Che da tergo sospinse il terror.
Smorte faccie, terribili aspetti,
Sfigurati dal truce spavento,
Irti crini scomposti dal vento,
Fiocchi accenti di rabbia e dolor!...
Quà una madre discinta, affannosa,
Stringe in fretta un suo pargolo al petto
Mentre cerca lo sposo diletto
Che a tutela de gli altri lasciò.
Là una figlia che cerca la madre
Ne la mischia fatale smarrita,
E un fratel che il più piccolo incita
Che s'affretti... e affrettarsi non può!...
S'ode intorno lo scàlpito spesso
De i cavalli che futan la polve,
E il gorgòglio de l'onda che involve
Con muggiante romore il terren.
E la rabbia de i fieri elementi,
Quasi sazia non fosse di lutto,
A la strage che incalza del flutto
Altra clade premedita in sen.
Già la vòlta del cielo s'abbuja
Di funèbre lenzuolo coverta,
Solo i lampi per l'aura diserta
Van squarciando quel torbido orror!
Sovra il capo de i tetri fuggenti
Maladetta la grandine piomba
E scrosciando la folgor rimbomba
Su i percossi dal cieco furor.

Cessa il nembo: l'occiduo barlume
Già declina sul torbo emisfero
E più crudo, tremendo e più nero
Già la notte distende il suo vel.
Su la squallida terra bagnata
Mezzo ignudi, dispersi, sparuti
Si prostendon que' corpi sbattuti
A l'insospite tetto del ciel.
L'onda intanto sconvolge ed allaga
Le ubertose campagne florenti
E sommerge le biade e gli armenti
Propagando l'angoscia e il terror.
Fra i singulti a i lamenti confusi
Spuntò alfin sul lontan orïente
Il crepuscol del giorno sorgente
A irradiar quella scena d'orror.
Per quantunque lontano s'afflissi
L'occhio errante e stupito a l'ingiro,
Sovra i flutti vaganti che uscìro,
Vede spoglie e animali nuotar.
Dove prima ondeggiavan le messi
Carezzate dal placido vento
Or s'increspa l'infido elemento
Che trasforma quei campi in un mar.
A la vista di tanta rovina
Niun si move, ogni labbro sta muto.
Quando a i mesti imploranti un aiuto
Giunge alfine la *tarda* pietà!
Qui una gara di nobile slancio
Ogni petto riscalda, ogni fibra,
Il pericolo qui non si libra,
Tutti uguali il periglio qui fa.
Chi si spinge su fragile schermo
Contro i gorgi de l'onda erompente,
Ove un grido, un singulto si sente
Che da l'anima strappa il dolor.

Prode sempre d'Italia il soldato
Sa qui espor come in campo la vita.
Se più fiero il periglio lo incita
Ei l'affronta, lo supera o muor!...
Mentre lotta a scampare ogni ardito
Qualche vittima in preda a la morte.
Sorge intorno un bishiglio più forte.
Altre grida s'innalzano al ciel.
Ecco i flutti del Po disdegnosi
Si fan strada per altro sentiero,
E il tremendo lor corso è foriero
D'altro eccidio, di lutto novel.
Pur la forza de l'uom si rinfranca;
Più s'accresce qui il rischio, il coraggio
Si rafforza nei petti, e a vantaggio,
Vola ognun di chi invoca pietà.
Voi, beffardi, che in tanta sventura
La vendetta indagate del cielo (1),
Via gittate la maschera e il velo
Che disteso sul volto vi sta.
Voi chiamate celeste vendetta
L'infortunio che gli egri ha colpito,
E gridate che Dio col suo dito
Questa misera gente puni.
Voi, ministri del gran Nazareno,
Lo sognate tiranno e crudele,
Mentre un giorno, attoscatto di fiele,
Perdonando a i malvagi, peri.
Sacerdoti di pace e perdono,
Voi di Cristo a le leggi insultate,
Ei che vivo gridò: perdonate,
Che morendo il perdono insegnò,
Come se non potesse d'un guardo
Sceverar dal protervo l'onesto,
Purchè il reo non si salvi, con questo
Sterminar l'innocente mai può?

Non è complice Iddio di tal onta,
Ei de l'uomo olocausto periva,
Questa colpa da l'uomo deriva,
L'ignoranza dovete accusar (2).
Via stracciate, bugiardi profeti,
Ogni avanzo di vil pregiudizio;
È venuto il gran dì del giudizio,
La menzogna non può più regnar.
Chi cagion fu di tanto infortunio
Voi saper, tristi corvi, volete?
Fu ingordigia di poche monete
Che infingardi corruppe e arricchi;
Fu ignoranza commista a la boria
Sola causa di pianto e di lutti;
Fu sol questa che al bene di tutti
La privata ambizion preferì.
Ma v'aspetta un'ultrice severa,
Dispensiera d'infamia e di gloria,
Questa vindice donna è la Storia
Che delitti e virtù peserà.
E allorquando con occhio sicuro
Giudicarvi i futuri potranno,
Se fu nostro il corruccio ed il danno,
Sarà vostra, per Dio! la viltà!

NOTE

—

(1) L'arcivescovo di Ferrara pubblicò una pastorale, dopo il disastro, nella quale il solito *atto di Dio* faceva le spese.

(2) Questo infortunio che colpì una delle più ubertose provincie italiane, la povera Ferrara, fu attribuito giustamente alla imperizia ed avidità di guadagno degli ingegneri che costrassero la nuova *coronella* di Guarda Ferrarese, con terreno sabbioso su fondo inconsistente, onde la piena del Po riuscì a romperla in due punti diversi, allagando 900 chilometri quadrati di campagna, ed arrecando un danno di oltre 35 milioni.



PRIMAVERA

A

PIETRO COSSA

AUTORE DEL *NERONE*

Primavera gentil, di nòvi fiori
Apportatrice e di profumi, al blando
Äere tepente, al limpido tuo cielo
Che ti fa padiglione, a la odorata
Ala de le tue brezze, e ne i vapori
De' tuoi miti tramonti, alma e sōave
Risvegliatrice di natura, e viva
Dispensiera di luce, io ti saluto!
Su la collina i mandorli fioriti
In róseo manto, esalano gli effluvi
De le olenti ghirlande, e tra le siepi
Innalza il biancospino i puri stami
De le amare coròlle; — i rosignóli
Su i verdi lécci intonano festanti
I lor trilli amorosi al Crëatore;
Volan l'api a predare, industri, il méle
De i mughetti nel calice socchiuso,
E la pudica mammola, tra l'erbe,
Ametista odorosa, il capo asconde.
Righe d'augelli affidano securi

Le lor timide alucce a l'ære lente
La prima volta, e in circolo gl'insetti
Sorvolano su l'ája. — Ovunque intorno
A l'amore s'inneggia ed a la vita;
Sovra ogni pianta che di verde è adorna
Il cantico de i cantici risuona,
E ogni filo sottil d'erbe e di frondi
È un letto nuziale!

E la ministra
De la natura, mónade segreta,
Fra le materie spente, ibrida sale
Da l'ime ròccie a l'ètere sublime,
A ordir la trama imperscrutata e arcana
Onde ha vita la vita.

Or si risveglia
Con un potente anèlito l'immane
De gli átomì congerie e per virtude
D'uno spíro immortal, tutta si desta,
Ne l'océán, sul còlle, intra i cespugli,
Su gli anni de le selve e sul mattino
De i primi fiori e ne l'immensa azzurra
Vacüità de l'ære vitale
La sopita natura, e al par di viva
Scintilla che dal selce si sprigiona
Al tocco de l'acciar, da l'ima creta
Il baleno de l'anima s'effonde.
Nel germe impercettibile si chiude
Quella forza che a l'aquila gigante
Farà sciogliere il volo oltre le nubi,
Ed è compreso in célula ristretta
L'altero fusto de la quercia annosa
Che a la greggia vagante un dì coi rami
Farà riparo a i nemi!

E chi sa quante
Nel campo inaccessibile, nasconde
Larve la terra inesplorate e quanti

Ne lo spazio del ciel vagano insetti
Indistinti a lo sguardo, e quanti in seno
A gli abissi del mar glòbuli e germi
Ignora la scienza!?

In ogni frusco
S'appalesa natura e fin nel prisma
Balenò primo un simbolo di vita,
E ne l'alterno vortice infinito,
Per legge arcana, a l'átomo indiviso
Tutto ritorna e si rinnova ancora! —
Schiudetemi il veron, l'aria, la luce
Vengano a visitar, òspiti accetti,
La mia bianca parète. Il suo sorriso
Or l'alba mi concede, il roseo manto
Mi dispiega il crepùscolo e più puro
Mi fa la notte de' suoi rai l'incanto.
Ma tu de gli anni miei, dolce e sparita
Primavera, ove sei? — Sul móbil fronte
Mi spuntano due rughe, ésil sentiero,
Su cui la realtà che arriva, incontra
L'illusìon che fugge! —

Ahi! come foglie
Risospinte dal turbo in su la tersa
Onda del lago, già sparìro i primi
Giovanili miei sogni, e quelle pure
Gläuche linfe ove solea col cielo
Specchiar le rose del mio volto, freddo
Ora uno soffio crudel — quello de gli anni —
Le ha intorbidate!

Eppur fiso contemplo,
Da tre décadi, i fior che rinnovella
La tépida stagion, bevo i profumi
Onde l'äere s'odora e consüeta
La rondinella a l'ospital mia trave
Veggio appendere il nidio, e di pispigli
Rallegrarmi il mattino; e tu, tu sola,

Primavera de gli anni ahimè! trascorsa
Più non ritorni a inghirlandarmi il crine
Di lieti sempreverdi....

Ahi! dolorosa
Vicenda del destin; — per legge occulta
A la trascorsa età non v'ha ritorno,
E quando da la man del tempo antico
Fugge un'ora del dì, si ricongiunge —
Fiocco di neve che divien valanga,
Cadendo a valle — al cúmulo de gli anni,
Spinti a sparir pur essi a la lor volta,
A i secoli confusi, entro l'immane
Eternità che resta!

Or chi mi dona
Un'ora sola de' miei dì passati,
Quando fidente e col sorriso in volto,
Iridata farfalla, io sorvolava
Tra i fior de la mia zòlla, e il triste còrbo
De' disinganni, non aveami ancora
L'ali tarpate al vol; tutto era luce
L'ære sonante a me d'intorno. Il lento
Tintinnio de la squilla a i dì di festa,
Del paesello a l'umile chiesuola,
Di cui tra i rami si vedea spuntare
Il bruno campanil, tutte adduceva
Le vispe forosette in su la via,
Col guarnellin di lana ricamato
Di propria mano, a ricambiar furtivo
Un sorriso d'invidia a le compagne,
E il buon curato mormorava intanto
Le devote aspettando entro la chiesa,
Cui tratto tratto al piè faceano intoppo
I colloquì d'amore!...

E anch'io festante,
Col giubboncel serrato, onde più snelle
Sortissero le forme, e con la chioma

Color de l'oro inanellata al vento,
Tra la folla spingendo il curioso
Interrogar de gli occhi, ove più puro
Radiava il suo fulgor la giovinezza,
Indovinar solea, benchè lontana,
La mia dolce Maria!

Povera stella

Lassù chiamata a colorir più lieto
De la sua luce il firmamento! — Ah! triste
Rimembranza del fato! — O mia rapita
Unica speme nel mattin de gli anni,
Or che mi cale se sparita anch'essa
La gioventù non torna, e mi contende
Gli appassiti suoi flor la primavera?
Senza di te, Maria, chi più m'addita
Su questa terra, del mio bene orbata,
Se rida primavera o pianga il verno?



IN MORTE DE LA SIGNORA
ANNA - VITTORIA MAFFEI-BERGAMI

ELEGIA

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha de l'urna! »

Il Cantor de i Sepolcri.

E tu pur, come fior dal fragil stèlo
Su cui del turbo, ne la prima aurora,
Passò l'inesorata ala di gèlo,
Anna, cadesti, e la mortal dimora
Che rapida varcasti, disdegnando,
Ti volgesti ove il sol tutto colora:
E come lascia il fior dietro a se, quando
È reciso, d'effluvi un lento aròma,
D'almi affetti un tesor di te lasciando!
Invan lo sposo e il genitor ti noma,
E i cari figli derelitti ahi! presto
Vider misti i giacinti a la tua chioma.
Forte e serena nel destin funesto,
L'altrui dolore, o nobile rapita,
Ti premeva nel cor più assai molesto!
Non un lamento sol mai t'ha tradita,
Ma confidente e col sorriso in volto
Sciogliesti il volo a l'ultima partita;
Anzi l'estremo spirito raccolto,
Quasi a incorar chi ti gemeva al fianco,
Ne l'occhio spento avevi un raggio accolto.

E se il fronte talor ti si fe' bianco,
Fu la pietà che ti comprese il core
Pel tuo consorte a lagrimar già stanco;
E più crudo per te si fe' il dolore,
Perchè lasciavi senza madre i figli,
Senza figlia la madre e il genitore!
Oh! lascia che di mirti e bianchi gigli
Il tuo sepolcro lagrimato in fiori
E meste note al nome tuo bisbigli —
Abbi pace ne l'urna; eletti fiori
Educcheran sul tuo compianto avello
Coloro a cui su in ciel la calma implori. —
Dia la luce a que' fior l'angelo Uriello,
L'alba le sue rugiade, e li fecondi
Le lagrime de' figli e del fratello.
Spirin fra questi i zéfiri secondi,
Di verdi frondi e balsamo perenne
La quiete de l'urna si circonda —
E quando giungerà quel dì solenne
In cui la man d'inesorabil parca
Sovra altri stami abbassi la bipenne,
E vedrai valicar, su lieve barca,
Il procelloso mar di questa vita
Quel tuo caro che al duolo or si sobbarca,
Tu da la sede empirèa e gradita,
Ove godi del ben che a noi si vieta,
Con amoroso guardo a te l'invita
Onde se un dì, quand'era fragil creta,
Gli fu tolto arrivare a te da lato
A più felice e disiosa mèta,
Possa al tuo fianco almen, ove il creàto
Fra l'armonia de gli altri indefinita
Non è più dal mistero ottenebrato,
Goder la calma d'un'eterna vita!

I LARI DOMESTICI

AD

ENOTRIO EMILIANO

Voi, genì de le case, almi custodi
De la famiglia, che del mito i sogni
Fer da la Frigia trasportar migranti,
Dal fondator de la dardània prole
Ne l'isola di Tracia, e dal pietoso
Figliuol d'Anchise de l'Ausonia in grembo.
Ad arricchir di tutelari spirti
I domestici tetti, alme raminghe
De' trapassati ne la fè de i padri
E ne le miti lor virtù cresciuti,
Abbatevi d'un canto il tardo omaggio.
E non v'incresca fra i sonanti nervi
De la mia cêtra non èolia, udire
Le blande note, ad evocar da i vòti
Tabernacoli infranti, ove or diffonde
La sua polve l'oblio, le benedette
Vostre sparse reliquie e le consoli
Non di perpetuo altâr, ma di modesta
Ara propizia, co' suoi carmi, il vate!

Vigil guardia vi posero, o Penati,
A custodir le soglie; e i focolari
Fatti secùri da le ree perfidie
D'Ècate impura, più sôave il sonno
Scese su gli occhi del mortal, vegliato
Dal domestico lare, e fu conteso
A la temuta mâestà del Nume,
Non che a piede profano, impunemente
Violar quelle case!

E irati un giorno
A vendicar d'Annibale l'oltraggio
Che il suol romano vincitor premeva,
Di notturni fantasmi, o patrì Lari,
Assunte le parvenze, intimorito
Cacciaste il fier conquistatore in bando.
Sacri vi tenne, e in miglior culto Augusto,
Quando di mòle, al nomè suo condegna,
V'eresse un tempio ne la reggia e tutte
De' domestici Lari in auro sculte
Le effigì venerate, i blandi fumi
De' suffragati olibani, e del sangue
De le belve sgozzate a voi porgeva
L'olocâusto gradito, e a farvi schermo
A i caldi rai che sâettava il Nume
Fra le cicladi nato in grembo a Dèlo,
Volle educarvi al limitar de l'âra
Quella palma che sorse, âuspice il fato,
Tra il vivo sasso, a rinfrescar di môle
Orèzzo il tempio, e con l'onor de i rami,
Padiglion di natura al santuario,
L'ombra comporre, inseparabil velo,
A l'Iside divina! —

E a voi men pio
Non fu il garzon che Venere produsse
Fra la greggia de l'Ida, allor che raso
E combusto Ilïon, fuggi col caro

Peso paterno su le spalle e intatti
Voi pur tolse a le fiamme, o Dei Penati,
Al doppio incarco l'òmero curvando
Affaticato, e salvi in su la cima
Del suo colle materno indi vi trasse,
La reggia a custodir del Re Latino.
Che rimane or di voi, fuor che l'oblio? —
Già da secoli molti, inesorata
Su i franti simulacri ed i sepolti
Vostri sacrarî, remigò la cupa
Ala del tempo, e di polite bende
Più non vi cingon — dispariti anch'essi
I Tèpcri sacerdoti — il terso fronte
Da i troppi incensi fatto bruno e curvi
Non più i Liberti, per voler de i regi,
Propiziando a l'ara, i colmi nappi
Del buon lièo vi porgono festanti,
Nè più gli schiavi a libertà donati
Vi depongono i ceppi a la parète,
Nè s'erger più de la romùlea cinta
Nel campo marzio, il provvido delùbro
Che vi raccolga, o patrì Numi, a l'ombra.
Ma dal dì che Caligola, sospinto
Irreverente a profanarvi, i sacri
Vostri rùderi sperse, invan raminghi
Pellegrinaste, esuli antichi, il mondo,
Per via limosinando un pio ricetta
A l'inòspite casa, ahimè ridotti
A ricercar coi Lémuri nefasti
Un asil tra le fronde del cipresso,
A scongiurar pietosi in triste metro
Su le tombe de i morti il maleficio.
Se i padri un dì v'effigiar, Penati,
In simulacri d'umil creta e marmo,
O a sfidar più securi il tardo oblio,
In metal di Corinto, ebber pensiero

Di tramandarvi a noi di prole in prole
Ne la memoria sculti, e se implacato
L'ingiuriar de i secoli disperse
Le modellate forme, inutilmente
L'oblivion vi cinse di tenèbra,
Poichè una santa carità pietosa
Vi raccolse e trasfuse entro il sacrario
De le virtù domestiche e civili
E a miglior culto vi serbava il fato
E ad àra più propizia: il cor de l'uomo!
Nòva religïon, vivida emerse
Da i simboli del mito, e le credenze
Purificate al magico splendore
D'una santa ragion, furo abbattute,
E su i rùderi loro, intemerato,
S'aderse il tabernacolo del vero,
Ove sommessa la materia al lampo
De lo spiro idéal, fulse più bella,
L'innata mæstà de l'infinito!

LA SCINTILLA DEL GENIO

A

G. C. BOTTURA

Raggio increato e fervido
Che de i mortali in core
Spirò col primo palpito
La man del Crëatore,
Vivo sospir de l'anima,
Luce che al ciel s'india,
Scioglie la musa mia
Quest'oggi un inno a te.
Fin da quel dì che in tènebra
Fitta, era avvolto il mondo
E il fe' il supremo artefice
D'erbe e di fior fecondo,
E con i rai settemplici,
Tra quelle lande oscure,
Vita a la dea Tellùre
E a l'Universo diè,
Tu balenasti, etérëa
Luce de l'uomo anélo,
E non t'avea Prométëo
Ancor rapita al cielo;

Fin da quel dì ne l'intima
Fibra avvampò segreta
Ed animò la creta
D'un palpito immortal!
Dal dì che udisti il magico
Accento: *sia la luce*,
E non più incolta e stérile
La terra i fior produce
E chiude in sen l'Océano
Le perle e le conchiglie
E l'altre maraviglie
Tra il gläuco cristal,
Per te sonàr d'un fremito
Le lire de i veggenti
Bardi, che l'alme scossero
A le infiacchite genti,
E un santo amor di Patria
Trasfuso ne le vene,
Sbatteron le catene
Sul volto a l'oppressor!
Per te su l'äureo tripode
Di Tebe i sacerdoti
Del Nume a l'ära, i mistici
Fumi porgean devoti
E da i temuti oràcoli
Pendëano i labri intenti,
Ad ascoltar gli eventi
Profetizzati al cor!
Dësti tu sola un alito
Di sacra pöesia
A la gemente cètera
Del vecchio Geremia
E l'ardor tuo purissimo,
Che al génio il vol non tarpa,
A la Davidic'arpa
Le corde d'ör temprò!

Il tuo balén riverberi
In ogni umano agóne,
Sul colosséo romúleo
Nel greco Partenóne,
Sovra il delúbro olímpico
E le famose mura
Che ad emular natura
La man de l'uomo alzò.
Di te la mente accesero
E Fidia e Prassitéle,
Per te diè vita un *Angelo* (1)
A i marmi ed a le tele,
Ed ebbero al tuo fascino
Una potenza nòva
I sassi del Canóva
E i versi d'Alighier!
Su l'ali de l'elétrico
Come un baléno vola
Da l'uno a l'altro limite
Del mondo, la parola;
Nè sol rapì la fólgoe
Al cielo il genio umano,
La volle e non invano
Soggetta al suo poter!
In cavo ferro crèpita
Il condensato umore
Che per virtù de l'igne
Vampa divien vapore,
E moto infonde assiduo
A quelle immani ròte
Che umana forza immote
Vedría su l'asse ancor!
Per sua virtude l'òmero
Non curva più la plebe
Avvezza il pane a cogliere
Sudando su le glebe,

Ma nel lasciarle il provvido
Lavoro de la mente
Gli terge dolcemente
L'ignobile sudor!

Per te sul vasto Océano
Corre superbo il pino
Solcando il flutto, rapido,
A l'ultimo confino
Nè lo paventa il turbine
Che gli flagella il dorso
Ma prepotente il corso
Sfida, sicuro, al vol!

A le lontane, incognite,
Inesplorate piagge
Porta le merci provvide
A le genti selvagge
E ne riceve in cambio
Gemme preziose ed òri
E accùmula i tesori
Ond'ha infecondo il suol!

E sei tu sola, o magica
Potenza, che le leggi
Del moto e de la stática
A tuo piacer correggi,
E la più àstrusa macchina
Che ordir le menti umane
Sol per sei forze arcane (2)
Riceve impulso e va!

Tu a l'acqua, al fòco, a l'étere
Scrùti i segreti ascosi,
Fin ne la via sidèrea
Spingi lo sguardo e pòsi,
E con le lenti interroghi
Tutta l'immensa mòle
E fisi in volto il sole
Che ti sorride e sta!

E non sei tu che mòderi
De' suoni l'armonia
Che desta un dolce frémito
In fondo a l'alma mia,
E mi rapisce in éstasi
Söavemente i sensi,
Ove di mîti incensi
S'alza il profumo al sol?
Oh! a te si prostri, o genio,
Chi l'uom, fra un cieco errore,
Osa negar che imagine
Non sia del Crëatore,
E non gli scaldi l'anima
Quella immortal scintilla
Onde l'umana argilla
Spiecca sublime il vol!



NOTE

(1) Michel più che mortal angel divino.

(2) La leva, asse nella ruota, puleggia, piano inclinato, cuneo e vite.

L' ESULE

(PENSIERI)

LIBERA VERSIONE DA UNA PROSA

DI

LINDA MADDALOZZO

Dal fondo de la valle a l'äere lento,
Come spira d'incensi indelibáti,
Da le romite zölle
S'erge il profumo de' virgínei fiori;
Si colora a l'occáso il firmamento
Di ròsëi vapori,
E mentre il sol declina
E dispär ne la gläuca marina,
S'ode lontano il gemito del vento

.
Egli è là l'infelice, entro la cella
Che coi torbidi flutti il mar flagella
E spinge il guardo su l'immensa e bruna
Onda che imperla la falcata luna,
Nè di fisar si stanca,
Quasi indistinta al guardo, un'ala bianca
Che sfiora appena il liquido emisféro
È il rapido veliero
Che sospinta da i zéfiri, la pròra
Volge a un lembo lontan, che di sōavi
Itali flor s'odora.
E l'esule ramingo,
Cui si contende nel dolor, solingo

Quella santa toccar terra ove nacque,
Su l'ali del pensiero,
Al naviglio leggiere
Che scorrendo va' le mobili acque,
Affida un bacio e un trépido saluto,
Al suol natio lontano
Dolce d'amor tributo!

.
E intanto da la valle al ciel s'estolle
Il mite incenso de le verdi zòlle,
E lontano lontan come un lamento
Mormora cupo il vento.

.
E l'esule infelice allor che sparve,
Come un punto lontan su l'emisféro,
L'indistinto veliero,
Tende l'avidò sguardo e più non vede
Che fuggitive larve.
Allor si china, reverente, al piede
Del povero giaciglio
E prega, e invoca al ciel l'aure serene
Al vagante naviglio,
Onde possa toccar le patrie arène.
Quanto vago ha lo sguardo!... Eppur sospira
Quell'esule infelice;
Ha l'occhio del color del ciel che mira,
La persona gentile e un dì avvenente
Or scarna e macilente;
Lunga la barba e del color de l'òro,
Eppur qualche sottile
Filo d'argento il biondo crin gli offende
Che il fronte giovanile
Più sōave gli rende.
Nel rassegnato e placido semblante,
Ove è sculto il desio de l'infinito,
Aleggia un non so che di paradiso;

Mestissimo ha il sorriso
E sembra più che uomo, un sovrumano
Ente, perduto in mezzo de i mortali,
A cui tarpato ha l'ali
Del Crëator la mano.

.
E sempre da la valle al ciel s'estolle
Il mite incenso de le verdi zölle,
E lontano lontan come un lamento
Gema sommessò il vento!

.
Pallido s'alza l'esule e la palma
Tiene compressa al core,
Quasi chiedendo un áttimo di calma
Al pungente dolore,
Eppur sereno e senza un sol lamento
Soffre il crudel tormento
Ed anima un sorriso
Triste e sôave a un tempo il bianco viso,
Ove segnata è l'orma
D'una morte precoce;
E con la mano pallida e veloce
Tempra d'un'arpa d'ébano le corde,
E al suo dolor concorde,
Sposa il suono a la voce. —

S'alza per l'aura a guisa di lamento
Il flébile contento
Mai dal colle di frondi inghirlandato,
Sul vétrice chiomato,
Non fece risonar più meste note
Il rosignol canoro; —
Ma la lène armonia che l'aura molce
Si mestamente dolce,
D'un tratto s'interrompe e inascoltato
Un singulto percôte
Lo stellato zaffiro interminato,

Che par somnesso un gemito di frondi
Che a vespro l'aura scuote.

.
E intanto da la valle al ciel s'estolle
Il blando incenso de le verdi zòlle
E lontano si perde in un lamento
Il sibilo del vento.

.
Quel gémito de l'arpa
Tutta una storia di dolor comprende. —
Egli è là l'infelice esule, in seno
A un estranio terreno;
S'ei parla, o diffidente alcun non l'ode,
O più il martir lo rode
L'idioma in udir che non intende.
Una lagrima ahimè! gli solca il volto.
Tien lo sguardo rivolto
De le pallide stelle a i tardi raggi,
Quasi a esplorarne i mistici viaggi
Sovra un cielo non suo,
E in quell'estasi afflso
Gli si fa bianco come statua il viso,
Non emette un sospir, non un lamento,
Nè mormora un accento;
Gli occhi ha smarriti e pésti
E da un sogno fatal par che si desti.
O lo preme il tremendo
Di perduta ragion vaneggiamento,
E ne la rea tenzone
Del soffocato affetto,
Onde in sussulto gli si gonfia il petto.
Colpito di terror, gemendo, esclama:
— Oh! patria mia perduta,
Oh! santa madre, invan l'esul ti chiama
Con disiosa brama! —

.

E sempre da la valle al ciel s'estolle
Il mite incenso de le verdi zòlle,
E lontano lontan pari a un lamento
Geme sommessò il vento.

.....
Apre alfin le pupille e il guardo ha immoto
Verso un punto remoto; —
Gli èrra sul labro un ultimo sorriso
Che gl'imporpora il viso,
Ma l'anima de l'esule infelice
Già disertò quell'orrida pendice,
E muto, freddo, isterilito il frale
Giace rivolto al cielo,
Quasi segnando il lucido cammino
Che l'anima immortale
Solcò, spogliata del corpòrèo velo.
Oh! non chiamate l'esule che dorme
Il suo sonno fatale; —
Non rimangon di lui su questa terra
Che le plasmate forme
Ma l'anima, ritolta a un'aspra guerra,
Cercatela lassù tra le facelle
De le vaganti stelle;
Ma non cercate la sua spoglia estinta
Che giace inonorata
Ne la fossa indistinta,
Ove indagate invano
Un ramoscel di mirto o di cipresso
Che una pietosa mano
V'abbia educato sul feral recesso!

.....
Ahi! da la valle al ciel più non s'estolle
La vergine fragranza de le zòlle,
E sol lontan si perde in un lamento
Il mormorio del vento!...

.....

A LA POESÌA

Spiro immortale, etéreo,
Arcana põesía,
Col sacro ardor purissimo
Tu invadi l'alma mia
E dolcemente m'ágit
Tutte le fibre ascose,
Mentre d'un vel di rose
Rivesti il mio pensier!

Fin da quel dì che limpido
Mi balenò a la mente
Il tuo sublime fascino,
La tua scintilla ardente,
Tra la confusa ténebra,
Che m'avvolgeva intorno,
Vidi più puro il giorno
Brillar su l'emisfér.

Fu allor più dolce il cantico
De gli augelletti al cielo
E corruscò più splendido
L'almo fulgor di Délo
E scese più balsamica
Su l'Itala contrada
La vergine rugiada
A fecondarne i fior!

Ebbe un potente anélito
Allor la fantasia
E più serena arrisemi
La casta Musa mia
E fra le corde armoniche
De la sonante cètra,
Alzai festoso a l'ètra
Il cantico d'amor!
Poichè del core i palpiti
Sacrai fidente a quella
Che l'armonia de i carmini
A me rendea più bella,
I concitati sòniti
Che uscian da l'arpa mia
Tutti così, Maria,
Erano sacri a te!
La tua sōave imagine
Divinizzai col canto
Ove sereno e magico
Splendea del sol l'incanto
E le bellezze innumeri
Di tutto l'Universo,
Ad ispirarmi il verso,
Tutte svelasti a me!
Ed io cantai: — la morbida
E flessuosa chioma
Ove spirò di balsami
L'indelibato aròma,
Il nero arco de' cigli
Sovra i corruschi rai,
Di cui non vide mai
Astri più belli il ciel!
Cantai del fronte mobile
Il limpido cristallo,
De la tua bocca ròsëa
Le perle nel corallo,

Cantai de la tua fervida
Mente i desir fugaci,
I lunghi e santi baci
Che désti al tuo fratel.
T'amai di quell'indómito
E prepotente amore
Che può rapire in éstasi
Eletrizzato il core,
Di quell'amor che súscita
Gli estri sopiti e i sensi
E d'orizzonti immensi
Squarcia le bende al cor!

Che val, Maria, se un túmulo
A me il tuo fral contende
Su cui, funéreo il salice,
La fosca ombra distende?...
So che immortal de l'anima
È l'incrèato spiro
E a te, Maria, sospiro
Con indefesso ardor!

Te invocherà, bell'angelo,
Amica e confidente
Quando vorrà discioglier
L'ardito vol la mente,
Ispirerai tu i numeri
Di questa cêtra mia,
Sarai tu sol, Maria,
Unica Musa a me!

E se avverrà che in premio
A le mie rime un giorno,
D'una sol fronda Idàlia
Mi vegga il crine adorno,
Sul tuo sepolcro, o vergine,
La deporrò piangendo;
L'usurpereì tenendo,
Dessa appartiene a te!

VENEZIA

Frammento

.
.
Ecco Venezia! De l'adriaco mare
La superba Rēina, addormentata
Per anni ed-anni su le sue catene,
A stendere la man quasi costretta
Dal letto d'alghe, a domandare invano
A i potenti mercè, la venerata
De i canti ispiratrice, a l'aura alfine
Vede spiegar su le sublimi anténne
L'invocato vessil del suo riscatto. —
Formata da lé sue cento isolette
Da canali divise e tratto tratto
Da ponti unite, senza forma e legge
La fende co' suoi flutti il *canal-grande*
Che bagna con le chète onde cilestri
L'increspata laguna, ove al pensiero
Qual vision del ciel ti si presenta,
Del suo pèplo coverta, in vaga forma,
Lo spirito gentil de l'infelice (*)

(*) Ermenegarda.

Ch'eterna rese il vate di Dasindo! —
Circondato è il canal da sontuosi
Cento palagi ch'àn ne' flutti il piede.
Quasi sgabello, e diadéma il cielo,
Preziosi di marmi e di memorie,
Che rifletton l'incerta ombra gigante
Su l'increspato vel de la corrente,
Ove i notturni placidi silenzi
Magnetizzati da la luna e rotti
Da la gaja canzon del gondoliero,
T'infondono ne l'alma inebbriata
Mille sogni d'incanto!

In vaga pompa
A l'antico canal fendono il grembo
Galleggianti *bisnone* e gondolette,
Carche di merci, di piaceri e d'ozi
Voluttuosi e di sovente arèna
Di scherzose battaglie e patrie feste.
Ivi sempre il suo ciel limpido e azzurro
Lietamente si speglia, e se di notte
Non tramanda la luna innamorata
Una striscia d'argento a illuminarlo,
Vedi sfilar ne l'ombra chètamente
La bruna gondoletta, irradiata
Dal fiòco lume de la sua lanterna
E ti sembra una larva, una visione
Che scivoli su l'onde e sia guidata
Da una magica stella a ignota corsa.
Indi ti appare il ponte di Rialto
Col suo grand'arco, da la man del genio
Ivi posto a sfidare i dì futuri.
Quante vicende ahimè! sovr'esso e sotto
Vide incalzar nè si commosse e fermo
Prese parte esso pure a i cittadini
Lutti, a le feste, e impavido sostenne
Or la folla briaca, ora piangente,

A contemplar da l'alto la fortuna
Tramontar de la patria e insiem con essa,
La libertà, gli antichi fasti e i nôvi,
Sparir su i flutti del canal fuggenti.
Ecco San Marco, monumento eterno
D'un'eterna grandezza!

Ecco San Marco,
Museo di marmi, di mosäici e bronzi
E il portento mirabil di colonne,
Di pinnacoli e cupole giganti,
Ed i focosi corridor sbrigliati
Su la porta maggior, quei che fuggiti
Da l'arco di Nerone un dì migraro,
Preda di Costantin, fino a Bisanzio
E, opima spoglia di valor, più tardi
A Venezia passar, quindi a Parigi,
Trascinando colà vinta a la coda
De' suoi Dogi la fama e la grandezza!

.
Mira, l'opra di fate, ampia riviera
De gli Schiavoni che costeggia intorno
L'increspata laguna in fino al lido
E de' giardini al solitario lembo; —
Indi il capo rizzar su la piazzetta
Le due colonne d'oriental granito,
Che portan l'una il protettor Teodoro,
L'altra il lëon superbo e mäestoso
Con l'ali aperte a glorïosi voli.
A destra sorge un edifizio, antica
Residenza de i Dogi, opera insigne
Di struttura ogiväl, di quel Filippo
Creduta un dì che, sol, ne l'ombra a i danni
Congiurò di Faliero e col suo capo
Pagò sul ceppo de l'infamia il frutto.

.
Eccoti incontro il magico prospetto

Del palagio ducal; l'ampio salone
Che mena al memorando, istoriato
Labirinto di sale e gabinetti,
Ove le leggi promulgaro i *Dieci*
E di popoli tanti fu deciso
L'alto destino.... E sotto gli archi immensi
Par s'aggirino ancor l'ombre implacate
De' padri illustri, ricercando invano
Un conforto ne i fùtili sinedri
Che a quando a quando or rompono il silenzio
De le vòlte sonòre.

Ecco la mòle

Regal, con l'ampie sottoposte arcate
Sotto cui già passò, con vece alterna.
La progenie de' Dogi e de gli schiavi,
Assistenti a le nenie e a i baccanali
Del leone risorto o moriente,
Che ne la lunga infaticabil corsa
Lasciaro indietro i secoli caduti.

Mirate *il Ponte de' sospir* che un giorno
Impallidir facea chi lo varcasse,
Poiché più mai no 'l varcherà vivendo. —
Ecco i leon criniti, ecco le torri
E i cantier che ti parlano a la mente
D'una potenza indòmita e caduta,
E scolorito ancor qualche naviglio;
Avanzo umil de le possenti flotte.
Che solcar tanti mari e sì diversi.
In que' cantier, del modo maraviglia,
Già sorti il *Bucintoro* e sovra ad esso
L'antico Doge di Venezia assiso,
Si recava a compir sul patrio mare
Le simboliche nozze!

E ahimè perduta

Un dì la sposa, il troppo infido amante,
Si diede a nòvi amori e il *Bucintoro*

Cangiato in legni mercenari, corse,
Ne i pirati fidando, incautamente
A le spiagge de l'Istria, invan cercando
Un arsenale ch'eclissar potesse
Quel di Venezia, che cadea distrutto,
Onde attestare a i secoli futuri,
Col monumento de le sue rovine,
Un nome infame, e una grandezza estinta.



IN MORTE
DI
NAPOLEONE III

(PARODIA DEL 5 MAGGIO)

Ei fu! — Nè d'una lagrima
Nè d'un gentil sospiro
Lo accompagnò la Francia
Orba di tanto spiro,
L'Italia sola attonita
A quell'annunzio sta
Muta, pensando a l'ultima
Pugna a' stranier mortale,
Quando a i ringhiosi Tèutoni
L'ora spirò fatale,
Onde a noi sacro il vértice
Di Solferin sarà!
Quando il crüento soglio
Sali, la ingiuria tacque;
E allor che domo e supplice
Cadde a *Sedán* e giacque,
Di mille voci il sònito
Lo accusa di viltà!

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Verrà la storia, e vivido
Splender farà il suo raggio:
Se vi fu gloria o infamia
Un giorno chiarirà!
Da i campi di Lutèzia
Volle portar sul Reno
Di mille bronzi il fulmine,
Di mille aste il baleno,
Ma al vol de la grand'aquila
Le penne si tarpar!
Fu sua la colpa? A i posteri
L'ardua sentenza. Nui
No 'l chiederemo al popolo
Sovran che volle in lui
Del bellicoso spirito
La fiamma ridestar.
Ahi! l'inconsulta e trépida
Smania del gran disegno
Al franco sire indòcile
Costò l'esiglio e il regno
E n'ebbe amaro un premio
Che non potea sperar.
Tutto ei provò: le tènebre
Del carcere e il periglio,
La gloria a Sebastopoli,
Sul Reno il triste esiglio,
Trovò a Sedán la polvere
Ove sognò l'altar.
Ei contemplò due popoli
L'un contro l'altro armato,
Sinistre a lui si volsero
Le bieche ire del fato,
E lo stranier fu l'árbitro
Del suo destino allor.

Ei sparve e i dì ne l'ozio
Chiuse su l'angla sponda
Segno di nera infamia,
Di nimistà profonda,
D'ineinguibil odio,
Di rabido livor!
Come ramingo il naufrago
Su cui la morte pesa,
Sente su fragil tavola
La vita sua sospesa
E tenta ancor di scernere
Prode remote invan;
Tale quell'alma indòmita
Nel triste esiglio scese,
Fidate a i tardi posterì
Le mal scrutate imprese.
Onde bugiarde pagine
Non verghi inconscia man!
Oh! quante volte al pallido
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai già languidi,
Le braccia insiem conserte.
Corse de i dì che furono
Al truce sovvenir!
E ridestò il nefario
Ricordo d'Aspromonte,
Le vittime del Messico
E di Mentana l'onte
Ove i *Châssepots* la gloria
E il franco onor ferir!...
Ed a quetâr l'angoscia,
Volse il pensiero anèlo
De la città romùlea
Verso il ridente cielo,
Ove l'Italia libera
Il suo vessil portò.

E da l'infauato esiglio
Perduta la speranza
Di racquistar quel soglio,
Ch'ogni ambizione avanza,
Vide sfrondata e pallida
La gloria che passò.
Bella, incorrotta istoria
A non mentire avvezza,
Al fulminato cesare
Segna la giusta altezza,
Salga egli pur sul Gòlgota
Se al disonor piegò.
Su l'urna di sue ceneri
Scrivi la tua parola
E se fu reo lo giudica,
Se misero il consola,
Or che su fredda coltrice
Le stanche ossa posò!

Ferrara, 9 gennaio 1873.



IL CAVALIER NERO

LEGGENDA

(VERSIONE DAL TEDESCO DI UHLAND)

Correa la Pentecòste! —

A i campi, a i boschi
Giorno di festa e di tripudio! — Alzossi
Il re canuto a favellar: — Mirate
Qual dolce primavera a noi sorride,
In sella, cavalier, presti al tornèo —
Ed ecco risonar per ogni intorno
Lo squillo de le tube e de i tamburi
Il rullo concitato.

In su la cima
De le merlate, formidabil' torri,
I rossi drappi dispiegarsi al vento
E il re, da l'alto del balcon seduto,
Mira la giostra.

Da la nobil lancia
Percossi i cavalier, cadono a i piedi
Del giovin prence vigoroso!

A un tratto,
De la corte regal presso il cancello,
Ignoto cavalier vestito a bruno

Su più bruno corsier si mostra armato —
— « Signor chi siete? — Il vostro nome e quale
È la divisa che indossate?

« — Io sono....

Oh! se il dicessi tremereste e forse
Tutto il coraggio svanirebbe!.... Io sono
Del *sacro impero* un prence vagabondo. —
Indi entrò ne la lizza e l'orizzonte

Tutto intorno abbuò. D'un colpo solo,
Con la possente formidabil lancia,
Del rege il figlio a rotolar mandava
Ne la polve così che a grave stento
Potè alzarsi dal suol. —

Tube e ribèche

Coi lor suoni invitar tosto a la danza.
Già di flaccole mille e di doppiieri
Splende la sala e su l'ampie parèti
Si riflettono cento ombre giganti
Che vacillano oscure.

Il cavaliere

Da le insegne corvine e vincitore,
Va, come d'uso, ad invitar la figlia
Del vecchio re per intrecciar la danza.
Ei balla in negro corsaletto e balla
In modo spaventoso.

Agita e scuote

Le membra scricchiolanti e intirizzite —
Dal cavo petto e dal crin fosco, a terra
Cadon fiori avvizziti.

I cavalieri

E le dame s'assidono al banchetto
E il vecchio re, de' suoi due figli in mezzo.
Sta pàuroso a rimirar nel volto
Or l'uno or l'altro. — Il vincitore alfine
Offre loro la coppa e si favella:
— « Su bevete, o garzoni, il vin spumante

Guariravvi ogni male. » — Ed i garzoni
Bebbero allor ne la dorata coppa,
Rendendo grazie al cavalier temuto.
— « Inver, di questo nessun nappo al mondo
Mai bevemmo più fresco! » —

A un tratto entrambi
Chinar sul petto al genitor le gòte
Che divennero gonfie e si velâro
Coi color tetri de la morte. —

Il padre:
— « Disgraziato, ululò, tu m' hai rapito
I figli miei di gioventù nel fiore,
Me pur deh! toglì, or che più nulla al mondo
A me rimane. — »

Lo guatò, ghignando,
Il nero cavalier, poi gli rispose,
Crollando il capo e digrignando i denti:
— « O veglio, a primavera io colgo rose! » —

AD UNA BAMBINA

Bambusi

Vieni, vieni, mi siedi o bambina
Su i materni amorosi ginocchi,
A me volgi il fulgor de' begli occhi
Che hai rapito fra gli astri del ciel.
Vieni, o cara, a la bionda testina
Ti farò col mio seno guanciaie,
Mentre un angiòl m'adduce su l'ale
Giù da l'ètra il suo canto più bel.
La tua guancia è una vergine rosa
Che l'amor colori col cinabro,
Al corallo ha involato il tuo labro
La sua tinta e il profumo ad un fior.
Su la fronte sì pura e vezzosa
Hai l'imagin de l'alma scolpita
E le sante illusion de la vita
Ivi specchiano il casto candor!
L'armonia di tua voce è gradita
Come il suono d'un'arpa lontana
E rivela ne l'anima arcana
De' Cherùbi il concento più bel.
Tu sei lieta, o fanciulla! La vita
Qual pianéta raggiante a te brilla,
Come l'onda d'un lago è tranquilla,
Come un lembo è serena di ciel.

L'ISOLA DI CAPRI

Fragmente

.....
Fra le ròccie che il sol da l'alto indora,
Perennemente spunta il sempre verde
Ramerino ed il mirto e la tenace
Medica ruta e il caprifisco; e cresce
Con la ginestra il capperò da i mille
Candidi fiori; e l'isola somiglia
Uno scoglio piantato in mezzo al mare
Che sfida il nembo e i procellosi flutti. —
Ad ogni passo incontransi fioriti
Giardinelli e pendici, intorno cinte
E di cedri e d'aranci; e gli aurei frutti
Brillan fra il verde lucido e smagliante
De le foglie carnose e profumate,
E la vite di pampini inghirlanda
Quelle t pide z lle.

Ed a l'aperto,
Ove pi  ferve il sol, irto cestisce
Il cacto gigantesco e d  semblante
D'africana contrada a l'isoletta;
E dal ramo germoglia in larga copia

Il fico d'India, che dispensa a i rudi
Abitatori, un rustico alimento.

.
Una strada ritorta e discoscesa
S'arrampica su su per la dirúta
Brulla scogliera e il viator conduce
In un tranquillo e ameno paradiso
A respirar la lenta aura del cielo:
Di colassù lo sguardo, interminato
Vede de' flutti il magico prospetto.

.
Sovra l'onda del mar che riproduce
Di cadente castel l'ampie rüine
Sorgon gli scogli Faralgiòni, uguali
A piramidi egizie e popolati
Da gli acquatici merghi; e su la bianca
Sterminata marina, oscura e lunga
Segnano l'ombra.

Su la spiaggia intorno
Sorgon due grotte: l'una *verde* e l'altra
Nomata *azzurra*, ov'entro il sol nascente
Manda i suoi raggi fiammeggianti e d'òro.
A colorir le grigie stalattiti
E ad inondar de la regal sua pompa
Questi di ninfe sospettati alberghi.



AMORE

Frammenti

Come granel di sème fecondato
A la rugiada del nascente albóre
Si schiude, cresce, si tramuta in fiore
E innalza al ciel l'olibano odorato,
Fin che lo svelle il turbine del fato,
Tal la vita è de l'uomo!

Il Crëatore
Piombò dal ciel quest'átomo d'argilla
Di cui plasmò l'umana crëatura
E ne la fredda cavità del core
Spirò il soffio immortal.

L'alma scintilla
Incrëata, avvivò l'umana creta
Ché palpitava al subitaneo spiro
D'una vampa segreta....
E qual di Pigmalion nel simulacro
Cui trasfuse la vita
Agitossi nel cor quel fòco sacro!
Era il soffio immortal, era l'amore:
E se rigetta — se non sente il core
Questa fiamma segreta —
Non è spiro di ciel l'anima: è créta!...

EPICÈDIO

UN MESTO FIORE A LA TRILUSTRE PIA....

LA MADRE

Tacete, o note armoniche
De l'arpa un dì festiva,
Al cui celeste fremito
Quest'anima s'apriva....
Solo il lugubre sónito
D'una funèrea cetra
Entro a le vie penètra
Del mio piangente cor!

Taci, amoroso zéfiro,
Che scherzi tra le fronde,
E voi tacete, o mùmuri
De l'Eridanie sponde;
Tacete o melanconici
Estri del rosignolo....
S'oda qui intorno solo
L'eco del mio dolor!

Cupa, pensosa, attonita
Dinanzi al firmamento,
Lungo per l'aura il gemito
Suona del mio lamento,
Nè tu, o fanciulla, i flebili
Gridi ch'io spargo ascolti,
Muti e ne l'ansia avvolti
Errano i miei sospir!

Pia, dove sei?... Rispondimi,
Ove t'ascondi, o Pia?...
Forse, o celeste, conscia
De la sventura mia,
T'assidi tu de gli angioli
Là su gli eterni còri,
Fra gli olezzanti fiori
De lo stellato empir?...

Morta tu sei! — La spoglia
De l'anima immortale
Riposa fra le ceneri
Di un'urna sepolcrale,
Ed il piangente salice
Cui tu riposi accanto
Nel mesto Campo-santo....
Ricopre il tuo squallor!...

Morta tu sei! Le limpide
Luci del tuo bel viso
Ora lassù corruscano
Fra gli astri in paradiso,
E dal sidéréo soglio
Ove, o gentil, ti mòvi
Lenta una luce piovi
Sul mio materno cor!

Morta tu sei! — Fra l'aride
Zòlle del cimitero
Con volo infaticabile
Ti segue il mio pensiero....
E là prostrata.... al pallido
Chiaror d'una facella,
La faccia tua sì bella
Invano io chiedo al ciel!...

Solo l'upúpa stridula
Al mio pregar risponde,
Ed il ruscel che mormora
Fra le diserte sponde;

E al cupo, interminabile
Suono del mio lamento
Susurra fioco il vento
Intorno al freddo avel!...
Sempre io ti cerco! — Al raggio
De l'oscillante Diva,
Fra gli odorati cespiti
De la verzura estiva;
Quando sul lieto empirëo
L'astro del giorno appare
E allor che in grembo al mare
Lancia il suo còcchio d'ôr!...
Senza di te, bell'angelo,
Su questa amara vita
Tutto m'incresce, m'agita
E a lagrimar m'invita....
Muto è l'accento armonico
Del cigno immacolato,
Luce non ha il crëato,
Non han profumo i fior! —
Quando avverrà ch'esauste
Le luci mie dal pianto
Che tante volte tumide
Fer l'erbe in Campo-santo,
Chiuse per sempre al gelido
Sofflo feral di morte
Abbiano almen la sorte
Che, vive, Iddio lor diè....
Sola una grazia! — L'ultima
Grazia che chieggo al cielo.
Con il fervor de l'anima,
Col mio sospiro anèlo....
Quando morrò, la cenere
De la mia spoglia e l'ossa,
Ne la medesima fossa,
Posino accanto a te!!...

A

SCIPIO CONTINI

NE LE SUE NOZZE

Scipio, nel dì che amor, prònubo a l'ara,
Le rose d'iménéo pure e sôavi
A piene mani ti profonde, a farne
Gentil corona al capo de l'amata
Tua futura compagna, a me consenti
Propiziâr d'un ùmil carme il santo
Indissolubil nòdo, e non ti spiaccia
Se disadorna e povera è la veste,
Però che quando limpida ragiona
D'un affetto sincero in cor la piena,
Non invocata, nel suo vel la Musa
Chiude il volto divino e si nasconde,
E a me sorride — al tuo gioir plaudente —
In questo giorno, unica Musa, il core!
Te pur, mio dolce amico, inesoràta
La Némesi percosse, e a la tua sòglia
Origliò la sventura e ahimè! l'invase,
A turbar quella pace ond'era lieta.
La santa madre tua che a sì gentili
Affetti t'educò, che ti trasfuse
Tutti nel cor di sua virtude i sensi.
Invidiosa ti rapì la cruda

Àtropo infesta, tra squallor lasciando
Echeggianti di lai la tua parète.
Io lo rimembro ancor quel dì fatale
Che improvvisa ti colse la sventura.
E fra le braccia ti raccolsi e muto
A cotanto tuo strazio a me negava
Una lagrima sola il ciglio asciutto.
Però che quando l'anima percòte
Inaspettato il colpo de la sorte,
Ci contende perfin l'unico sfogo:
Il conforto del pianto!

E tu leggesti
Più che sul ciglio immoto, entro il mio core
Il compianto sincero. — Ed eri solo
Col vedovato padre e col fratello
A lagrimar quel giorno, e più tremendo
Ti premeva il martir, perchè diviso
Non era ahimè! da un angelo lontano
Chiamato ad allietar di sua virtude
Un altro tetto, e non potea, pietosa,
Se non lenirti il duol con la parola
Confortatrice, almen libero sfogo
Con le lagrime sue dare al tuo pianto.
E rimanesti solo! E non avevi
Una compagna a cui deporre in seno
Il tesor de gli affetti e men crudele
Varcar, d'accanto a una fedele amica,
Il procelloso mar di questa vita,
Ove è un duolo ogni flutto, ed ogni stilla
Una stilla di pianto!

Oh! a me perdona
Se funestai con tristi note il gaudio
Ch'or ti circonda, ed evocai ricordi
Di passate sventure, or che più lieto
D'altre speranze l'avvenir ti arride!
Oh! ti conforti almen questo pensiero

Che se tra l'incompresa èstasi arcana,
Tra le rose che pure e profumate
Ti spunteranno sul sentier mortale.
Qualche nube dovesse un dì oscurare
Il sereno orizzonte, e a qualche nôvo
Non atteso dolor (lo tolga il cielo!)
Ti riserbasse il fato, avrai tu almeno
La mite e santa carità fraterna
D'una pietosa man, che dal tuo ciglio
Ti tergerà la lagrima che spreme
Il duol ch'è men crudel se pianto insieme.



AD UNA ROSA

Mistico fior, che gloria
Fosti de' miei giardini,
Dimmi, perchè sul cespite
La faccia tua reclinasti...
Perchè socchiudi il calice
Immacolato e d'ôr,
E al povero mio cor
Affretti il palpito?
Forse la man pudica
Che ti fu sempre amica,
Che t'allevò bambina
E t'educò regina....
Dimmi t'abbandonò? —
Tu non rispondi! — Tacita
Chini la testa molle
Su l'erma solitudine
De le deserte zolle;
E quasi par che conscio
D'un funeral dolor
Mormori, o mesto fior,
Amaro un gemito!...
Povero fior languente,
Perchè sei tu dolente?

Forse la man gradita
Che ti donò la vita,
Dimmi, t'abbandonò?...
Tu non rispondi! — L'ésile
Farfalla ognor scherzosa
Usa a fermare il placido
Vol sul tuo grembo, o rosa.
Ora a te intorno timida
Batte i suoi vanni d'ôr
Nè per posarsi ancor
Cerca i tuoi pétali! —
Ma di', povero fiore,
Cagion del tuo dolore
Fu quella man gentile
Che t'inafflò in aprile
Ed or t'abbandonò? —

Tu non rispondi! — Pallida
Riposi su lo stélo
Nè più la rosea guancia
Tieni conversa al cielo!
Ben io t'intendo, o povero
Illanguidito fior,
E mi dilania il cor
La tua mestizia! —
Quella gentil pietosa
Che ti baciò amorosa,
Che t'inafflò bambina
Ed or ti fa tapina,
Lassù nel ciel volò!

Deh! ti conforta, o misera.
Ergi la smorta testa,
Chè per la tua mestizia
Anche una speme resta! —
La mano mia sollecita
Ti recherà, o bel fior,
Là dove muto è il cor

De la tua vergine....
E sul feral sentiero
Del mesto cimitero,
De la sua tomba accanto,
Ti fia rugiada il pianto
Ch'io verserò su te!!



A LA VENETA FIDANZATA

Frammento

.
Già dal torbido vel de la tenèbra
Per mille raggi saettanti, usciva
De la natura il figlio primonato
E come in altro ciel si vagheggiava
Del sonante Eridáno in su i cristalli!
Tra gli arboscelli rifloriti intanto
S'udiva il gorgheggiar del rosignolo
Folleggiante, e le foglie rugiadose
De' pœtici allòri e de' castani
Secolari, batteva il mattutino
Vento! — Il profumo de' brezzanti fiori,
Onde il suol si vestía pomposamente,
Ne l'ètere s'alzava, e ovunque intorno
Echeggiava di canti un'armonía
Che pareva inneggiare a la sapienza
« Di lui che move il sole e l'altre stelle! » —
Vago sei pure, o ciel d'Italia mia,
E poi che l'ira de' tiranni ingordi
Imbrattarti non può, tu sei sereno
Come lo fosti sul bēato Edenne!

Da le mani del tempo era caduta
La settim'ora d'un ridente giorno
D'aprile! —

Meditando io m'aggirava
Del tortuoso Po lungo la spiaggia....
E fu in quell'ora, ch'io ti vidi, o donna,
La prima volta!

E da quell'ora un santo
Fremito ardente nel mio cor s'accese!
Un delirio sōave ancora ignoto
A l'alma disiosa; un sovrumano
Bisogno di vederti, ed una forza
Possente, irresistibile, suprema
Di bēarmi al fulgor de le tue luci! —
Io t'adorai, ti meditai, ti piansi
Prima ancor di vederti, e allor che il guardo
Ti rimirò la prima volta, o donna:
Ecco, sclamai, la benedetta imago
Ch'idèò la mia mente, ecco il sublime
Sogno de' miei verd'anni, ecco la cara
Fatidica vision da me invocata... —
Bella sei pure, o mia gentile; il viso
Sfavillante al balen di tue pupille,
È un sorriso di Dio!

L'immacolata
Fronte cui cinge il virginal diadéma
Di gigli e rose, è splendida e serena
Come quel cielo sotto cui nascesti! —
Di corallo è il tuo labro e se lo schiudi
De la patria favella a l'armonia
« Cara, sōave, angelica, divina »
Mi rivela del ciel le voci arcane!
Bella sei pure ed innocente, come
Il calice del fior che primo bevve
Nel terrestre giardin la pura brezza
De l'emisfero!

E quando amor, leggiadra.

T'ebbe creata, sul tuo mento il dito

Stupefatto ti pose e nel ritrarlo

Volle tracciarvi misteriosa impronta! —

Vieni, o gentil, perennemente accanto

Viverti io bramo! —

Inebriarmi sempre

Del tuo labro al sorriso! —

A me t'appressa! —

Non sai che tutto quanto ti circonda

Cosa è del cielo, e da te lunge, ovunque

Il guardo m'ova io veggo sol mestizia,

Tedio, pianto, squallor, duolo, martirio?

Non sai che quando a te lontano io penso

A la secreta voluttà che ispira

Ne l'anima de l'uom l'indefinita

Dolce parola de l'amor, sì caro

Mi ricorre il tuo nome in su le labbra,

Come su quelle de l'esul ramingo,

Senza pane ed ostel su estranio lito,

Risuona il nome de la patria terra?

Oh! felice quel dì che a te d'accanto,

Ebro d'immensa voluttade arcana,

Con le labbra tremanti io t'ho svelato

Il primo accento del mio amore! — Oh! quanti

Söavi affetti e immagini profonde

Al mio core imparasti.

Ogni tuo detto

Spirava a rallegrar lo spirto mio

Dolcemente sublime e in quelle note

Sovrumane, possenti, angelo caro,

Mi bèo l'armonia del paradiso! —

Oh! lo rimembro ognor quel dì bēato,

Nè obliarlo potrò per volger d'anni

O per mutar di fati. —

Allor tu pure

M'hai dischiuso del cor l'ardente anèlo.
E volgendo i begli occhi a l'alma sede,
Come chiamando a testimone Iddio,
Hai giurato d'amarmi eternamente!
Oh! la parola che il tuo labro sciolse,
Come il suon di lontana arpa gentile,
Sõavemente armonizzò il crèato! —

Bella sei pur! Le delicate guance
Vincon la rosa nel color pudico,
E le tue luci innamorate, ardenti
De la vòlta del ciel sono due stelle!
Bella sei pur! — L'aurèola celeste,
Che ti circonda il flessuoso crine,
Sfavilla d'una luce immacolata
E su la fronte candida e sicura,
Qual nel sidereo manto de l'empìro,
Brilla del tuo destin l'astro sereno! —
Bella sei pur! — L'onnipotente Iddio
Ti crèò ne l'istante il più sublime
Che lo spiò immortal de lo intelletto
Sommo, idèò l'imagin de l'amore,
De la innocenza! — E se venisti in terra
- Tu se' più che mortal angiol divino -
Che smarristi del ciel la via bēata! —

Da quel dì che ti vidi, angelo caro,
Nel fondo del mio cor pura e sopita
Una favilla corruscò, che fiamma
Poscia divenne ed ora incendio ardente
Che l'anima consuma e non l'estingue!
Amarti, amarti sempre, o benedetta,
Come si puote amar quaggiuso il primo
Ricordo giovanile, amarti come
La gloria, la virtù, la patria, Iddio!
Spendere i giorni miei ne l'adorarti,
Qual su l'altar de l'anima s'adora

La pia memoria de l'estinta madre! —
Viverti sempre accanto, o tutta bella,
Cingerti al crin di vaghi fior corone
Olezzanti, asciugar le tue pupille
Quando lieve dolor le inumidisce,
Bèarmi al tuo sorriso, estasiarmi
A l'armonia de le tue parole!

Teco vivrò pur sempre. A le tue gioie
Schiudendo il cor, sorriderò bëato.
E allor che sul tuo capo, alma innocente,
Ruggisse il nembo de le angustie umane,
Col raggio de le mie luci amorose
Dileguerò le nubi oscure, e quando,
Stringendomi al tuo sen, ripeterai:
— Giuro d'amarti eternamente... oh! allora
L'anima mia sarà sovra il tuo labro! —

Giovani fiori educerò sul vago
Cammin de la tua vita, e se fremendo,
Il turbine incurvasse il vergin stèlo
Li fecondi la brezza del mio pianto! —
E allor che stanca, al tuo riposo in seno
Oercherai la quiete, oh! mi concedi
Ch'io ponga, dove poserai la testa,
Di gigli immacolati una ghirlanda!

Teco sempre vivrò! — Lo spirto mio,
Con ala infaticabile, dovunque,
Sospirando ti segue. E come elianto
Fisa lo sguardo innamorato al sole,
De l'eccelso tuo amore a la scintilla
Si volgono i pensier de la mia mente,
« Come colombe dal desio chiamate! — »

Spesso ti sogno in bianca veste avvolta,
Fra le zölle florite in sul mattino
Volar di fiore in fior come farfalla
De' rai del sol vestita.

Io ti contemplo

In riva de la tua patria laguna,
A i mesti rai de la notturna diva,
Inquïeta vagar, mentre confidi
A l'aura muta e a la diserta spiaggia
De' gridi tuoi la flebil eco e preghi
Che al negro cielo de la tua Vinegia
Nòvo raggio di sole alfin risorga!... (*)
Soffri.... ma spera, del mio cor rëina,
Non se' tu sola, che gemendo sperì!...
Quando di verdi frondi il lauro eterno
Rivestirassi altero, e i nòvi fiori
Profumeran del tuo giardin le zòlle,
Noi comporrem leggiadre due corone!...
Quella di fior sul capo tuo gentile
Porrà la man del casto nume Imène,
L'altra d'allòro cingerà la fronte
Vittoriosa a lui che Iddio prescelse
A compir de' tuoi di gli alti destini!
Uniti allor saremo!...

Eterno il soffio
Di concordia, d'amor ci spiri intorno,
Unqua non sorga ad oscurare il raggio
Del sospirato.... nostro gaudio immenso,
Tempestoso uragàn di ciel straniero....
E come in su l'april di vaghe rose
Si circonda un altar, d'eletti figli
Un serto Iddio ci doni!

Eccelsi, ardenti
Affetti educherem ne i cor gentili:
Iddio, l'Onor, la Patria, i Genitori,
Queste sante parole echeggheranno
Sul labro ad essi dolcemente, e tutti
Saran figli d'Italia i figli nostri!

(*) Questi versi furono scritti prima che la povera Venezia fosse unita
alle altre libere sorelle! —

INNO

A LE BELLE ARTI (*)

Salve, o figlie del genio divino
Che v'infuse uno spíro immortale
E più pure v'aderse su l'ale
Da la terra al superno emisfer:
La progenie del popol latino
Nòvo culto d'amor vi prepara
E devota v'innalza quell'ara
Ove regna sovrano il pensier!
Sì! — vi scorgo divine facelle,
Ne le tele, ne i bronzi plasmati,
Ne i delúbri, su i marmi effligiati
Di Canòva al sovrano scalpel;
Più fulgente di vivide stelle
È il balen che spandete d'intorno:
Voi rendete più lucido il giorno
Che lo splendido auriga del ciel!

(*) Quest'inno venne musicato dal distinto maestro ANTONIO MAZZOLANI ed eseguito in Ferrara da cento coristi, con accompagnamento di banda, in occasione delle feste centenarie di BENVENUTO TISI da Garofalo.

Non va lembo sì lontan,
Non v'ha popolo stranier
Che di fiori a larga man
Non vi semini il sentier;
Non v'ha landa inospital
Ove ignoto sia tuttor
Il vostr' alito immortal,
O Bell'Arti, e lo splendor!

Salvete, Arti divine,
Vi dia la terra i fior,
Le rose peregrine,
E il sole il suo splendor.
Sul suol di Rafäello,
D'Ariosto e d'Alighier
Il culto suo più bello
Vi sacrerà il pensier.

LA ROSA DEL CIMITERO

• VERSIONE DA UNA PROSA

DI CESIRA A....

DI VIADANA

Malinconicamente ripiegata

Sovra te stessa, in mezzo a le polite
Carte d'un albo, splendido ricordo
D'un affetto gentile, io ti contemplo
O mia povera rosa!

E reverente

Ti bacio, e d'una lagrima devota
Bagno le foglie inaridite e smorte
E il tuo vergine stèlo, e sento ancora
Agitarsi ne l'anima commossa
La trepidanza che provai quel giorno
Che m'avvisai di còglierti.

Presàgo

Era il mio cor de la fatal tua sorte,
Pur non ebbe pietà la man di tòrti
Al tuo cespò natìo, sopra la zòlla
Ch'esser doveati e talamo e sepolcro! —
Povera rosa! — Io ti rivedo ancora

Allibbita chinare sul fragil stelo
La pudica corolla, e parmi ancora
Udir gli estremi tuoi sospir' segreti
Così intonare, in mistico linguaggio,
Al tuo fin prematuro un' elegia:
— Vissuta nel giardin sacro a gli estinti
Sovra una fossa benedetta, il lento
Aere del Cimitero a le mie foglie
Niegò le vive tinte e la leggiadra
Beltà de le sorelle. Il vel sbiadito
Del mio pèplo s'addice a la tristezza
Che aleggia su le meste urne de' morti.
Pur la più casta io fui del mio rosaio
E la più cara fra le mie compagne!
— Un invisibil spirito l'arcana
Un giorno mi narrò storia dolente
De la fanciulla, il cui sepolcro intorno
Di balsamo perenne io circonfusi;
Ma questa istoria funeral, nessuno
Mai potè trapelare; a niun fu dato
Udir che i fiori a orecchio di mortale
I confidati arcani abbian svelato!
Oh! l'uom può solo, incäuto, tradire
I segreti de l'uom! —

Ne la solinga
E diserta mia zolla io fui felice;
Quella sacra mia culla ho venerato
Come una madre che mi diè la vita,
Amai l'aurora che di pie rugiade
Mi fecondò la terra e di lucenti
Perle d'ambrosia il calice m'asperse. —

.....

— Perennemente il fior de la memoria
Ama specchiar fra i nitidi lavacri
Del suo limpido rivo la corolla
Di velluto contesta:

Ancorchè spoglia
Del suo fogliame a l'arbore che un giorno
Rivestita di verde la protesse
L'èllera amica ne ricinge il fusto;
Nè mai d'arcani oròscopi l'umile
Nunziatrice fedel, la margherita,
I suoi prati abbandona e a le richieste
Misteriose de gl'incerti amanti
Ama sottrarsi!

Il labiato origano,
Le miti di pianura aure sprezzando,
Ama di un monte sterile a la cima
Salutar primo il sole.

In odoroso
Verde tappeto di viole e muschi
Trapiantate il mughetto, e scolorito
Gli antichi piangerà pòggi silvestri.
Così di pari amor, lieta, concambio
Il solingo rosajo e la rimota
Plaga ove nacqui, e tu perchè, scortese,
Mi vuoi divelta da le mie gemelle?
Brevi giorni campai; forse l'estrema
Ora è vicina . . . oh! almen lasciami in pace
Chiuder per sempre il calice, beata,
Fra i miti incensi a l'æere migranti. —
Vedi tu corruscar dentro al mio seno
Una stilla? Non è, non è rugiada,
È una lagrima triste e me la sprema
Il funesto pensier d'esser divisa
Dal mio cespò nativo! —

Oh! se implacato
Vuoi dispiccarmi dal mio stèlo, almeno
Le mie foglie disperdi entro la zòlla
Che m'allevò; per me così men duro
Fòra il morir, se dal recinto, sacro
A i cari morti, non mi togli estinta.

Eppur non volli, sordo a tue querele,
Che a te fosse, o gentil, tomba la culla.
Eppur t'estinsi, ma sul vergin petto
D'una povera morta! oh la tua sorte
Quanto io pure invidiai, rosa diletta.
Bello è il morire in su l'altar che copre
Una spoglia innocente!

Or tra i papiri
Del libro caro di lontana amica
Un pio ricordo, o povera, tu segni
E del bel serto de le sue memorie
Ultimo fior non sei!

Santa reliquia
A te mi volgerò, tutto fidente,
Col mio vivo pensiero, e con la pura
Poesia d'un affetto il più gentile! —
Già de la lieta gioventù sparirò
I dorati orizzonti, i dolci sogni;
E le segrete e limpide armonie
De le gioje mie prime or son cangiate.
Anzi tempo, ne l'inno del dolore.
Ma tu, diletta e povera mia rosa,
Or sei la più sôave, unica forse
Illusïon de la mia vita, e sola
Ne i mesti giorni che verranno, sarai,
Fra le membranze de' miei dì passati.
Il mesto fior che l'avvenir m'additi!...



A L'AMICA A. C....

È dunque ver che a l'anima gentile
Dolce ti scende de' miei carmi il suono?
Ebben fia sacro per te sola il canto
Che libero dal cor, donna, mi sgorga!...
Tu sai che in questo di mortali angosce
Pellegrinaggio doloroso, il core
Per mille spine e triboli strazianti,
Gronda sangue sovente ed ha il bisogno
Del pio conforto d'una pia parola!
Sai pur che spesso confidando a l'uomo
Quel secreto martir ch'arde e consuma,
Mentre credi trovar chi ti compiangia
Hai dinanzi un crudel che ti deride!...
T'assecura però, povera oppressa,
De' codardi non sono e quelle pene,
Ond'hai la travagliata anima in preda.
Trovaron nel mio cor pietosa un'eco!
Oh! maladetto quel mortale abbietto
Che condanna al soffrir la donna, questa
Più splendid'opra e più gentil di Dio!! —
Oh! da quel dì che dal tuo labro appresi
Quanta parte di duol nel cor chiudevi,

E quanto fosse menzognero il breve
Sorriso che la tua guancia irradiava,
Un arcano per te senso m'invase
Di compassione! — E pur di cancellarti
Quel martiro che l'anima ti franse
E di tristezza la tua vita asperse,
Io ceduto t'avria l'immensa parte
Del gaudio che provai quel dì primiero
In cui ti vidi e ti credei felice!...
Ah! perchè non poss'io farti spuntare
Dietro ogni passo che tu mòvi, o mesta,
Di balsami fecondo almeno un fiore!
Un fior soltanto! È poco inver, dirai,
Ma verde sempre e di fragranza eterna
Il fior che t'offro è il fior de la speranza!
Deh! soffri rassegnata il tuo cordoglio,
Poichè un gemito sol che tu movessi
Dal santuario de' tuoi casti affetti
Gioir farebbe de i codardi, o donna!
Rassegnata sii sempre al tuo destino,
Però che lente abbia il destin concesse
Al duol le penne, ed al godér veloci!!
Nè non temer, se rettili schifosi,
Usi a strisciar nel fango abbominato,
Ti fan segno a l'invidia ed a lo scorno,
Chè de i maligni l'alito corrotto
Forse potria passar su la tua fronte
Immacolata, ma saria qual fiato
Che su terso cristal svanisce e sfuma! —
Tutto ha fine quaggiù: — Titoli, onori,
Ricchezze, ambizione, invidia, tutto....
E perchè eterni dureran de l'uomo
La crudeltà, la vanagloria e l'odio?
Non disperare, o amica; — è la speranza
L'ultimo ben che resta a gl'infelici!!...
Oh! spera, spera!.... E fra lo avvicinarsi

Del timor, de la speme e de la fede,
Fra cui l'alma s'afforza e si sublima.
A guiderdon del tuo penare, almeno
Ti lasci il ciel de la costanza il dono!
Così fasciato il nobil cor, procedi
Impavida e sicura, e la tua fronte,
Su cui riflette un raggio il tuo candore,
Non si corrughi, perocchè serena
Vederla anèlo e redimita in breve,
D'una ghirlanda mistica di rose!



PER UN PRANZO
IN CASA DI
MOMOLO ASCOLI

Brindisi

Chi vuol codini e chieriche
Lontan due mila miglia,
Chi vuol decotti e farmaci
Lasciar ne la bottiglia,
Chi vuol vedere i medici
Morire al lazzeretto,
Venga del nostro Momolo
A l'ospital banchetto.
C'è quivi uno specifico
Che ha nome tocca-sana,
Che guarisce in un attimo
La febbre anche quintana,
Lo spleen, la noja, il tédio,
L'asma, l'ipocondría,
L'incubo, il mal di fégato,
L'èrnia e la nevralgia....
Non v'ha qui gente itterica
Che di finzion s'ammanti,
Non han qui posto ipocriti
Camuffati da santi,

Ma gente onesta e libera,
Visi ridenti e lieti
Che fan la guerra al tédio
A gl'infingardi e a i preti....
A i preti sì, l'antitesi
D'ogni civil progresso
Che ne l'uman consorzio
Non han deciso un sesso,
Non son nè maschi o femmine
O eunuchi o ermafroditi,
Ma appartengono al genere
De' neutri indefiniti.

Qui fra gli onesti gaudi
Rapide passan l'ore,
Non v'han che due propositi:
Concordia e buonumore,
E due nemici contansi,
Due nemici pigméi:
E quali son? sentiamola!
— Son l'acqua e i fariséi.

Fra noi non si riscontrano
Quei visi arcigni e smorti
Che compunzione afféttano
Scimiando i colli torti,
Qui niun costretto è a mòvere
Sospettoso la vista,
Ne la tema d'abbattersi
In qualche sanfedista.

Siam tutti figli liberi
Di questa smunta Italia
Che invano il pregiudizio
Vorrìa tornare a bàlia
E dentro al tabernacolo
Che Dio diè a l'uomo: il core,
Serbiamo un solo palpito:
Fraternità ed amore!

Uniti in dolce vincolo
Di carità fraterna,
Cristiani o ebrei che importami
Se religion discerna?...
Una è de l'uom l'origine,
Dritti e dover son quelli,
Quando si è onesti e liberi
Siamo tutti fratelli....

E se ciò disconoscono
Quei certi farabutti
Che per arte sconfessano
Di civiltade i frutti,
Se non ci voglion simili
In faccia al Crëatore,
Ci dispensino d'esserlo
Dinanzi a l'esattore.

Momolo! — Io chiudo il brindisi
Bevendo a la salute
Di chi apprezzar sa il vincolo
Di mutua virtute,
E se vi son retrógradi
A i sensi fraternali....
A la tua mensa invitali:
Diverran tutti uguali!

SONETTI

LA RIABILITAZIONE DE LA DONNA

(IMITAZIONE DA *VICTOR HUGO*)

No, non coprir del tuo spietato insulto
Lei che la fede ha con l'onor perduta,
Chiedi prima al pallor che in viso ha sculto
Quanti giorni la fame ha combattuta.

Fu anch'essa un dì — quando l'amore è un culto —
Intrepida a lottar, poscia abbattuta,
Qual stilla di rugiada in sul virgulto
Perla pria di cader, fango caduta.

E quest'onta fatal, che mesto il guardo
Smunto il viso le fa, gli occhi le imperla,
Fu de la tua perfidia opra, o beffardo!

E perchè riconquisti il suo splendore
E, tolta al fango, ridivenga perla,
Basta un baleno sol.... quel de l'amore!

AD UNA FANCIULLA

I.

Son due rose le guancie porporine,
I tuoi dentini perle nel cinabro,
Hai tinto nel corallo il dolce labro
E profumato è il tuo lucente crine.

Fur modellate al tornio le manine
Per la virtù de l'immortal tuo fabro,
Sdave il guardo che nel cor più scabro
Risveglia un'eco d'armonie divine.

S'hai d'un angiol le forme e il vago aspetto,
Sol ti mancan le penne agili e frali
Per essere, o fanciulla, un angioletto.

E se vieni dal cielo e t'ha reciso
L'ali Amor, bene oprò, poichè con l'ali
Rivolata saresti al paradiso!!

II.

Ti vidi una sol volta, un bianco velo
Non tutto mi nascose il caro viso
E quale tra i vapor, mezzo indeciso,
Il pianèta del dì si mostra in cielo.

Come elitròpio che si volge anèlo
A ber del sole il limpido sorriso
Ti fisai lungamente e a l'improvviso
Fuggisti a me, come da l'arco il tèlo,

Lasciando de la tua lucida chioma,
Da i baci del sottil zèffro tocca,
Dietro a' tuoi passi il virginale aròma!

Ahi! gl'istanti a me fur troppo fugaci
Le labbra a contemplar di quella bocca
Che prometteva coi sorrisi i baci!



LE QUATTRO STAGIONI

Quando scorre l'età blanda e leggiera
E spiran l'aure fresche e imbalsamate
E le gioje dal duol non son velate:
Questa è, fanciulla mia, la *Primavera*.

E allor che meno rapide e dorate
Succedon l'ore del mattino a sera,
E con desio febbril l'anima spera:
O cara fidanzata, ecco l'*Estate*.

Se poi di nubi si ricopre il cielo
E in mezzo a i fior si scoprono le spine:
Ecco, o sposa, d'*Autunno* il triste velo.

E quando fra la nebbia e il gèlo eterno
La speme e l'illusion copron le brine:
Povera vecchia, ahimè! questo è l'*Inverno*!

A PIETRO COMINAZZI

Sciogli, o Cantor, con alto magistero,
Sciogli a l'estro febèo la facil vena
E a la mèta cui poggia il tuo pensiero
T'ergi con ala infaticata e piena.

Ravvolta nel suo vel, tutta serena
Ti sorride la Musa, ed al sentiero,
A' molti inaccessibile, ti mena
Ove l'orme lasciàr Pindaro e Oméro!

Porta con te le frondi peregrine
Ove del sacro Egèo l'onda risuona,
Nè t'arresta, o pōèta, a quel confine,

Ma raggiunta la vètta d'Elicona,
Porgi animoso le tue frondi, e al crine
Te ne faran le Muse una corona.

LA MUSICA ITALIANA

Ah! sì, ch'io v'oda, in estasi bēato,
Su questo Italo suol, note serene,
Ove fremon ne l'aere imbalsamato
Gli echi di mille armoniche sirene,

Ove il pastor, tra il mormorio che lēne
Fra le rôccie susurra, inebbrïato
Al dolce incanto de le valli amene,
Alza un inno d'amor verso il Crēato.

Qui dove il sole, irradiator di mondi,
A far di rose le pendici olenti,
Manda i suoi raggi tepidi e fecondi,

E la melòde che mi scende al core
Mi fa più bella, coi sōavi accenti,
La pura, immensa pōesia d'amore!

A I MARTIRI CADUTI
NE LE
CINQUE GIORNATE DI MILANO

O voi che riposate, ombre dolenti,
Entro a i silenzi d'oblitate tombe,
Nè vi destàro ancor da le silenti
Fosse, del grande Arcangelo (*) le trombe;

Voi che cadendo per la Patria spenti
Feconda le votaste un'ecatombe,
Senza che un degno marmo ancor rammenti
Chi per la santa libertà procombe,

Sorgete, ed offerite il simulacro
Livido a gli occhi de i fratelli ingrati
Che contemplano muto il cener sacro,

Onde le salme inonorate ancora,
Rivendicando a i tumuli ignorati,
Mostri l'Italia che i suoi figli onora!

(*) *La Storia.*

A LA PRIMAVERA

I.

L'alma rugiada de la mite *aurora*
Le frondi imperla del ridente *aprile*,
E scherzando tra i fior l'aura *sottile*
Al puro effluvio mattutin s'*odora*.

Sul verde faggio flebilmente *plora*
In sua favella il tortore *gentile*,
E al ruscel che trascor fra l'erbe *umile*
Il sorriso del sol l'onda *colora*.

Ogni cosa ad amar l'anima *invita*,
L'aura, la terra, il mar, tutto il *creato*
Si seconda e ridesta a nòva *vita*.

E anch'io tornando al giovanile *incanto*,
Bevo i dolci profumi e *innamorato*
Tocco la cetra abbandonata e *canto*.

II.

Canto l'ambrosia de la molle *aurora*
Che schiude i fiori del rinato *aprile*.
Canto l'imbalsamata aura *sottile*
Che di profumi la mia stanza *odora*.

Canto la mesta rondine che *plora*,
Intenta il nido a edificar *gentile*.
E canto del ruscel la linfa *umile*
Che il sorriso del ciel mòve e *colora*.

Canto il risveglio che ad amare *invita*.
Canto la terra, il mar, l'aura, il *crēato*
Che palpita e si desta a nòva *vita*.

E nel mirar, commosso, il dolce *incanto*.
Da l'èstasi novella *innamorato*.
Più pura accordo l'armonia del *canto*!



IN MORTE DI GIOVANE AMICO

Presso il marmo feral che ti rinchiude,
Povera spoglia, lagrimata ah! tanto,
Memorando nel cor la tua virtude
M'aggiro fra l'orror del Campo-santo,

E su la polve de le zòlle ignude,
Umide ancor d'inconsolabil pianto,
La forza del dolor ahimè! preclude
A la mesta e commossa anima il canto....

Pur chieggo al ciel perchè, nel fior de gli anni,
T'abbia intrecciato al crin fosche ghirlande
E tratto de la vita a i tristi affanni!

Morte ti tolse a increscioso pondo,
Quasi che a l'alma generosa e grande
Fosse ristretto o troppo vile il mondo!

LA PACE

Vidi in sogno una bianca giovinetta
Ch'avea l'occhio sereno e colorito,
Ne la mano sinistra e rotondetta
Tenea d'ulivo un ramoscel fioritò;

Circondata di fior la fronte eletta,
Sorrìdeva col guardo indefinito;
Su le spiche sedea quell'angioletta
E al piè dormiva il suo leon crinito,

Fervëan d'intorno a lei l'opre de' campi,
L'api a l'arnie correano a schiera a schiera
E balenavan de le falci i lampi.

Presso un aratro spenta^a era una face
Ed a l'aura spiegata una bandiera
Ove a lettere d'ôr leggeasi: Pace!

LA MATEMATICA

Salve o scienza arcana ed immortale
Che divelli a la terra e al cielo il vero
E più veloce de l'uman pensiero
Ne lo spazio infinito adergi l'ale.

Figlia al genio divin, non hai rivale
Ch'émuli il tuo Cartésio, il tuo Kepléro
E di Newton la gloria e del severo
A cui diè Siracusa almo il natale.

Innamorata a le virtù sublimi
Onde sei bella, gioventude amica
Ne' tuoi campi già coglie i lauri primi.

Scienza che t'ergi da la terra al cielo,
A lei sorridi e come sfinge antica
Novelli Edipi squarcieranti il velo.

A
LUIGI ROCCA

DA TORINO

Volgon tre lune omai da che tua Musa
Fece oscillar per me l'èolia corda
Ed or, non so il perchè, 'n silenzio chiusa
Del sacro Egèò non più l'aura la morda.

Creder non vuo' che a te l'onda preclusa
Abbia il fonte di Dirce, e oscura e lorda
D'Ippocrène la linfa, abbia delusa
La sōave armonia che il plettro accorda.

Deh! non togliermi ancor questa suprema
Voluttà del tuo canto; al cor mi suona
Come d'un cigno la melòde estrema.

Oh! d'un-tuo carme il fascino mi dona,
Onde al mio cor, benchè il martir lo prema,
Mandi ancor l'invocata eco, Elicona.

L'ARTE

Le ténèbre a fugar del vôto orrore
Dio fe' scender dal ciel l'angelo Uriello
E illuminata al suo divin fulgore
Crebbe l'arte quaggiù del ver, del bello;

A quello spiro di superno ardore
Rafäello d'Urbìn sacrò il pennello,
E diede al marmo un tòcco animatore
Del nostro Fidia il magico scalpello.

Fu sol questa del ciel vampa segreta
Che bronzi effigiò, dettò costumi,
Plasmò metalli ed animò la creta;

E se l'animator^e raggio fecondo
Non l'irradiava coi superni lumi,
Ténèbra eterna ancor sarebbe il mondo....



IL DESTINO DE LA DONNA

Ramoscel che piantâr su lembo incolto
Se gli ricusa il ciel la sua rugiada,
Fra dirupi, fra sterpi e spin travolto
Convien che a terra in pochi di ricada,

Arboscèl da terren fertile accolto
Cui sorriso di sol mai non dirada,
De l'uragano al turbinar ritolto
Di fior fa bella la natia contrada;

Tal di donna è il destin! — Se dentro 'l core
Di colui che giurò farla felice
Rinvien virtude, tenerezza, amore

Come arboscèl su la natia pendice,
Avvivata da santo, immenso ardore
De' figli diverrà nobil radice!

AMOR FUGACE

Vaga rosa che languì in su lo stelo
E socchiudi le foglie e scolorita
Più non ti volgi confidente al cielo
La rugiada a spirar ch'è t'ha nudrita,

Dimmi, perchè sei mesta? Ah! fosco un velo
La tua tinta di porpora ha rapita
Ed il crudo rovajo e il triste gèlo
Han spento il germe di tua corta vita.

E tal sovrasta ad ogni cosa umana
Fatal vicenda? E come cade un fiore
Ogni cosa mortal passa e non dura?

Ogni cosa mortal sì, ma l'arcana
Favilla de l'amor — divin fulgore —
Non muor col tempo ma divien più pura.

AL SIGNOR DOTTOR
GUSTAVO BERGAMI

Scritto

Con gran piacere intesi stamattina
Che la signora sua, felicemente,
Avea data a la luce altra bambina
Non men de l'altre due cara e avvenente.

Questo pegno d'amor che il ciel clemente
Con auspicî sì lieti a lei destina,
È un nôvo fior che abbellirà ridente
La vita che fra lor lieta cammina.

Pur se un voto a formar resta al mio core,
Il gaudio a festeggiar che le è serbato,
È questo sol che spero avrà costruito:

Or che la sua signora, egregia in tutto,
S'è in casa le tre *Grazie* procurato,
Pensi fra un anno a far venirvi *Amore* (*).

(*) La profezia del Vate si avverò, poichè un biondo e ricciuto Cherubino venne a completare la domestica felicità.

R I C O M P E N S E !

A cancellar la cifra ignominiosa
De' diciassette ignobili milioni (¹)
Si grida d'ogni parte e in tutti i tóni:
La gioventù educate e senza posa.

Finchè l'Itala schiatta un dì studiosa
Teneva in pregio di scienza i doni,
Fu rispettato il nome de gli Ausòni
E a lor fu aperta un'era gloriosa.

E or mentre si profondono tesori,
Ad impinguar lenòni e imbrattacarte,
Si tengono a stecchetto i precettori,

Che preposti a spezzare il pan fecondo,
A chi si vota a la scienza e a l'arte,
Vivon di stenti e di squallor profondo.

(1) Altrettanti, secondo le ultime statistiche, sono gli analfabeti in Italia.

A MIA SORELLA
EMMA
IL DÌ DE LE SUE NOZZE
CON L'AMICO
PRIMO ENRICO VASÈ

Sorella! Il dì che dal fraterno ostello
Lagrimando te n' vai, dove t'aspetta
Un'altra casa e un avvenir novello,
Questo consiglio affettüoso accetta:

Sii buona moglie, d'onestà modello,
I nuovi genitori ama e rispetta
E ad essi, come il fosti a tuo fratello.
Sarai cara, stimata e benedetta.

A i figli, se avverrà che tu sia madre,
Insegna ad onorar la Patria e Dio
E infondi lor virtù sante e leggiadre.

Paga e lieta saperti ognor desio. —
Ti benedico in nome di mio padre....
Or va, mi bacia.... e non per sempre addio!!

L A S T A M P A

Salve, o bell'arte! cui ne i liti ausòni
Addusse da Magonza il *Guttembergo*,
Qui dove culto ebbero i carmi e i suoni
E ogni altra gloria invidiato albergo.

Qui dove al bello e al ver furono usbergo
D'una feconda libertade i doni,
E l'orme antiche si lasciaro a tergo
I *Castaldi*, i *Cennin*, gli *Aldi* e i *Bodoni*!

Tu la luce portasti al più lontano
Inculto lembo, e d'aquila su l'ale
L'Atlantico varcasti e l'Ocèano.

E tua mercè il saver, frutto immortale,
Prima di pochi privilegio arcano,
Fu retaggio perenne e universale!

L'AMORE E L'ARTE

Tutto quanto al creato intorno gira
È un portento d'amor! L'astro di Délo
L'aura, i flor, l'armonia, tutto s'ispira
A questo soffio animator del cielo.

Anche l'*Arte* è un affetto, un culto anelo
Che ne l'intima fibra a l'uomo spira
Sõavemente, ne discioglie il gèlo
- E par che dica a l'anima: sospira! -

E l'alma a quella vampa irradiata,
Come elianto al sol che lo dischiude,
Si volge trepidante e innamorata.

Ma qual sarà d'amor l'opra famosa,
Se fra due cori avvinti a una virtude,
Con vincolo gentil l'arte si sposa?

LA GLORIA

Varia è la mèta che il mortal sospira; —
Chi ambisce onor con l'armonia de' carmi,
Chi su le carte a stabil gloria aspira,
Chi tra le insidie e tra il valor de l'armi,

Chi d'illustrar con la virtù sol mira
Gentilizì blasoni e nobil' armi,
Chi ne l'arti s'addestra e chi s'ispira:
Su conïati bronzi e scultì marmi.

Qual compenso n'ha l'uom? — La gloria è un giorno
Che s'abbella di fasti e di splendore,
Ma passeggero ah! troppo è il suo soggiorno,

Pur se — cosa, mortal — passa, che monta? —
La gloria lascia come il sol che muore
Dietro a' suoi passi luminosa impronta!

L'AVVENIRE DE L'OPERAJO

E un altr'anno passò! Con vece alterna
Sorge e muore quaggiù l'ora fugace
E funesto dolor, gaudio mendace,
Passan travolti da la nebbia eterna.

Questa legge che il mondo ampio governa
Sproni l'uom di virtude al ben verace,
Perchè sia fonte di perenne pace
Il guiderdon de l'armonia fraterna (*).

Non più servo si veda, a suo disdoro,
Limosinar consunto e derelitto
La carità del provvido lavoro,

E il pan sudato reclamando invano,
Sotto la scorta del più santo dritto.
A l'avaro-Epulon stender la mano!

(*) Le associazioni di mutuo soccorso.

A GLI EROI CADUTI A BEZZECCA

I.

Son caduti gli eroi! — Fu battezzato
Con martirio di sangue un suol lontano,
Ma ahimè! quel sangue da gli eroi versato,
Per onta del destin, fu quasi invano!

Ahi! quasi invan! Però che il vol tarpato
Al lëon de la gloria antesignano,
Fu quel lembo d'Italia abbandonato
Con le sante reliquie a estrania mano.

Son caduti gli eroi! — ma se redenti
Que' fratelli non ha la vostra morte
Oh! inutilmente non sarete spenti....

Chè dal sangue de' martiri caduti
Sorge una schiatta valorosa e forte
Che abbatte i troni a gli oppressor temuti!

II.

O benedetti avanzi di vittoria
Che v'accoglie una plaga a noi lontana.
Sussulta di dolor l'anima arcana
Che vi sacra una dolce e pia memoria!

Voi cadeste pugnando e la collana
Del martirio arricchiva un'altra gloria.
E — compenso a gli eroi — segna or la storia
Il vostro nome, o gioventù italiana!

A riscattar la stirpe de gli oppressi
Offriste il sangue a i popoli fecondo,
E a gli allòr s'intrecciaro ahimè! i cipressi....

Ma questo sangue, o martiri, perenne
S'è fatto immenso mar che allaga il mondo
Su cui la libertà batte le penne!...



A GIOVANE PIANISTA

Garzon! La prima gioventù t'infiora
E già senti nel cor libero e ardente
L'amor de l'armonia che t'innamora
E ti sublima l'anima e la mente.

Tutto ha un suono d'amor ciò che colora
Con l'immensa sua luce il sol splendente; —
Dal fior che su lo stél schiude l'aurora
A l'astro che corrusca in ciel lucente.

È l'intero crēato una melòde!
E al supremo fattor di tutte cose
Erge un suono d'amor l'alma segreta;

E tu suona, o garzone, e se alcun t'ode,
Da tue note rapito armoniose:
— O genio, esclamerà, tu non sei creta!

L'ISTRUZIONE

È fosca nebbia l'ignoranza.... ingrato
Patrimonio d'un tempo omai caduto
Che al popol nostro a libertà rinato
Una scaltra genia lasciò in tributo;

Talchè fra sogni e mille error cresciuto
Su mentito sentier, qual cieco avviato.
La mente isteriliva e nel cor muto
Camminò barcollando e addormentato;

E se a fugar l'oscuro nembo immondo
A lui non appariva il sol novello,
Sarebbe ignota la virtude al mondo;

Ma tu, rapito un raggio al vivo Uriello (*)
Ne diffondi il balen, terso e fecondo
A far de i figli l'avvenir più bello!

(*) Uriello, Uriel l'angelo della luce.

LA CADUTA
DEL POTERE TEMPORALE DE I PAPI

Quel mondano poter che un dì largia
Un inconscio monarca, a lui che in Roma
La rete umil del pescatore oblìa
Per cinger di regal serto la chioma,

E a le chiavi la spada unir desìa,
E ministro del ciel quaggiù si noma,
Sparve alfine, e a colui che sì lo ambia
Nel fango ove cadè, bruttò la sòma.

A l'ombra del poter feroce e insano
Contro l'Italia, le sue leggi e il dritto
Cospirava temuto il Vaticano,

E benchè, avanzo secolar, cadéo,
Se non lo schiaccia il piè d'Italia invitto
Risorgerà come novello Antéo.

AD UN AMICO

Mentre laggiù del Reno in su la sponda
Un'aspra si combatte immane pugna
E di ciechi destrier percossi a l'ugna
Mille corpi di sangue arrossan l'onda,

E la mano di stragi sitibonda
Per gelosa ambizion la spada impugna,
Perchè a la stirpe umana ancor s'aggiugna
Altra infamia a le tante onde già abbonda.

Tu fra le carte, ove s'asconde il vero,
A miglior mèta il vivo ingegno sproni
E ti fai de la scienza àbil guerriero;

E addimostri così che a le crüente
Lotte fraterne, tu quella anteponi
Che a vantaggio del ver pugna la mente.

LA VITA È BREVE

Cos'è la vita? — Un fumo che dilegua
A lo sbuffo del vento; — una scintilla
Che tosto viva muore e al ciel s'adegna: —
Un lampo tra le nubi che sfavilla; —

Una rosa che appena il sole aprilla
Al tramontar del dì convien che segua
La sua partita; — un átomo d'argilla
Che il tempo môve senza modo e tregua: —

Cos'è la vita? — di pungenti affanni
Una catena che ti stringe e involge:
Quantunque volte giungi un anno a gli anni.

E tu, donna sublime, i pochi fiori,
Che fra i dumi germoglian ne la polve,
Di nêttare immortal tu sola irròri!...

AD UNA SPOSA

Bella di tua virtù, ricca di fede,
Più che moglie esser devi a l'uom sorella,
Nè paventar così, misera ancella,
Dura catena trascinarti al piede.

Questa talor, purtroppo! è la mercede
Che a la donna serbò sorte rubella,
Quando spenta ne l'uom l'alma fiammella,
Tra sfrenati desir ne l'ansia incede.

Oh! non è schiavitù, sposa, l'amore,
Quando una norma di virtù l'affrena
E lo governa l'armonia del core;

La donna a grandi cose Iddio destina,
E se la stringe conjugal catena,
Non è schiava de l'uom ma sua Rēina.



A M A !

Povero fior che langue su lo stêlo
E non l'avviva mai tepido albôre,
Cresciuto nel deserto, in mezzo al gèlo.
Chiude le foglie, isterilisce e muore.

Anche la donna, eletta opra del cielo,
Se non le scalda il cor raggio d'amore,
De la bellezza scolorito il velo,
Cadrà disfatta come cade il fiore.

Amore è il soffio che la vita infonde,
È amor la luce che ci scalda intorno.
È il mùrmure de' zèfiri e de l'onde.

E tu pur créatura, opera frale,
Ama, e se dura la tua vita un giorno.
Pensa che amor può renderti immortale.



IN MORTE DE L'EGREGIA SIGNORA
BARBARINA BENDA-RICCI (*)

Non la vedrò più mai l'anima bella
Che un dì mi rallegrò lo spirto affranto,
Non la vedrò più mai la vaga stella
Che in gioia mi cambiò l'ora del pianto.

Tra lo squallor de la romita cella
Tutta ravvolta nel funereo ammanto,
Mi guatò sospirando e in sua favella:
Vieni, mi disse, o mio diletto, accanto

Ch'io ti ribaci ancora. — Io t'abbandono....
Ma fra il gioir che l'anima infutura
Di te ricorderommi al divin trono,

E tenendo su in ciel lo sguardo intento,
Sorridente, volò l'anima pura
Ad accrescer d'un astro il firmamento.

(*) Si finge che parli lo sposo vedovato.

A M O R E

« Vasta è natura:
Felice regno, e sul suo trono, amore! »
BYRON.

Opre d'immenso amore ha Iddio crëato
A rattemprar de l'uom gl'interni ardori,
Opre che tutto abbellano il crëato
E un palpito gentil destan ne' cori!

La zòlla che rivestesi di fiori,
Il limpido fulgor del ciel stellato,
Del sonante ruscel gli argentei umori
E il profumo del giglio immacolato....

Tutto ad amar quaggiù, tutto c'invita;
L'aura, la terra, il mar, le stelle, il fiore
Son d'un immenso amor opra infinita!

Più vil del fango, l'alma che rigetta,
L'alma che sprezza o che non sente amore,
Non è figlia di Dio.... sia maladetta!!

FUGACITÀ DE LA VITA

Fosca nebbia è la vita e asconde il cielo
Che dopo il sol s'intenebra più nero,
Un flor che schiuso appena in su lo stêlo
Si reclina al sofflar di vento austero.

È un mar che increspa or lêne e azzurro il velo
E fra scogli talor spinge il nocchiero,
Un delirar d'ignote cose anêlo,
Un fantasma bugiardo e lusinghiero.

Speme e inganno; piacer, noja sgradita;
Virtude e ignavia; voluttà e dolore;
Sogni, insidie, livor: questa è la vita.

Fra tante larve di cui pieno è il mondo,
Che mai sarìa per l'uom, s'anco l'amore
Fosse corrotto e di virtù infecondo?



AD UNA FIDANZATA

Pinsero i Vati Achéi ne' di passati
Con l'arco al fianco e la farètra, Amore,
E, ingannato ad un tempo e ingannatore,
Gli occhi d'un vel gl'imaginar bendati;

Nè s'apposero mal gli antichi Vati,
Chè ciechi d'ambizione al basso errore,
Gli occhi non solo, ma la mente e il core
Ha in questi tempi il crudo iddio serbati!

Chi modera del cor oggi gli affetti?
Chi lo indirizza a virtù, chi lo governa?
Oro, disio d'amor, turpi diletti!

No! non è cieco Amore a l'età nostra,
Se in mezzo a un'armonia pura e fraterna
Privo di benda a te, donna, si mostra!

PER NOZZE

Sposi, l'atteso di già vi sorride:
Movete a l'ara e in vincolo d'amore
Mentre ogni cosa a voi d'intorno ride
A comune destin legate il core.

Or che, precinto d'immortal fulgore,
Indelibato il giubilo vi arride,
Non fia che il scemi mai triste livore
Ch'ogni dolcezza ed ogni bene ancide.

Se di prole avverrà che il ciel consoli
La domestica pace intemerata,
Crescan leggiadri per virtù i figliuoli.

Onde ne i dì de la canizie austéra,
Rivivendo ne i figli, a voi cangiata
Sembri la tarda etade in primavera!

PER NOZZE

- « Amor che a nullo amato amar perdona »
Di scambievole fè l'alma vi accende
E di santi gioir sol vi ragiona
E un vel di rose innanzi a' rai vi stende.
- « Amor che in cor gentil ratto s'apprende »
Coi fior de l'Imenéo già v'incorona
E come effluvio celestial discende
Il cantico d'amor che intorno suona.
- « Amor condusse voi ad una sorte.... »
Siate felici sul mortal sentiero
In fino al dì che vi disgiunga morte.
- « Amor che môle il sole e l'altre stelle »
Vi sorrida, o Consorti, e lusinghiero,
Vi renda l'ore del gioir più belle!
-

CENTO
SONETTI EPIGRAMMATICI ^(*)

(*) Questi Epigrammi — scritti in un sol mese — formano la prima Centuria di *mille* Sonetti congeneri, che l'Autore si è proposto di scrivere — cento per ogni mese — nel corrente anno 1873.

I.

A CHI LEGGERÀ

Lettor! non strabiliar se ti presento
Cento epigrammi insipidi e negletti
E se li trovi a ricrearti inetti
Di leggerli tralascia in sul momento.

Se un po' vieto ti par qualche argomento
O senza attico sale, almen rifletti
Che in un mese a compor cento *Sonetti*
Non si può camminar tanto a rilento....

Nè appormi a colpa, o mio lettor garbato,
Se spigolai qua e là queste mie fòle
Per un campo mietuto e già sfruttato,

Chè per quanto il vigor opri gagliardo,
Si facile non è, fra tanta prole,
Che non s'abbia a infiltrar qualche bastardo!

Ferrara, Novembre 1872.

II.

LA PASSIONE DI CRISTO

Usava, un tempo, per le vie di Roma,
Raffigurarsi la *Passion di Cristo*,
E di scribi e di sgherri un popol misto,
Scalzo il piè, procedéa, rasa la chioma.

Carco di croce, la pesante sòma
Chi compunto tràèa, con volto tristo,
Chi di sbiadita porpora provvisto
Con un serto regal la fronte ha doma....

Nel mirar quel cortèo di faccie offese
Di fabbri e calzolai lurido stuolo:
— Qual'è Pilato? — un popolan richiese.

— Come mai vuoi saper chi sia Pilato,
Gli rispose un cotal, se non c'è un solo
Che *lavarli le mani* abbia curato?....

III.

LA GÈNESI

Quando un ammasso informe era il Crëato,
Tutto avvolto nel fatal caosse,
E sapiente il Crëator si mosse
Ad ispirargli l'immortal suo fiato,

Con un pugno di creta ha l'uom plasmato
E poi che a rimirar l'opra qual fosse
Lungamente si stette, alfin la scosse
E disse: « Va, dal nulla io t'ho formato! »

E con fino saper la femmin'Eva
A l'uomo, cui servir dovea di cònio,
Quel saggio da le *coste* indi tràeva....

E noi, seguaci di dottrine opposte,
Contraddicendo a Dio, col matrimonio,
Ci rimettiam la donna ne le *coste*!...

IV.

GLI OROLOGI FRANCESI A BERLINO

Prima che i figli di Thusnelda e Armino,
Disiosi di gloria e di miliardi,
Di Lutezia nel seno i piè gagliardi
Movessero a predar l'ibrido vino (*),

Di là del Reno, a la fatal Berlino,
Dicono i Galli — se non son bugiardi —
Che l'invenzion de l'orìol, sì tardi
Varcato non avea l'ampio confino...

Onde a Parigi il sir del norte addusse
Gli antesignan del fiero Barbarossa
Che rapir gli orologi a suon di busse!

Saggio pretesto — che la Franca possa,
Senza orologi, a non saper ridusse
Quando l'ora verrà de la riscossa!

(*) Lo champagne.

V.

L'ASSEMBLEA FRANCESE

Il cervello del mondo il più svegliato,
La Francia di Thiers repubblicana (?)
In preda ad una febbre cotidiana
Di cattolica fede ha il cor fasciato.

E a mezzo del suo capo inviolato,
A cui sembra salita una scalmana,
Fervidamente a l'*Assemblée sovrana*
La benigna del ciel grazia ha invocato....

Pubbliche preci in ogni chiesa ha indetto
Perchè il favore sovra lei discenda
De lo spirito-santo benedetto....

E così mostra — a chi nol fosse istrutto —
Come solo dal ciel la Francia attenda
Lo *spirito*.... che a lei manca del tutto!

VI.

LA CARTA-MONETA

La ricchezza d'Italia in tanta carta
Somma, secondo i calcoli più buoni,
A un *miliardo trecento* e più milioni....
Nè crediate dal ver ch'io mi diparta.

E questo *corso* che il commercio squarta,
Ne i tempi in cui non v'erano epuloni,
Già diè, fra l'altre belle invenzioni,
In varia forma il buon Licurgo a Sparta.

Quanti Spartani avean le scarpe rotte
Da la zecca, col nome di *talento*,
In monete di cuojo eran ridotte....

Ed ebbero di qui nome quei tali
Che con molti *talenti* e niun talento
Salirono in virtù de i lor stivali!

VII.

LA GUARDIA NAZIONALE

La sacra ed apostolico-romana
Penitenziaria sede ha stabilito
A la vendetta assoggettar del *Dito*
La gioventù cattolica italiana

Che avesse — ahimè! la legge è draconiana! —
Del *Palladio* l'assisa un dì vestito
E cinta — avendo a i cenni trasgredito —
Di Guardia nazional la *durindana*.

Di tal precetto a l'empio trasgressore
Si minaccia — del cielo a eterno esiglio —
La tremenda scomunica maggiore!

Ogni cor si commosse, e manco male
Che non attese il provvido consiglio
Il servizio a schivar la *Nazionale*!

VIII.

LO SCIoglimento DE L'ASSEMBLEA FRANCESE

Ne l'*Assemblée rurale*, ove abbiám visti
Guazzabugli sì strani e madornali
Conservatori sono i radicali
E i monarchici invece progressisti.

Fra tante gradazion fenomenali
Ivi son comunardi e réalisti
Legittimisti, misti, orléanisti
Bonapartisti ed altri originali!

E prevarrà la malva od il petrolio?
Avrem Gambetta, Thiers o un pretendente?
O verran tutti a galla come l'olio?

Quanto a me — la misura è meritata —
Mi par che l'Assemblée costituente (?)
Non debba essere sciolta.... ma legata!

IX.

IL PICCOLO THIERS

Rimarrà? Se n'andrà? Torna? È tornato?
Quanti voti a favore e quanti contro?
Rimase vincitor nel fiero scontro,
O da la destra fu il buon Thiers spacciato?

Benedetto pàese, ove lo stato
Trova d'oggi a domani un vario incontro,
Ove il desio di mutar, riscontro
Ne la moda può aver che l'ha snervato.

Ma Thiers per quanto permaloso e duro,
Se non si stanca di barcamenare,
Ci rimarrà al potere di sicuro!

Deve sol per restare — a mio parere —
Tutti i giorni gridar che vuol andare,
Chè questo è il mezzo sol per rimanere!

X.

LA QUESTIONE DEL LAURIUM

Benchè i ministri de l'Italia tutti
Siano per forza a guerreggiare alieni,
Poichè su i campi di battaglia osceni
Si colgono di sangue amari frutti,

Contro il loro voler furo condutti:
A indir la guerra a i valorosi Elleni
E a un'armata flottiglia han sciolto i freni
Onde giunga al Pirèo su i torbi flutti.

Il pretesto è il *Laurium*, vieta questione:
Che in que' lontani mar la nostra flotta
A scior s'accinge a colpi di cannone.

Se ad affrontar gli scogli è destinata
L'itala squadra, pria di porsi in rotta,
Non era ben che fosse *assicurata*?

XI.

LA LIRA DEL VATE

Oh! come cara al Vate è la sua lira
Quando de l'alma a i palpiti s'accorda
E fra l'armoniosa e flebil corda
Del sacro Egèo l'ellenia aura s'aggira!

Se mestamente il Vate in cor sospira
L'eco di note gemebonde assorda
E quando è lieto la canzon ricorda
De la donna fedel per cui delira!

E s'avvicendi la letizia o il pianto,
Fida compagna al povero pōeta,
Quella lira gli sta sempre d'accanto.

E mentre ogni altro ben da lei può attendere,
Se si tratta di rompere la dieta,
Ha una Lira ma ahimè! non la può spendere!

XII

GLI ESPEDIENTI FRANCESI

Il *Popolo sovrano* — un gran giornale
Che si pubblica in Francia tutti i di —
Al popol di Lutèzia originale,
Tocco di patrio amor, parla così:

- “ La sconfitta a sanar micidiale
- “ Che a noi l'infausta guerra partori
- “ E a vendicar la gloria nazionale
- “ Quel che occorre a i Francesi eccolo qui:
- “ Generali istruiti e valorosi,
- “ Bocche da foco in buona quantità,
- “ Soldati ubbidienti e numerosi.... ”

Proprio com'io dicessi a più persone:
Per esser milionarie, basterà ...
Che ognun di voi disponga d'un milione!

XIII.

LA CANONIZZAZIONE DI SANTA MARIA STUARDA

Le davidiche cetre armonizzanti
Accordate, o del ciel casti angioletti,
Suonate sarabande e minuetti,
O saltèri e tēorbi salmeggianti.

La regina di Scozia a cui costanti
Rizzio e Bothwell sacraro immondi affetti,
Contaminando di due sposi i letti (*),
La schiera accrescerà presto de i santi.

E voi, regina di Navarra, aprite
Con Pia de' Tolomei l'urne segrete
E voi, Bianca Cappello, alfin gioite....

Chè un dì, coperte del sidereo velo,
Voi pur, per man di qualche papa, avrete
Un bel quartiere ammobigliato in cielo.

(*) Francesco II ed Enrico Darnley.

XIV.

UNA LEZIONE DI GEOGRAFIA

In lunga schiera su gli scanni in giro
Stan del ginnasio gli scolar seduti
Ed ansiosi, palliducci e muti
Aspettan l'ispettor con un sospiro.

E poi che ad uno ad uno i dotti uscirò
E si scambiar gl'inchini ed i saluti,
Per l'esame final, con modi arguti,
A le loro domande il corso aprirò.

— Dite — a un tal l'ispettor, schiusa la giostra —
Quai sono i monti (in modo netto e chiaro)
Più popolati de l'Italia nostra....

E vólto a l'ispettore e a i magistrati:
— Quei di *pietà*: risponde lo scolaro,
Sono i monti fra noi più popolati!

XV.

UN PRETE LIBERALE!

Un povero pievano un dì citato
A comparir dinanzi a l'esattore
Per certe rate che il dabben pastore
Non aveva a l'erario ancor pagato,

Si presenta commosso a l'impiegato
E con un senso di pietà e dolore,
Levata dal taschin la borsa fuore,
Chiede quanto a pagar fosse tassato.

Trecento lire l'esattor gli accocca
E il pievan snocciolando le monete:
— *Viva Italia una* — gli sfuggi di bocca!

E l'agente: — Che dir volete voi?
— Dico *Italia una* — gli risponde il prete —
Chè se fossero due, poveri noi!!

XVI

GLI USURAJ

Una ladra genia di farabutti,
Avvezza a dissanguar fino i fratelli.
Con istinti rapaci, e denti felli
Vive anaspando disonesti frutti:

E speculando su la bara e i lutti
Manda raminghi da i redatti ostelli
Le vedove diserte e gli orfanelli
De le mal'arti o poco o nulla istrutti.

La fame a satollar de i manigoldi
Giuda, di quel che si facesse ignaro,
Vendè Cristo a gli Ebrei per trenta soldi.

Ma or vi sono usuraj sì abbietti e osceni
Che sul mercato, per un sol danaro,
Venderebbero trenta Nazareni!

XVII.

IL SUICIDIO

- Cos'è la vita? — Inutile un fardello
Che a viva forza si trascina intorno —
Grida il dotto filosofo d'un giorno
A cui febbre mortale arde il cervello.
- Se l'esistenza è un ben — questo novello
Amleto esclamerà — perchè il ritorno
Ci si destina al nulla?... e perchè al giorno
Ci aperser gli occhi, s'ella è un mal rubello?...
- O voi che avete gl'intelletti guasti
Da cotanta mania, se mai temete . .
Che il veleno a morire o un fer non basti.
- D'un medico affidatevi a la cura
E la morte che invan sempre chiedete
Sarà almen più legale e più sicura!
-

XVIII.

A V A R I Z I A

Pianori — un avaron sordido e nero
Che d'un'ora ogni dì ritarda il pasto
Per vantaggiar — quest'asino da basto —
In ventiquattro giorni un pasto intero,

Una sera ch'entrò da un locandiero,
Buono per quei ch'hanno il palato guasto,
Poich'era nuovo — per toccargli il tasto —
Così gli chiese in tuon sprezzante e altero:

— Ehi! Non c'è alcun di là che mi risponda?
Un pranzo, da mangiar fin che si vuole
Quanto si paga a tavola rotonda?

E il camerier: — Sei lire. E l'avarone:
— Sei lire?... E un *dejeuner*? — Due lire sole.
— Ebben, portami allor da colazione!

XIX.

CARTA, PENNA E CALAMAJO

Pressato di parlare a un funzionario

Un ciabattin presentasi a buonora

A l'uscier che facea il referendario

E in tutta fretta un'udienza implora.

— Egli è occupato in un affar precario

L'uscier risponde, attendilo brev'ora. —

E trascorso a la fin lungo divario

Vide uscir da lo studio una signora.

— Scusa, Martin, se m'hai molto aspettato,

Osserva al ciabattino il buon notajo,

Ma a scrivere fin'or fui occupato....

— Oh! lo so ben, rispose il calzolajo

Che avete or' or di scriver terminato.....

È uscito in questo punto il calamajo!...

XX.

STRABISMO

Vaga, ridente e snella è la mia Fosca
Ha le forme gentili e nero il crine,
Eburneo il sen, le gote porporine....
Ma ne lo sguardo è stralunata e losca.

Se mi oscura il dolor la cera fosca
Mi fa carezze con le sue manine
Ed in gioje sōavi e peregrine
Cangia ogni duol che la mia vita attosca.

Il difetto ch'ella ha però m'accòra
Chè a l'oriente l'un, l'altro a l'ocaso
Volge gli occhi amōrosi a chi l'adora....

Talchè s'io ben l'osservo attento e scaltro,
Quando in volto mi fisa, non c'è caso
Di sape se me guardi o guardi un altro!

XXI.

CONFESSIONE E PROPONIMENTI

- Padre, dinanzi a un frate genuflesso
Borbottava un villan sommessamente —
De' suoi trascorsi error l'alma si pente
E piena ammenda voglio farne adesso.
- Ebben quai colpe commettesti? — ad esso
Chiedeva il confessor, e quei: — Non mente,
Padre santo, il mio labro e fermamente
Di cambiar vita ho al buon Gesù promesso.
- Udiam le colpe — il frate allor riprese,
Ed il villan con un sospir di botto
Così i suoi falli a confessare imprese:
- Padre, io sono un mariuolo abbietto e scaltro,
Sette polli rubai, ma ne metta otto
Chè andando a casa prenderò quell'altro!
-

XXII.

I N S I S T E N Z A !

- Signor padron, qui fuori c'è un cotale
Che vuol d'un vecchio conto esser pagato.
— Digli che in letto io sono incomodato.
— Insiste per entrar! — Di' che sto male.
 - Vuol entrare a ogni costo. — Al capezzale
Digli ch'ho il prete. — Il dissi e s'è ostinato
A volervi parlar! — Di' che il mio stato
Peggiora sempre e si farà mortale.
 - Ei non m'ascolta.... è de la scala in fondo.
— Di' che mi stanno ungendo le calcagna.
— Gli ho detto infin che siete moribondo!
 - Digli che morto io sono.... e così sia!
— Non giova! Oh che ho da far perchè rimagna?
— Digli che il diavol m'ha portato via!
-

XXIII.

LE INONDAZIONI

Gonfio d'umori il torbido Eridàno
Le fertili pianure allaga e invade,
Gli armenti annega, stermina le biade
Mutando i prati in lurido pantano.

Privo di tetto e di speranza, invano
Fugge ramingo l'uom l'orrida clade
Limosinando un pane in altre strade
Al pio fratel che stendegli la mano.

Eppur lucido e terso è il nostro cielo,
Fiammeggiante del sol l'aureo baléno
Nè un fiocco sol di nubi gli fa velo!...

Saranno una metafora de i vati
I fulmini caduti a ciel sereno,
Ma nol' sono i diluvì a gl'inondati!

XXIV.

UNA GIUSTIFICAZIONE

Un capo-division del ministero
S'accorge per due dì che un *applicato*
Aveva il proprio banco abbandonato,
Lasciando in qualche impiccio il Dicastero.

Ei che in punto a esattezza era severo
Ed esser non volea mistificato,
Corse invano da Erode e da Pilato
Per richiamar la pecora al sentiero.

Tornato il terzo dì mògio e a la sorda
Al banco il disertor — ch'era assai scaltro —
Il capo-division così l'abborda:

— Ieri ove foste, signorin? —: Di guardia!
— Ah! di guardia? Sta bene, e jeri l'altro?
—: E jeri l'altro?... Oh! bella! d'*avanguardia!*

XXV.

VERITÀ DE I PROVERBI

Colpito da un malan crudo e mortale
Versava un ammalato in gran periglio,
Nè volendo incontrar l'ultimo esiglio
Chiama in fretta un dottore al capezzale.

Questi trovando molto acuto il male,
Nè sapendo a qual cura dar di piglio,
Esterna a que' di casa il pio consiglio
Di sentire il parer d'un suo rivale.

Venuto l'altro del meschino al letto,
Mentre fra lor bisticcian su la cura,
Ridotto è il moribondo al cataletto.

E ciò dimostra, dei proverbi a lode,
Quanta è vera la massima e sicura
Che *fra due litiganti il terzo gode!*



XXVI.

UN NUOVO TERMOMETRO

In un dì che in lèone ardeva il sole,
Cercando un po' di fresco al fiero ardore
Passeggiavano insieme due signore
In riva al mare, dopo il bagno, sole.

E siccome accader sovente suole,
La noja a scongiurar de le cald'ore,
Dopo inutili ciarle saltò fuore
Una d'esse a lagnarsi in tai parole:

— Che caldo insopportabile e molesto!
Quanti gradi sarà da jer' cresciuto?
E quell'altra rispose: — È detto presto,

Giacchè per conto mio toccai col dito
Che il caldo in questi di sopravvenuto
Segna tre gradi.... sopra mio marito!

XXVII.

LE CAMPANE

Annoiato d'udir da sera a mane.
Un povero dottor di medicina,
Ch'avea la casa a un campanil vicina
Il suono a imperversar de le campane,

Poichè rimedio alcun non gli rimane
Un avvocato interpellar destina
Se qualche pena il codice commina
A chi fracassa altrui le orecchie sane.

L'avvocato fra se prima riflette,
China la testa pensierosa in seno,
E il seguente parere alfine emette:

— A gli ammalati tuoi, caro Galeno,
Risparmia più che puoi le tue ricette
E le campane suoneran di meno!



XXVIII.

E G O I S M O

— Hai veduto, Martin, quella comèta
Con un codone lungo sterminato?...
È un brutto indizio, assicurò il curato
Che de le code sa l'arte segreta.

Brutte cose di certo il ciel decreta
A punir de gli erètici il peccato,
Terremoti, rüine ed è aspettato
Qualche male peggior! — Crepi il profeta,

L'interruppe Martin, oh! che! pel mondo,
Causa una stella che la coda emette,
Ch'abbia ad esser venuto il finimondo?

Per me, finisca pur; se rimanere
Possiamo in cinque, quattro pel *tresette*....
— E il quinto? — E il quinto per portar da bere!

XXIX.

UN REGALO BEN COLLOCATO

Presentato un tedesco a una signora
Che amante de gli uccelli, aveva accolto
Di gazze e pappagalli una raccolta
In acconcio local di sua dimora,

Visti sì vaghi augèi se ne innamora,
E la dama gentile in punto colta
A l'òspite tedesco che l'ascolta
Consente un pappagal portarsi fuora.

Tre sere dopo, al solito venuto
Il tedesco al convegno geniale,
Chiese la dama: — Ebben, non v'è piaciuto?

— *Oh! ja* — rispose questi assai garbato —
Poco duretto, ma tarteufel, pono! —
È inutil dire che l'avea mangiato!!

XXX.

CONVENIENZE TEDESCHE

Un'altra volta il solito tedesco
Che s'era fatto famigliar di casa,
Invitato a sedere a lauto desco,
Poi che con lui la dama era rimasa,

Scesi gli altri a cercare un po' di fresco,
S'alza a la fine, i fiori intorno annasa
E un libricciuol poetico-bernesco
S'arresta a contemplar con cera invasa

Da insolito stupore! — In dolce tònno
La dama insiste perchè il prenda: — Il voglio,
Non mi dite di no, ve l'offro in dono.

Per un pezzo costui la lasciò dire
Ma poi, strappando da quel libro un foglio,
Dice: — Basta così.... per aggradire!

XXXI.

LA LINGUA ITALIANA IN BOCCA D'UN INGLESE

Un ricco figlio d'Albion venuto
A villeggiar ne l'italo giardino
Prese in dimestichezza un contadino
Rozzo di tratto ma di labro arguto,

Ch'entrargli in confidenza avea saputo
Conversando con lui sera, e mattino,
Mentre nel bosco l'adducea vicino
E gli prestava nel cacciare ajuto.

Col *tu* il villano di trattarlo usava
E l'inglese, educato almen per sei,
Rispondendo, col *lei* l'altro trattava.

Stanco l'inglese un dì: — Perchè di su
Del *tu voi* date a me che sono *lei*
E io do del *lei* a *voi* che siete *tu*? . . .

XXXII.

UN QUI PRO QUO GIUSTIFICATO...

Aspasia, che nel cor chiude un tesoro.
Di sensi filantropici e pietosi,
Sortì da la natura, a suo disdoro,
Un viso de' più arcigni e disgustosi.

Oltre a questo sì largo ha del piloro
L'orifizio, che uscendo in tortuosi
Giri la voce, in cupo tuon sonoro
I timpani ferisce i più ritrosi.

Un dì che un cieco incontra su la via
La carità d'un òbolo chiedente,
Essa che tutta era devota e pia,

Quattro soldi gli pose su la mano
E aggiunse: *Va con Dio*, sommessamente,
E l'orbo ad essa: — Grazie, capitano!

XXXIII.

UNA CAPPELLA MAL COLLOCATA

Con le oblazion del gregge suo fedele
Un buon pastore aveva ricavato
Tanto da fabbricar — tutto sommato —
Una nuova cappella a san Michele!

Sorte fra gli oblator varie querele
Sul loco ove l'altar saria innalzato
Così il pievan, che saggio era stimato,
Prese su questo affar le sue cautele.

Rinchiuse un calabron dentro un bicchiere
E: — Dove andrà a cader, disse il prevosto,
Ivi a sorger l'altar s'ha da vedere....

Lanciato il calabron, cor pelle pelle
Su la guancia a un villan che grida tosto:
— Ah! qui, perdio! nessun pianta cappelle!

XXXIV.

IL PARLAMENTO ITALIANO

Destra e sinistra; il centro e la riserva,
Tutti a gettar vuote parole al vento,
A la Camera ciarlan di conserva
Onde a ragion fu detta il *Parlamento*....

Quando i magnati accingonsi al cimento
Mettono in fuga col romor Minerva
E la parola benchè sia d'argento
Al silenzio ch'è d'òr non lascian serva.

E de i lunghi discorsi interminati-
La colpa tutta è sol di que' baggiani
Che mandano colà tanti avvocati!

Perchè il nojoso gioco alfin si muti,
Se ancor ne l'urna s'han da por le mani,
D'ora innanzi, eleggete i *sordo-muti*.

XXXV.

RASSOMIGLIANZA

Da le doglie del parto un giorno còlta
La moglie d'un droghier, mentr'era in chiesa,
Per l'acuto dolor tutta stravolta
Lascia la messa e l'orazion sospesa —

E a casa giunta, sovra il letto stesa
Chiama il droghier che accorre a quella vòlta,
Ma com'ebbe la moglie a urlare intesa
Ne la stanza vicina entra ed ascolta.

Dopo un'ora di pene e dolor truce
Un bel maschiottó, di beltà leggiadre,
La moglie del droghier mette a la luce....

La levatrice, appena ebbe finito:
— Tutto, tutto il papà, grida, e la madre:
— Tacete chè di là c'è mio marito!...

XXXVI.

LA PENA DI MORTE

— È un'onta, una vergogna, una follia....
(Urlava un deputato ardito e forte)
Che la pena durar debba di morte
Su la terra natal di Beccaria....

Niuno ha dritto di tòr ciò che largia
La man del Crëator; d'aspre ritorte
Ricinto il reo sia tratto a dura sorte,
Da l'uom cui nocque segregato ei sia....

Non può il fratello uccidere il fratello,*
Si bandiscan d'Italia in ogni canto
Il patibol, la scure ed il bargello! —

Convinto da l'orribile pittura
Dice un usciere a un altro: — Oh! per me tanto
Abolirei la morte addirittura!

XXXVII.

LE CAPITALI D'ITALIA

Quando l'Italia suddivisa e doma
Era un picciol pàese subalpino
La prima capitale ebbe a Torino
Che ognun di libertade altrice noma;

Scossa a la fin de gli stranier la sòma
Si ridusse su l'Arno cisalpino
D'onde, compiuto il nobile destino,
Trasse onorata in Campidoglio a Roma.

Talchè in poch'anni, col voler del fato,
De l'italico regno il Parlamento
Ha i patri lari in tre città portato,

E bench'abbia sfoggiato a l'orientale
Tre capitali, omai ridotta è a stento
A non dispor d'un solo *capitale*!

XXXVIII.

P R E V I D E N Z A

Ogni dì da l'altar — detta' la messa —
Un astuto pievan che la sa lunga
A risvegliar con zelo si dilunga
La carità de i parroccian depressa.

E grida: Chi di voi l'anima ha oppressa
Dal peccato convien che si compunga
Ed a le preci ed a i digiuni aggiunga
La carità che da gran tempo cessa.

Però che un dì — quando sarete morti —
A le vostr'alme — coi danari offerti —
Porgerò de la chiesa i pii conforti.

A siffatta omelia, torcendo il naso,
Saltò su un contadin di quelli esperti:
— E se crepasse prima lei del caso?...



XXXIX.

SUCCESSO DRAMMATICO

Un certo autor drammatico esordiente
Che una commedia sua fe' porre in scena,
Poichè il suo parto si sostenne appena
Senza incontrar de i fischi il contingente,

Tronfio del *gran successo* il dì veniente
Con varî amici nel trovarsi a cena,
Poichè tutti tacèan, dritti li mena
A chiacchierar del suo lavor recente.

E pel primo l'autor così ragiona:
— È ver che non ottenne un gran successo,
Ma in quanto a fischi l'ha passata buona...

Non è ver, cari miei, che ve ne pare?
— Sfido, rispose un tal, non è concesso
Quando si dorme di poter fischiare!...

• XL.

P E N E T R A Z I O N E

In una fredda sera di gennaio
Dietro un vicolo bujo e inabitato
Coperto col mantel s'era appiattato
In cerca d'avventure uno scolaro.

Un di lui professor, del tutto ignaro,
A caso per di lì sendo passato,
Quel monello si diede a tutto fiato
Ad imitare il raglio del somaro.

Si ferma il professor, l'altro procura,
Colto in flagranti, di scusarsi e chiede
Se del caso gli avea fatto paura.

— Che, che! risponde il precettore arguto,
Non ebbi alcun timor; la Dio mercede
A la voce t'avea già conosciuto!

XLI.

BELLA RAGIONE!

Chiamato un cappuccin predicatore
Da i parrocchiani d'un lontan villaggio
Per far udir, de l'anime a vantaggio,
Una parola di conforto e amore,

Dal pèrgamo tuonò con tal fervore
E con sì mesto e nobile linguaggio
Che ognuno in chiesa al predicar del saggio
Si mise a singhiozzar di tutto cuore.

E mentre, in mezzo a l'erompente duolo,
Porgevano al signor preci segrete
Tutti piangeano ad eccezion d'un solo.

Un de i piagnoni allor fiso l'adocchia
E gli dice: Oh! perchè voi non piangete?
E quei: — Perchè non son de la parrocchia.

XLII.

CAVALLERIA... A PIEDI!

Tu gridi, o Lionello, ad alta voce
Contro un ministro liberal del Regno,
Che tu chiami venduto e senza ingegno,
Perchè dispensa a un asino la croce?

Oh! s'ei negasse, con misura atroce,
A chi dotto non è tal contrassegno
Sopprimere potria senza ritegno
Questo bindello che a gli sciocchi nuoce.

Se Caligola, il fiero imperatore,
Per dar di sapienza un saggio al mondo
Il suo cavallo un dì fe' senatore,

Oh! che! un ministro non potrà del paro
Largir, per non restare a niun secondo,
Di cavalier la nomina a un somaro?

XLIII.

NON POSSUMUS

Colpito da un malor lungo e ostinato
Certo ricco fattor di Lombardia
Poichè de l'arte medica nutria
Poca fede, al dottor diede il commiato;

Ma avendol poi di nuovo a se chiamato
Disperata si fe' la malattia
E ridotto il meschino a l'agonia
Il medico di lui s'è vendicato!

In tal frangente, un servo in tutta fretta
Manda il prete a cercare e a tarda notte,
Giunto a casa di lui, batte ed aspetta.

E come a i colpi aggiunto ebbe il richiamo,
La serva del prevosto a quelle botte,
Stando in letto risponde: — *Or non possiamo!*

XLIV.

P R E C A U Z I O N E

— Domani, a un carrettier disse il padrone,
Quando il mattino sarà sorto appena
Sul carro metterai tutta l'avena
E in città l'addurrai con precauzione.

Il carrettier con tutta l'attenzione
Ad uno ad uno i sacchi con la schiena
Porta sul carro, indi i cavalli mena
E chi attacca da un lato e chi al timone.

Giunto alfine in città per lunga strada:
— Che avete qua? gli chiede il gabelliere.
Ed ei risponde sotto voce: — Biada!

E la guardia, sbirciandolo a intervalli:
— Perchè dite sì piano? E il carrettiere:
— Toh! perchè non mi sentano i cavalli!

XLV.

TRISTI PRESAGI

— Studia, studia, diceva un precettore
Ne l'udir la lezione a uno scolaro,
Chè di scienza fin che resti ignaro
Non puoi farti nel mondo un po' d'onore.

Il progresso cammina col vapore
E chi non va con lui sempre del paro
La schiena curverà come un somaro
Mangiando il pan bagnato di sudore.

La grammatica sol, caro ragazzo,
A l'uom fa strada e lo riduce un giorno
A vivere tra gli agi ed il sollazzo;

Se non hai la grammatica imparato,
De' tuoi compagni e di te stesso a scorno,
Non diverrai che un ciuco o un impiegato!

XLVI.

UNA DEFINIZIONE

Da la fredda Albione un ricco inglese
Onde meglio impiegar le sue sterline
Di Londra abbandonar pensò le brine
Per venir ne l'italico pàese.

Giunto in Italia le sue lire spese
Nel corteggiar baldracche e ballerine
E ben poche trovò caste sabine
Che rapite da lui mostrarsi offese!

Stanco di queste, le sue mire volse
A le pedine, e a dame titolate
Nè fortuna minor qui pur lo accolse:

— Or capisco, tra se così ragiona,
Perchè l'Italia dal suo fiero Vate
Fu detta il bel pàese ove il sì suona!

XLVII.

TROPPO TARDI

— Ben tornato, padron, fatto ha buon viaggio?
— Taci, Rosina, ahimè! chi fu inventore
De le strade ferrate e del vapore
Di tanti viaggiator solo a svantaggio?

Partendo da Milano il sei di Maggio
Una purga ordinommi un tal dottore
E in convoglio mi colse un rio dolore
Che dirtene di più non ho il coraggio.

Ma il convoglio è diretto e tira avanti,
Di fermarmi il bisogno era un impero
Ma il treno avanti.... e i miei dolor giganti!

Fermato è il treno alfin da un contrattempo....
E la donna — Era tempo! non è vero?
— Ah! no!... Rosina, non era più tempo!!....

XLVIII.

ELOQUENZA... FEROCO!

Un dotto banditore oltramontano
In un serraglio di diverse fiere
Spiegava in queste nobili maniere
L'origin de le belve in italiano:

- « Questa dal guardo truce ed inumano,
» In mezzo a l'orso bianco e a le pantere;
» È una jena feroce a macchie nere
» Coi denti aguzzi e l'appetito strano!...
 - » Questa di notte, traversando i clivi,
» Entra ne i cimiteri, e l'unghie avanza,
» Disvela i morti e se li mangia vivi;
 - » O si reca in agguato in riva a i mari,
» Mangia sol carne umana, ed in mancanza
» Di questa, allora mangia i marinari! »
-

XLIX.

IDROPISÌA!

Un infelice idropico giacea,
Col ventre gonfio de l'umor sieroso,
Agonizzante in letto e si dolea
Di non trovare al suo dolor riposo.

Abbandonata il medico l'idea
Di poterlo salvar, fu premuroso
Il prete ad avvertir, ch'ivi tràea
Ad apprestar l'ufficio suo pietoso.

E nel mentre al meschin con devozione,
Sollevato il lenzuol che il ricopria,
S'accinge a ministrar l'estrema unzione.

Aprè gli occhi l'infermo e a basse note:
— Non occor, balbettò mentre moria,
Quando si va per acqua, unger le ruote....

L.

LAUREA MEDICA

È vano, o lauréato, il tuo lamento
Che de' studî deposta alfin la sòma
Per ottener di medico il diploma
Si debbano pagar lire seicento.

Quando un giovin di genio e di talento
Del lauro di Galen cinge la chioma,
E « dottor » da le genti alfin si noma,
Non de' aver di pagar risentimento.

Chè al prezzo d'una somma sì meschina
Esercita un mestier ricco e fecondo,
Senza tanto saper di medicina;

E i più lati poter gli sono dati
Di mandar quanti vuole a l'altro mondo
Senza tema d'assisie e di giurati!

LI.

LOGICA PRETINA

Secondo i sacri c noni sanciti
Dal famoso Concilio Tridentino
Non pu  serva tener prete vicino
Che non abbia i cinquanta anni compiti.

S'infligge a i trasgressor di questi riti
La suspension da ufficio alcun divino
Oltre a perder del ciel l'aureo destino
L  fra gli astri lucenti ed infiniti.

Un nerboruto cappellan, propinque
A la chiesa, tenea per l'opre sue
Due servotte d'et  su i venticinque...

E diceva tra se —: Cos  la santa
Legge si salva del Concilio e in due
Raggiungono l'et  d'anni cinquanta!



LII.

UN BUON NARCÒTICO

Caduto di cavallo un disgraziato
Si fratturò una gamba, la mancina,
E chiamato il chirurgo in medicina
Fu ad amputargli il femore obbligato;

Per non farlo soffrir nel crudo stato
Il cloroformio amministrar destina
Ma neppure con l'oppio e la morfina
Il paziente rimase addormentato!

A l'ètere ricorse e sempre invano,
Onde il chirurgo, a scanso d'altre brighe,
A un ultimo rimedio pose mano...

La *Gazzetta Ufficial* dargli pensossi
E lettene il meschin dodici righe,
Placidissimamente addormentossi!

LIII.

SPIRITO DI ROSSINI

L'autor del *Guglielmo* e del *Barbiere*
Da un impresario a scrivere costretto
Un'opera in un tempo assai ristretto
Poi che a lui non mancava estro e volere:

— Ebbene, un buon tacchin, disse al messere
Di tartufi ripieno io ci scommetto
Che l'opera ch'io scrivo, a tuo dispetto,
La vedremo fischiar tra poche sere!

E infatti si fischiò, ma a lungo in dono
Aspettando il tacchin: — Quando si cuoce?
Gli chiese un dì —: Tartufi or non vi sono!

— Baje, baje! soggiunse allor Róssini,
Ne l'interesse lor questa è una voce
Che apposta fanno correre i tacchini!

LIV.

I F O R N A J

Il popol si lamenta e non a torto
Che del pane ogni dì s'aumenta il prezzo
Ed a mangiare il meschinello avvezzo
Non può debiti fare a babbo morto.

Mentre intanto si tiene a spender corto
Nel vestire e nel ber, tagliando a mezzo
Non potendo il digiun durare un pezzo
Arricca il panattier sordido e accorto,

Che col pretesto del di più che spende,
Se cresce di due soldi il costo a i grani
Ei n'aumenta di quattro il pan che vende.

Chè se quattr'anni il mercimonio dura,
Nè in carrozza può andar, lasciando i pani,
Ci rimette del proprio addirittura!

LV.

NOBLESSE OBLIGE

Al signor di Rothschild venne annunziato
Il barone d'Oxford — Nel gabinetto
Lo fe' introdur mentr'egli era occupato
A riveder non so quale progetto.

Entra il barone, e l'altro assai sbadato
Non gli rivolge sul momento un detto,
E sol quando alcun tempo ebbe aspettato
Al nobil, che rimasto era interdetto,

Disse: — Prenda una sedia, or son da lei.
Piccato il forastier lo guarda fiso,
Attende ancor cinque minuti o sei,

Poi stanco di veder tali commedie:
— Sono il baron d'Oxford! — gli dice in viso.
Ed il banchiere: — Allor, prenda due sedie!

LVI.

PRETESE ESORBITANTI!

— Taci, a un suo bimbo che piangea da un pezzo
Dicea la madre, incinta in nove mesi,
Se di pianger tu smetti, siamo intesi,
Che un regalo ti fo' di molto prezzo;

Brami una stia con i suoi polli in mezzo? —
E il bambino piangea. — Vuoi de gli arnesi
Da cucina? Un bel cane? Dei chinesi?
E il ragazzo piangea ne l'intermezzo.

— In somma, smetti, Nanni benedetto,
Fra pochi giorni, se tu se' buonino,
E mantengo, tu il sai, quel che prometto.

Ti farò — sei contento? — un fratellino!...
Preferisci una femmina o un maschietto?
— Mamma, fammi piuttosto un cavallino!

LVII.

SPIRITO PRECOCE

In una società colta e fiorita
Si parlava di spirito e d'ingegno,
E sendo omai la discussion finita,
Così un vecchio concluse in quel convegno:

— Quando un bambin ne i primi anni di vita
Del suo precoce spirito dà segno
Se giunge a quell'età che al senno invita
Che diviene uno stupido dò pegno! —

Il sillogismo suo molti approvaro,
Chi fu perplesso, chi rimase muto,
Altri recisamente lo negaro.

Quando a sciogliere il nodo a tal soggetto
Saltò su un ragazzino —: Avrete avuto
Molto spirito voi da giovinetto!

LVIII.

NATURALE E SOPRANATURALE

Fu a Londra a visitar l'esposizione
Un certo provincial grullo e scipito
E gli piacque toccar tutte col dito
Le cose esposte nel mondiale agòne;

Reduce in patria a tutte le persone,
Onde farsi veder colto, erudito,
Narrò de i saggi il numero infinito
Che visti avea con tanta ammirazione:

— Vidi, fra l'altre cose, a un atrio in fondo,
Diceva a un tale, e se me'l neghi insisto,
Grandioso al naturale un mappamondo.

— Se de gli specchi andavi entro le sale,
L'altro rispose, avresti un asin visto
Ma più grande d'assai del naturale!

LIX.

COSTANZA DE I FRANCESI

Fino dal dì che a leggere ho imparato
Su tutti i tóni de la gamma intesi
Come fossero sempre in ogni lato
Per natura volubili i Francesi.

Da i figurini a gli uomini di stato,
Da le *cocottes* che i loro averi han spesi
Al *Rabagas* che a i sette cieli è andato
Tutto, tutto si cambia in pochi mesi.

Sol dove son costanti i Parigini
Gli è nel dir mal de i poveri Italiani
Che sono, a lor parer, vili e cretini....

E la costanza lor spingono a tale,
Nel coprirci d'insulti aspri e villani,
Che diverrà famosa e proverbiale!

LX.

LA POSTA

De le poste il servizio è sì perfetto,
In grazia del sapiente *Barbavara*
Che qualche volta un semplice biglietto.
A fare un lungo viaggio si prepara.

Ma se un buono da cinque entro vi metto
Ei prende il vol, con disonesta gara,
A più vuote scarselle e ci scommetto
Che in que' paraggi troverà la bara.

Una volta che il mito era in vigore
Vivea Saturno che mangiava i figli,
De' *propri figli* almen divoratore;

Ed or che i miti abbandonaro i sogli
La regia posta, con più rei consigli,
Quando spettano altrui divora i fogli!

LXI.

UN ORSO SENZA CATENA

A uno scaltro pittor disse Lanfranco:

— Per la locanda mia fammi un'insegna;
Onde meglio apparisca, un *orso bianco*
In un campo azzurrin tu mi disegna!

Quanto ti debbo dar? — Se a l'orso il fianco
Ho una catena a por che lo ritegna
Venti lire, il pittor risponde franco,
Senza catena la metà ne assegna.

— Sia senza, gridò l'oste a voce piena
E il pittor gliela fe', ma posta fuori,
Una pioggia lavolla e tutto sparve!

Chiamato innanzi a i giudici comparve

Il pittor: — Che ci ho a far, disse, o signori.
Se un orso ei m'ordinò senza catena?

LXII.

I PRIMI FREDDI

Scorse l'autunno! — il pallido gennajo,
Funesto apportator di nevi e gelo,
Omai s' appressa e sotto il plumbeo cielo
La terra avvolge d'un eburneo sajo.

Si piegan mesti al gelido rovajo
I variopinti fior sul fragil stêlo
E come avvolta in un funèreo velo
Piange natura il dì già lieto e gajo.

Al chiaror di lucerna incerto e fioco
La famiglia de l'uom in chiusa cella
Rannicchiata si stà d'accanto al fuoco....

Ma a risparmiò di legna il nostro Sella,
Per schermirsi dal freddo a poco a poco,
Caccia le mani.... ne l'altrui scarsella!

LXIII.

GLI SCIOPERI

Mancavano gli *scioperi*! — Di questa
Nòva risorsa ad Albion siam grati,
Nè il malo esempio qui da noi s'arresta
Ma si estende e fa strada a gli altri stati.

Già la dottrina al capital funesta
Abbracciar gli oziosi e gli spiantati
E se i veri operaj compion la festa
Un popol diverrem di *scioperati*....

Ed io, benchè lo *sciopero* fatale
De' fabbri, ciabattinì e muratori
Si propaghi e divenga universale,

Aspetterò a sospendere i lavori
Quando a seguir l'andazzo generale,
Lo *sciopero* faranno.... i creditori!

LXIV.

LE MARAVIGLIE DEL MONDO

Erano sette un di le maraviglie
Del mondo inter, fra cui l'orgoglio umano
Vantava a dritto il Colosseo romano
Ove il genio de l'uom sciolse le briglie.

Le mura che serrâr per lunghe miglie
De la China l'impero e il sovrumano
Delfico tempio che scalzâro invano
L'ore del tempo inesorate figlie.

Nulla eterno quaggiuso Iddio permette
Onde a i sette miracoli primieri
Subentrâro da noi questi altri sette:

Il ciel d'Italia, il sonno de i poeti,
Le tasse, il brigantaggio, i cavalieri,
Il vin senz'acqua, e carità di preti!

LXV.

ATTIVO E PASSIVO

Un famoso tenor di Lombardia
Che coi *sol* e coi *do* si mise in soldo:
Al tempo del granduca Lëopoldo
In donne il suo danar gettava via.

E poi che fu ridotto in carestia,
Finito di piantar l'ultimo chioldo.
Si mise a la mercè d'un manigoldo
Che ridusse il meschin sopra una via.

Un dì s'incontra in una ricca attrice
Che vedendolo smunto e mal vestito
Tutta ricolma di stupor gli dice:

— Dove tanti danari hai tu sciupati?
Ed il tenore con accento ardito:
— Li spesi dove tu gli hai guadagnati!

LXVI.

DISPOSIZIONI IGIENICHE

Un manifesto su pe' i muri affisso
Ingiunge a i cittadini e a i borghigiani
Di denunziare al Municipio i cani
Loro assegnando a l'uopo un tempo fisso,

Ed a chi non avrà nel dì prefisso
I cani iscritti su i registri urbani,
Onde a gli abusi mai la via si spiani,
Sarà di multa un buon tangente infisso.

Quei cani che saran per via trovati,
Senza la placca e il numero assegnato,
Saran presi, multati e accalappiati.

A queste norme i cani tutti quanti
Sono soggetti e solo è tollerato
Che girin senza placca i dilettranti!

LXVII.

CASTIGO IMMÉRITATO

Duro, impettito, incerto e impastojato,
Da poco tempo dal collegio uscito,
Il figlio d'un droghier ch'avea fallito
In società un bel dì fu presentato

E come ovunque sempre in uso è stato
Di rider se si può d'un scimunito,
Fu tosto il buon ragazzo circuito
E di mille domande assediato.

Fra gli altri un tal ch'avea la lingua fina
Richiede al collegial che il capo tende:
— A qual carriera il padre vi destina?

Ed egli: — A prender moglie immantinente.
— E che faceste mai, l'altro riprende,
Per punirvi così severamente?

LXVIII.

I GIORNALI VENDUTI

Come d'autunno, poi che densa e spessa
Cade la pioggia de la terra in grembo
Vedi nel prato pullulare un nembo
D'ibridi funghi d'una specie istessa.

Poichè a i baccanti è libertà concessa
Di camminar con le stampe a sgheppo
E indagar l'altrui vita in ogni lembo,
Crescono i birri d'una stampa ossessa.

Oh! sacerdote d'un bugiardo culto
Che la tua penna a l'onestà rifiuti
Per te stesso risparmi il truce insulto,

Chè disonesto gazzettier tu scopri
Quel che i giornali altrui chiama *venduti*
Perchè non trova da esitare i propri.

LXIX.

IL SESSO MAL SIMULATO

Una famosa attrice-commediante
Di vaghe forme e di leggiadro aspetto
In un dramma bizzarro e stravagante
La parte sostenea d'un giovinetto.

L'attrice che facea vita galante
Finito il dramma di stup.... endo effetto
Entrando in camerin tutta festante
Così rivolge a' suoi compagni il detto:

— Ah! il pubblico in teatro è un vero tòmo!
Di tanti spettator, non se ne trova
Neppur metà che non mi creda un uomo!

— Oh! tali cose non staran segrete,
Le rispose un cotal, giacchè per prova
Sa quell'altra metà che non lo siete!

LXX.

UNO STRANO AVVELENAMENTO

Un certo attore comico brillante
Che aveva molto spirito e talento
E facea per diletto il commediante
Al culto solo di quell'arte intento,

Sostenendo un carattere importante
In un dramma francese assai cruento
Dovea per man del furibondo Argante
Cader d'un colpo d'archibugio spento.

Ma la polvere ahimè non prende foco
E l'attor crede ben di non cadere
Perchè non rida il pubblico del gioco.

E poi che Argante a scongiurare il fato
Gli assesta in bötta un calcio nel sedere,
Grida cadendo: — *Io muojo avvelenato!*

LXXI.

SPIRITO DI VINO!

Un ricco appaltator di Lomellina,
Ma zotico di mente e scimunito,
Una botte serbava entro in cantina
Piena d'un vino tònico e squisito.

Il servo d'una casa a lui vicina
Entrò non visto d'un succhièl fornito
E il nèttare prezioso a la sordina
Al fornitor scemò di qualche dito.

Informatone il giudice, gl'intima,
Anzi che fosse il ladroncel tradotto,
Del tino il fondo esaminare in prima.

— In fondo? — osserva il fornitor di bòtto,
No, no, conviene esaminarlo in cima
Chè il vin manca di sopra e non di sotto!

LXXII.

I PROMESSI SPOSI

Passeggiavano insieme due fidanzati
(Maschio e femmina) un dì lungo i giardini
Intenti a contemplar beattizzati
Del sol morente i raggi vespertini....

E intanto col pensiero innamorati
Correano a pregustare i dì vicini
Quando dal nòdo conjugal legati
Avrian confuso in uno i due destini:

Un amico che andava in largo e in lungo
Misurando la via, la coppia bella
Ferma, e esclama: — A la fin, *promessi sposi*?

—: Sì — *Prosa di Manzoni*?.... io lo supposi!
—: No — Musica, mio caro di *Petrella*....
Durerà meno.... e seccherà più a lungo!

LXXIII.

LA MUSICA DI WAGNER

Strane cacofonie, confusi suoni,
Tempi sconvolti, orribili fracassi,
Dissonanti clangor, tóni alti e bassi,
Colpi di cassa e piatti e tamburoni.

Strilli acuti di trombe e di tromboni,
Un grattar di violini e contrabbassi,
Acrobatiche scale, ibridi passi,
Voci alte e fiòche.... e strazio di polmoni....

E il medico *Puschman* trasse argomento
A sostener che il *Lohengrin* compito
Wagner provasse al capo un turbamento?

Non occor lunghi studi aver già fatto,
Dopo aversi il *Tanhäuser* digerito
Per dichiarar ch'è l'opera d'un matto!

LXXIV.

FEDELE A LA CONSEGNA

— Bada, dicea una dama al servitore
Che in casa io sempre son pel cavaliere....
E quando egli è con me non ho piacere
Che vengano a sturbarmi altre signore.

Venuto il cavalier dopo poch'ore
La nobile contessa a rivedere
È dal servo introdotto al suo quartiere
Ma non la trova chè la dama è fuore....

— Come imbecil, mi fai salir per niente,
Nè mi dicesti che la dama è uscita?!
E il servo al cavaliere ingenuamente:

— Poi ch'ella è uscita, qui non è rimasa,
Lo so, ma la signora or' or mi disse:
" — *Pel cavaliere.... sono sempre in casa!* "

LXXV.

EROÏSMO

Reduce a casa un veneto coscritto
Da le battaglie del cinquantanove
Ove in cucina.... innanzi al fuoco, invito.
Avea dato di se splendide prove....

Narrava un dì che a Solferin trafitto
Moriva il generale e il come e il dove
E si mostrava mesto e derelitto
Perchè quel dì s'era trovato.... altrove!

E concludea così: — Teste recise
Ingombravano il suol, cariaggi guasti,
Muli, cavalli ed altre bestie uccise;

Cadeano i prodi a dieci a trenta in fila
Sfracellati per terra e dir vi basti
Che in quel dì *stamo morti* in ventimila!

LXXVI.

UN GIUDIZIO TEMERARIO

Avea composto un pœtastro inetto,
Per non ricordo più quale occasione
Uno slavato e insipido sonetto
Che a leggerlo destava compassione.

Pur tronfio del suo carme il poveretto
Ad appagar la sciocca ambizione,
Credendo quel lavoro un parto eletto,
Lo leggeva in un crocchio a più persone.

Finita la lettura e il manoscritto
Piegando, aggiunse: — Eppur, signori miei.
Questo sonetto su due piè l'ho scritto....

Gli rispose un cotal: — Oh! mi concedi
Rallegrarmen con te, giurato avrei
Ch'era un lavor fatto su quattro piedi!

LXXVII.

ALLOCUZIONE PAPALE

Ne l'ultima papale allocuzione
Il santo padre si mostrò furente
Contro l'Italia, e il vizio ognor crescente
Che l'eterna invadè sacra magione.

E pria di terminar la sua concione,
De le ingiurie esaurito il contingente,
Alzando gli occhi al ciel tutto fidente
Questa rivolse a Dio calda orazione:

— O Signor, che mi vedi a' tuoi ginocchi
Perchè a bandir gli empì invasori infesti
E la chiesa a salvar.... non apri gli occhi?...

Ah! santo padre mio, ditemi il vero
Vi par che modi sien cortesi e onesti
D'uguagliar Dio a Belisario e a Omèro?

LXXVIII.

NUOVA GÈNESI

I moderni gëologi sapienti
Dopo infinite indagini profonde
Hanno, le veglie a compensar feconde,
Le origini de l'uom scorte evidenti.

La vita a l'uom non debbono i viventi
Bensi a la razza de le scimmie immonde
E la progènie umana or si confonde
Con quella de i quadrumani indolenti.

Quando ancora il progresso era restio,
Fu sol vanto de l'uomo e suo decoro
Credersi fatto a imagine di Dio....

E or che son del progresso i di venuti
Sembra che ambisca l'uomo, a suo disdoro,
Credersi fatto a imagine de i bruti!

LXXIX.

IL BEL CIELO D'ITALIA

Con la giovane sposa, èsile e bionda,
Venne da Londra un nobil lord inglese
Su lo scorcio d'autunno al bel päese
Ch'apennin parte e l'alpe e il mar circonda.

Giunto a Roma tre dì lo bagna e innonda
La pioggia che cadèa da circa un mese;
Lasciata Roma a Napoli si rese
E giù dal cielo a catinelle un'onda.

A Torino, a Firenze.... acqua!! — S'afflisse
A tal sorte il britanno ed a l'istante,
Pronto a partir, sul taccuino scrisse:

- Come in Italia non ho visto altrove,
- Fra l'altre tante belle cose e tante,
- Un magnifico ciel.... quando non piove! -



LXXX.

DANIELE NE LA FOSSA DE I LEONI!

C'era un predicator sì esagerato
Ne i paragoni che infilzar solea
Che dal chierico un dì venne avvisato
Come niun fra i devoti li bevea.

— Ebben, rispose il frate sconcertato,
Quando vedi ch'esagero un'idea,
Tu che dietro di me resti appiattato,
Tirami giù un tantin per la livrea....

E un giorno predicò: — Fu con periglio
Ne la fossa Daniel con tai leoni
Ch'avean la coda lunga più d'un miglio....

E il chierico tirò: — Ma la scrittura,
Così il frate seguendo i paragoni,
Riduce a la metà questa misura...

E il chierico addirittura
Un'altra tiratina, e il frate ameno:
— San Giovanni però Nepomuceno
Vuol che sia lunga meno!
Io la ritengo poi per gran virtù
Ottanta o cento metri e nulla più....

Ed il chierico giù
Con un'altra tirata. — Il frate infine
Stanco di quelle lunghe tiratine,

Perdendo le dottrine,
Esclama furibondo e fuor di sè:

— E costui che mi tira dietro a me

È sì privo di fe'
Che a seguir de gli eretici la moda
Vorria che fosser tutti senza coda!



LXXXI.

L'APÒLOGO

— Io non posso capir — diceva un tale
Per qual motivo Esopo, al tempo andato,
A le sue bestie la parola ha dato
E le fa ragionar come un mortale.

Tu trovi nel suo libro originale
L'asino ed il caval ch'hanno parlato
E diede al cane invece del latrato
La parola spedita e naturale.

Ah! non nego ch'Esopo è un gran scrittore.
Ma quel di far parlar l'asino stesso
No, non la mando giù, gli è un grosso errore!

— Gli disse un tale: — In varî autor si trova
Che parlassero un dì, parlano adesso,
E tu medesmo me ne dai la prova!

LXXXII.

QUOD SUPEREST DATE PAUPERIBUS!

Perchè diedi de l'asino a Pianòro
Ei m'accusa di plagio; o testa fessa,
Lo so che molti col medesmo coro
Già disser pria di me la cosa istessa.

Sei ricco, il so, per cui se' un asin d'òro.
Ma tu per vendicarti, a me rimessa
Hai l'identica offesa, e a tuo disdoro
M'hai d'asino la nomina concessa....

Sta ben, l'accetto rassegnato e muto
Sé del superfluo ad alleviare il pondo
Tu cedi a me l'ignobile tributo....

Chè del vangel tu segui le pedate,
Il qual sancisce in modo chiaro e tondo:
« Quello che avanza a i poveri donate! »

LXXXIII.

SCALA CROMATICA

Anche in amor la scala aver si può
Siccome ne la musica pur c'è,
Ed a convincer il lettor non ho
Che a provarlo, come uno e due fan tre.

Quando una donna che l'amor provò,
E giurar vuole a un uomo eterna fè,
Gli dice con affetto il cor ti *do*
E diverrai de la mia casa il *re*.

Questo tuo dolce amor si ben *mi-fa*
Che non desio dal ciel che il gaudio *sol*
Di potere arrivar con te fin *la*

Dove si dice il memorabil *si*,
Che fa compagni a la letizia e al duol
Due cari sposi che l'amore uni!

LXXXIV.

I TRE REGNI... DE LA BELLEZZA

Anche le donne per beltà leggiadre
Hanno i tre regni in se de la natura,
E consorte, o sorella, o figlia, o madre
Ognuna il bello a questi regni fura!

Quando natura con le mani ladre
Lor diede di bellezza i pregi a usura
Onde vaghe apparir fra l'altre squadre
Supplir con arte al male si procura.

Sicchè donna se il crin mostra *corvino*
Al regno apparterrà detto animale,
Se il labro ha vellutato e *corallino*

Dessa appartiene al regno vegetale,
E se il collo ha del cigno *alabastrino*
Dessa appartiene al regno minerale!

LXXXV.

ARITMETICA

Amore ha un'aritmetica curiosa
Ove i conti si fanno a note chiare...
Quando s'unisce l'uomo ad una sposa;
Uno ed una fan due: questo è *sommare*.

Se l'amor sovra Imèn l'ali riposa
E l'orizzonte senza nubi appare
Nascon de i figli senza spazio e posa
E questo chiamerem *moltiplicare*....

Se il marito la moglie vuol deridere
E di *sottrarre* l'amor suo procura
Si dovranno per forza ahimè! *dividere*.

E la stretta unità di due persone
Che nacque da l'union sōave e pura
Si cambia allora in rotti ed in frazione!

LXXXVI.

MINIERA INESAURIBILE

La procace Ernestina ha tutti i giorni
Un abito più bello e vaghe trine,
Ha tempestato di brillanti il crine
E d'altre gemme il collo e i polsi adorni:

Per meglio disegnare i suoi contorni
Stringe il corpo di fascie peregrine,
Calza di lunghi guanti le manine
Di cui le dita sembran fatte a i torni.

Eppur ricca non sei, nè doviziosa,
Nè da un qualche parente i doni avesti,
Nè godi i censi d'arricchita sposa....

Se debiti non hai presso i mercanti
E se ogni giorno puoi cangiar di vesti,
Gli è sol perchè ogni dì cangi d'amanti!

LXXXVII.

UN BEL GIUOCO

In una certa società fiorita
Di dame, di *pedine* e cavalieri
Tra il baglior de gli specchi e de i doppiieri
Scorrea più bella tra i piacer la vita.

Una sera che tutta era guernita
La sala di signore e di messeri
I discorsi a fuggir tediosi e seri
A i giochi ameni la padrona invita.

— Un gioco io so, disse a la bruna Ernesta
Un tal che di prestigi era cultore,
Che fa tosto apparir l'uom senza testa.

Ed essa a lui — Se ancor parlate un poco.
A far di noi più grande lo stupore,
Senz'apparecchi è bell'e fatto il gioco!

LXXXVIII.

UNA PROVA

Da un mio frizzo un dottor tutto scottato,
Benchè rabbia il rodesse internamente,
Se ne mostrò a l'esterno indifferente
E perfino con me lieto e garbato.

Se l'avessi a curarmi un dì chiamato
Si saria vendicato indubbiamente
Ma poichè no'l chiamai, pazientemente
L'indigesto epigramma ha sopportato.

Ma pure un dì che m'incontrò a quattr'occhi
Mi disse: A far de gli epigrammi in versi
Son buoni, caro mio, tutti gli sciocchi!

— Scusatemi, dottor, rispos'io allora,
Non mi va questa massima pe'i versi....
Io so che voi non ne faceste ancora!...

LXXXIX.

CONSIGLI A UNO SCIOCO

— Fra un saggio e un ignorante, è vecchio assioma,
La sola differenza io vi discerno
Che il primo sa quel che col labbro noma
E l'altro dice quel che sa a l'esterno.

Rammenta in pria che bianca abbia la chioma
Questo proverbio che vivrà in eterno:
La parola è d'argento e presto è doma
Ed il silenzio è d'òr nè teme scherno —

A l'uom diè la parola il dispensiero
D'ogni bene quaggiù, perchè fingendo
Nascondesse a l'altr'uomo il suo pensiero;

Il saggio parla poco e poni mente
Di tacer più che puoi, perchè tacendo
Anche lo sciocco può parer sapiente.

XC.

GLI ANALFABETI

A un giovinotto, suo promesso sposo,
Avea la propria effigie regalata,
A ricordo gentil, la fidanzata
E seco ei la portava premuroso.

L'amante avea al servizio un certo coso
D'intelligenza monca e ritardata
Al qual, la cara immagine mostrata.
Richiese in tuono dolce ed amoroso:

- Conosci, Sebastian, questo ritratto?
Ed ei poichè guardollo attentamente:
— È lei signor padron? rispose a un tratto....
- Non vedi ch'è una donna, bietolone?
E il servitor risponde prontamente:
— Scusi, non so di lettere, padrone!



XCI.

USUFRUTTO

Poichè a metà del rigido gennaro
Risplende ancor sul limpido orizzonte
Sul mar, su i colli, sovra il pian, sul monte
Terso e lucente il sol di giugno al paro,

Privo di mezzi il povero Ademaro,
Che si dà l'aria di marchese o conte,
Prese il partito d'impegnare al monte
Il mantel che gli fea schermo e riparo.

Che duri sempre il dì tèpido e bello
Intanto ei prega il ciel con pio fervore
Onde a men possa far del suo mantello;

Ho detto suo, ma sono un mentitore
Poichè il mantel deposto al sacro ostello
Non è già suo, purtroppo! è del sartore.

XCII.

UN' OPERA DI MISERICORDIA CORPORALE

Finora legulej, scribi, avvocati,
Aggiotatori e simile genia,
Speculando con arte abbietta e ría
I poveri clienti hanno spogliati.

Ma col progresso i tempi or son cangiati!
Se in vigor tai costumi erano in pria
Coi nòvi doni che al mortal largia
Altri esempi fra noi van segnalati.

Infatti l'arricchir spogliando gli uomini
È stato fino ad or, s'io ben discerno,
La risorsa di molti galantuomini....

Ma un prodigio novello — vantar può
Il sarto Elpin, che con amor fraterno
Nel vestirlo — il suo simile spogliò!

XCIII.

IL DILUVIO UNIVERSALE

— Se prosegue a cader l'acqua a torrenti
E i fiumi a straripar in modo eguale
Temo che si rinnovi pe' i viventi
Il temuto diluvio universale.

A scongiurar così funesti eventi
Speriam che sorga un provvido mortale
Che rinnovando di Noè i portenti
Fabbrichi un'arca e accolga ogni animale.

Così dicea Lindoro ad Alberico,
E questi a lui —: Se ciò deve accadere
Non dèi temer per la tua vita, o amico,

Poichè se l'arca si farà abilmente
Ond'abbia ogni animal da contenere,
Tu se' il primo a salvarti in questo ambiente.

XCIV.

CICERO PRO DOMO SUA

Grida Macrobio — un libero pensante,
Amico senza egual del proletario —
Che rendere convien meno aggravante
In Italia il sistema carcerario.

Anche il baro, l'ozioso ed il furfante
Han dritto ad un riguardo umanitario
E la pena, onde torni edificante,
Non dè applicarsi in modo sì nefario.

Anche il furfante, il baro e l'ozioso
Si dèn riabilitar quando è possibile,
Cancellando il passato obbrobrioso.

In udir di Macrobio i lagni e l'ire
Si dirla che con zelo assai plausibile
Ei preveda e provveda a l'avvenire!

XCV.

LA REVALENTA ARABICA

Tutte le quarte pagine de i fogli
Sono piene d'annunzi madornali
Onde acquistar, chi va soggetto a i mali,
La *Revalenta arabica* s'invogli.

Da questa ogni rimedio tu raccogli
A guarire i malanni universali,
E se del gran fenomeno ti vali
Preziosi frutti da tal pianta cogli.

Ma il più bel dono de le amare scorze,
L'umana a sollevar débil propagine,
Gli è appunto quel di ristorar le forze.

Niun di nutrir le nega il privilegio,
Se con l'annunzio su le quarte pagine
Mantien de i giornalisti il branco egregio.

XCVI.

OPERE PREZIOSE

« *Il poeta Pousckin si tiene a onore —*
« *Al grande Nicolò per fare omaggio —*
« *Di presentargli de' suoi versi un saggio —*
Con questo motto il celebre scrittore

Porse un libro di Russia al gran signore. —
Di cento buoni de la banca il saggio
Prence compor fe' un libro ed in retaggio,
Con questa scritta, la mandò al cantore:

« *Opre del grande Nicolò a Pousckine —*
E un dì che il Sire s'abbattè nel vate
Gli chiese: — L'opre mie leggesti alfine?

Ed il poeta a lui con molto acume:
— Si belle, o Sir, quell'opere ho trovate
Che aspetto in ansietà l'altro volume!



XCVII.

PIETÀ CONJUGALE !

Con le doglie del parto assisa in letto
Si dibattea la moglie di Redenti
E a darle prova del suo vero affetto
La incoraggiava con sōavi accenti.

Ma crescendo le doglie, il poveretto
Straziato in cor da i flebili lamenti
De la moglie stringea la mano al petto
E in dolce tōno le dicea fra i denti:

Abbi pazienza, ahimè! buona Maria,
Tu vedi il mio dolor.... deh! mi perdona
Se tu devi soffrir per colpa mia....

Si, di questo tuo mal me solo incolpa....
Ed essa a lui, così mentre ragiona:
— Taci, marito mio, tu non ne hai colpa!

XCVIII.

I P P O F A G I A

Mentre si grida in coro da i giornali,
La sorte a migliorar de i proletari,
Or che i bôvi, le vacche e gli animali
Bicornuti fra noi tanto son cari,

Del pauperismo a ristorare i mali,
A castigar gl'incettatori avari
E a nutrire i miseri mortali
I cavalli s'uccidano e i somari,

Manda Pianori flebili lamenti
Contro il temuto, ignobile precetto
Di mangiare i cavalli ed i giumenti.

Son giusti i lagni! chè fra noi vedria.
Se d'asino a cibarsi ei fosse astretto,
Inaugurata l'antropofagia.

XCIX.

GIORNALISMO DE L'AVVENIRE

Narra il giornal *New-York*, che ognor combatte
Contro la causa che produce i mali,
Che là de i Messicani in fra le schiatte
Si fanno invenzioni originali....

Fra l'altre che trovai più strane e matte,
Di pasta frolla formano i giornali
E scrivon sovra a quei col cioccolatte
Le notizie politico-sociali.

E poi che i fogli i Messicani han letto,
Stando in teatro, assisi al loro posto,
Se li mandano giù con gran diletto.

Così che i fogli di laggiù, potranno
D'or innanzi servir per l'uso opposto
A cui servon da noi per tutto l'anno!

C.

SU LA TOMBA D'UN USURAJO

Entrò con Mevio, Elpino in Campo-santo
Le tombe a visitar de i trapassati
E in un remoto campicel fermati
Sostar d'un ricco monumento accanto.

Il genio de i sepolcri in bruno ammanto
Riposava nel mezzo e seminati
Eran su i marmi bianchi e levigati
Di sua mano il giacinto e l'amaranto.

E sotto tra funèrëi trofei
In arabeschi d'ôr leggeasi « *Morte*
Fura i migliori e lascia stare i rei! »

Sclama Elpin —: Se non fossero bugiardi
I motti su le tombe, un'egual sorte
Questa mummia incontrato avria più tardi!

POESIE GIOVANILI



A TE.....
CHE M'INSEGNASTI A CREDERE
A SPERARE AD AMARE
QUESTI VERSI
CONSACRO.



AD UN' AMICA DEL CUORE

I.

Donna, tu chiedi un cantico
A la mia stanca lira
Entro a cui l'aura ellénia
Più de l'Egéο non spira,
E vuoi che al dolce fascino
Del nome tuo ispirato,
Torni il concento usato
Su le mie labbra ancor!

E sia! — Benchè di triboli
La Némesi nefanda
Ad intrecciar preparisi
La triste mia ghirlanda,
Io canterò, ma ascoltami,
Non isperar, Maria,
Che lieta un'armonia
M'esca d'in fondo al cor!

È ver! — La terza década
Non mi curvò le spalle,
E ancor sicuro e rapido
Segno coi passi il calle,
Ma da lung'h'anni e torbidi,
Dolce e pietosa amica,
L'anima mia nutrica
La spina del dolor!

Raro m'arrese il limpido
Raggio d'un vero amore,
O se brillò, fu rapido
Lampo che guizza e muore;
Ed or che irresistibile
Questa favilla m'arde
Solo ironie beffarde
A me prepara amor!

Oh! perchè mai sul trámite
De la bugiarda vita
Ebbi a incontrarti, o povera
Stella dal ciel smarrita,
Quando la truce e ipocrita
Larva de i disinganni
M'avea nel fior de gli anni
Già inaridito il cor?

Perchè dovea raccoglierti,
O fiore immacolato,
Quando il mio gaudio splendido
S'era in martir mutato
E sol potevi accrescere,
Ispido serto al crine,
D'altre pungenti spine
Nòvo e mortal dolor?

Perchè su l'uman trámite
Finor t'ho invan cercato?
Perchè non t'ho, bell'angelo,
Ne i primi di incontrato
Quando serena e tépida
La gioventù primiera
Tutti di primavera
A me schiudeva i fior?

Se allor t'avessi un unico
Sguardo, o gentil, rivolto,
Oh! non t'avria sollecito
Questo mio core accolto?

E col sōave effluvio
Che t'aleggiava intorno
Di', non m'avresti adorno
I miei solinghi di?

Ma l'ira bieca e rabida
De l'immutabil fato
Mi condannava a perderti
Appena t'ho incontrato,
E de i sognati gaudi
Svanita or la speranza
Sol la memoria avanza
D'un ben che non è più!

Quando una luce limpida
Mi coruscava in fronte
Ancor sereno e vergine
Da le rugose impronte,
Di quell'età fuggevole
Ne l'ore più leggiadre,
Mi tolser di mia madre
Baci, carezze e amor!

E quasi che bastevole
Non fosse la ferita
Onde grondava l'anima
Per quella mia rapita,
Bagnato ancor di lagrime
Pel non mortal dolore,
La donna del mio core
Il cielo a me rapì.

Oh! a che mi vale, un attimo
Veder sì bella aurora
Se pria men triste l'anima
Or tutta s'addolora?
E mentre più l'immagine
Sento nel cor scolpita
Da te, mia dolce vita,
Diviso Iddio mi vuol?

A che mostrarmi il fatüo
Balén d'un sol fuggente
Se poi dovea disperdersi
Con l'uragán furente?
Forse perchè la ténebra
Che m'avvolgeva intensa,
Più torbida e più densa
Dovesse a me restar?
Oh! ma che val la sterile
Querela a Dio rivolta
Se indifferente e mutolo
Il cielo e Dio l'ascolta?
Che val d'inutil gémito
Fendere l'aura a volo,
Se ti risponde solo
L'eco del tuo plorar? —
Ebben si taccia! — Il frémito
Del cor che si dibatte,
Guai! se de l'uom lo spirito
Funestamente abbatte,
Gli fia retaggio il sordido
Ghigno beffardo e vile
Di chi il martír febbrile
Mai non provò d'amor!
Donna, te 'l dissi. — Il cantico
Che ansiosa a me chiedevi
Mesto, sommesso ed umile
Come sortì ricevi;
Tu che sôave hai l'anima,
Tu ch'hai gentile il core,
Compiangi tu il dolore:
Del povero cantor!!.....

II.

Grazie, o Gentil. — La tenera

Parola di conforto

Che rivolgesti al povero

Fratel nel duolo assorto,

Come rugiada al cespìte

D'isterilito fiore,

Il mio dolente core

Benefica avvivò.

Grazie, o Gentil. — Del placido

Tuo labro l'armonia

Qual suon d'un'arpa angelica

Scese ne l'alma mia

E vi destò le facili

Memorie del passato,

Quando men triste il fato

A ognun di noi brillò.

Come al sãave mürmure

Di tortore smarrita

Risponde un altro gemito

Che dolce a se l'invita,

Così, sorella, al súbito

Richiamo che le venne

Del desio su le penne

L'anima al vol si diè.

Quando in color di porpora

Tutto si tinge il cielo,

E allor che in mar si corica

L'almo fulgor di Dèlo,

Quando la luna pallida

Trascor per l'emisféro,

Sempre col mio pensiero,

Maria, mi volgo a Te.

E nel mirar lo spazio
Crudel che ci sepára,
Sempre anelante, l'anima
Verso te vola, o cara,
E in contemplarti tacita
Su la diserta plaga
D'interrogarti è vaga
Del tuo dolor fatal!

Esser vorrei quell'álito
De i zefiretti alpini
Onde lambirti gli òmeri
E accarezzarti i crini,
Esser vorrei lo splendido
Raggio del sol nascente
Per farti più fulgente
La testa virginal.

Esser vorrei la limpida
Linfà d'un quétò lago
Onde servir di specchio
A la tua cara imago,
Esser vorrei la vergine
Rosa o un fragrante fiore
Onde col grato odore
I sensi tuoi rapir. —

Deh! ti conforta, o povera
Abbandonata amica,
Se te colpì la Némési
Con la sua rabbia antica:
Io pur, lo sai, ne l'anima
Porto l'amara impronta
Di quella man ch'è pronta
Col dardo suo a ferir.

Sogni, ironia, perfidia
Chimére e disinganni
Tutti de l'uom congiurano
Ad inferirne i danni,

E quando, incauto, a cogliere
Ti curvi un solo fiore,
La spina del dolore
Ti lacera la man!

Tutto è illusione e ténèbra
Quello che l'uom circonda,
Non una gioia limpida
Che il velen non asconda,
Pene, delir, martirio
Oggi il destin t'appressa,
La cruda pena istessa
T'appresterà doman!

Soffri tu pur, mia povera,
Col cuore rassegnato,
Gl'insulti ciechi e rabidi
De l'implacabil fato; —
È legge inevitabile,
In questa val di pianto,
Che l'uom proceda accanto
A lo sconforto e al duol.

Pur ti conforta e impavida
Non ti smarrir, Maria: —
Forse dal ciel preparasi
Sorte per noi men ría
E, dileguato il turbine
Che ci persegue e incalza,
Forse da l'aurea balza
Verrà più bello il sol!

A MARIA

Simmentraust Sicuanili

I.

Qual su le plaghe da le calde aréne
Ove dentro al Tirrén superbamente
Col suo letto d'aranci e di ginestre,
Quasi sfidando il turbine, si spégia
Napoli bella, il calice dischiude
Di quel tépido sole a la prim' alba -
Il raggiante elitròpio, e a lui si volge
E lo segue amoroso, infin che giunto
A l'estremo confin di Capri, segna
D'una luce morente in lunga fila
Le scogliere cilestri, — anch'io, sorella,
Benchè lungo di ciel tratto mi tolga
Il sōave chiaror di tue pupille,
A te mi volgo col disio de l'alma,
E con lo sguardo interrogando invano,
Tra la stesa di ciel che ci divide,
Se mi sia dato riveder per poco
La tua fronte serena, anch'io mi chiudo

Come fior d'elianto a la tenébra
Che mi toglie mirar l'estrema punta
Del tuo loco nativo!

Oh! quante volte,
Sospirando d'amor, l'anima vola
De l'amico desio su l'agil'ale
E a te presso s'acqueta e quasi mossa
Da attrazion magnetica, si spinge
Del tuo cor fra i mèati e ad una ad una
Ne ricerca le fibre e del passato
Va chiedendo le istorie!

Oh! quante volte
Tra il delirar del fervido pensiero
Mi credei, dolce amica, a te d'accanto
E arcanamente mi parlasti e i santi
Trascorsi dì nel sovvenir, le guancie
Vedeo suffuse di pallor mortale,
Però che quella di fraterni affetti
Inconscia età, sparita era purtroppo,
Come un'ora del dì rapida sfugge
Da le mani del tempo e si congiunge
D'eternità ne la stagnante lacca
O qual frusco di selva rotante
Di balza in balza, in fin che si confonde
Entro a l'ingorda avidità del mare!
Oh! è pur soave a rimembrar quel tempo
De le dorate illusioni — E ancora
Con la mente redire a le trascorse
Voluttà de l'infanzia e dolcemente
Migrar di nuovo in quell'età felice
Allor che meco in su la verde spiaggia
Del nativo Eridàn, lieta venivi
A ricercar fra l'odoroso timo
La romita viola, indiolgevi
Le corvine palpebre in su le bianche
Casette de la riva e contemplavi

La fronte verginal sovra i cristalli
Del fiume e di lontan miravi il bruno
Campanil del villaggio e le fumanti
Capanne de i pastori e ti bēavi
Ne l'ascoltar de' tortori piangenti
L'amoroso richiamo!

Oh! in così puro
Respirar di profumi e di melòdi
Correa la vita rapida e serena
Qual su d'un lago accarezzata vela!
E allor che assisi in mezzo a i flor brezzanti
Del povero giardin, tu gorgheggiavi
La tua lieta canzone e l'eco in giro
Ripetea da i sonòri antri lontani
L'almo idioma de l'Italia e tocchi
Di patrio amor meditavamo insieme
I versi del cantor che nacque in riva
A l'amena Dasindo.

Oh! quante volte
Presso un placido rivo addormentati,
Fra l'olir de le rose, al lieve soffio
De l'orezzo che fea sommessamente
L'arida foglia scricchiolar da i rami
Sussultammo improvvisi e dubbiose
Le luci intorno spingevam, temendo
Che qualche mano invidiosa avesse
Nel dolce sonno la catena sciolta
Del nostro lungo ed amoroso amplesso!
Poi stanchi alfin di riposar tranquilli
Sotto l'amica ombria de i chiòschi, insieme
Correvamo a salir l'arida punta
De la ròccia vicina, e in premio aveva
Chi giungesse di noi primo a la mèta
Di viole un mazzetto e un santo bacio,
E di lassuso avviticchiate al collo
Le tue candide braccia, lungamente

Stavamo a rimirar, senza dir motto,
Il tramonto del sole e la rosata
Còltrice d'òro ch'avvolgea l'azzurra
Vòlta del cielo in vaporosa nebbia!

.....
Ed or, sorella, io t'ho perduta! — Il freddo
Marmo che copre la tua spoglia estinta
Or mi toglie per sempre amaramente
D'aver conforto da una tua parola,
E ber la luce de le tue pupille!
Pur se l'anima tua che Dio chiamava
D'un astro nòvo ad arricchire il cielo
Mesto mi vede in landa desolata,
Ricorda, o cara, il tuo fratel deserto,
Cui variar di tempo o di vicende
Non spegneranno in su l'altar del core
Il fòco sacro del suo primo amore!



A MARIA

Rimembranze Giovanili

II.

FRAMMENTI

Ti ricordi, Maria, que' lieti giorni
Di nostra giovinezza?—

 Allor che insieme
Folleggiammo tranquilli e senza pòsa
Fra le ajuole fiorite e sotto i chiòschi
Di mortella, a seguir l'ala dorata
De l'instabil farfalla — imagin vera
Di quella gioventù che sopra i vanni
Di spensierata noncuranza vola,
• Nè sollecita è punto al dove approdi?—
E allor che stanchi, sotto l'ombra incerta
Di rusticano padiglion di tigli,
Correvamo a posarci in su 'l tappeto
Di foglie verdi come la speranza
Che ci arrideva allora?— E i santi versi
D'Alëardi leggendo e la pietosa
Novella d'Ildegonda e d'Abelardo,
Le altrui lente a passar, per noi veloci
Ore del giorno trascorrëano, come
Lampo che guizza e si dilegua in cielo?—

Oh! son pur dolci a sovvenir que' giorni!.. —
Allor t'amai, sorella mia; — t'ho amata
Senza saper d'amarti; — come s'ama
Tra fratello e sorella, o come il lieto
Augellino del prato; e t'ho baciata
Sõavemente anch'io, ma come bacia
La balsamica brezza un fior che langue,
O qual tra lor si baciano sovente,
Per impulso segreto, i fiori istessi
Che avviva il sol su la medesima zolla!
Ah! perchè a tramontar fu sì veloce
La prima giovinezza, e come il giorno
Non potrà più veder l'alba novella?
Ah! perchè non poss'io, dolce Maria,
Ancor sedermi a te d'accanto e al crine
Intrecciarti ghirlande e di ligustri
Compôr monili al candido tuo polso
E del nostro giardin le poche rose
Confondere, o Maria, con le più belle
De la tua guancia e in éstasi rapito
Rimirar silenzioso e lungamente
Que' tuoi neri e sereni occhi sõavi
E berne l'alma luce, e colla mano
Dolcemente lambir de la tua testa
Il flessuoso crin!.. —

Di', non ricordi,
Maria, quel tempo che scorrea con l'ala
Tinta in color di rosa, ognor vicini.
Ognora stretti in infantile amplesso,
A contemplare il calice rosato
D'una pëonia, ed indagar col labro
Se l'ape industrie avea libato il dolce
Succo che dentro racchiudea quel fiore,
E numerar le foglie ad una ad una
De' rododëndri e disfogliar l'arbusto
De l'olivo e del cedro e con le frondi

Frammiste a' fior balsamici, comporre
Di nostra madre il nome in su la plaga
Più tranquilla e tepente! — E allor che sazia
De le fraterne mie carezze tante,
T'involavi al mio braccio, e raccogliendo
La pœtica e arcana margherita
Con la man ne sfogliavi i bianchi pétali
Dorati, e assorta in un gentil pensiero
La guatavi, o Maria, con quel tuo sguardo
Interminato e mesto, e poi mi sorridevi
E su quel fior vaticinando i cari
Misteriosi oròscopi del fato,
L'avvenir profetavi, e impallidivi
S'era sinistro il vaticinio, e quasi
A compensarti del crudel responso
Ti chinavi a raccor la pudibonda
Viola del pensiero e l'appressavi
Al tuo labro di rose e poi fiutando
Il balsamico olezzo t'aquetavi,
E in un dolce pensier tutta compresa,
Socchiudevi que' grandi occhi tranquilli
E in un placido sonno addormentata,
Ti facevi guancial del mio ginocchio
A l'angelica fronte!...

Profumato

Da' balsamici odor di muschi e cedri
Battea con l'ale il zéfiro olezzante
I tuoi sparsi capegli e mormorava
Fra quelli, arcane melodie sommesse!
Scosso da l'odorosa aura leggiera
Cadeva il crine d'ébano lucente
Come l'ala d'un corvo, in su le spalle
D'alabastro e passar sovra il tuo fronte
Scorger pareami allora in lunga riga
Le immagini più belle de la vita;
E come fosse l'anima tua stessa

Tutta trasfusa sovra quella, o cara,
Mi bēava in vederla, e ne scrutava
Gli arcani sensi, e l'armonie più ascose,
E le nostr'alme divenian gemelle!

.....
.....

Eran pur belli e lusinghier' que' giorni!
Non appariva allor su l'orizzonte
Sempre sereno de la vita, un unico
Tramonto senza sol; non una nube
Che ci togliesse il limpido baléno
De gli astri rotéanti!

Un libro, un fiore,
Un souvenir de l'alma, una memoria:
Sōave a rīandare, una giuliva
Canzonetta silvestre, un bianco e tardo
Raggio, di luna che irradiasse il lembo
D'una plaga romita, un mattutino
Mormorar di tranquille onde cilestri.
Un sorriso di madre, un santo bacio
Di sorella, chiudea per noi l'arcana
Pōesia de l'amore, e ci svelava
Una storia d'affetti interminata! —
" Quelli eran giorni! "

Tu crescevi intanto
Come un fior tutta bella ed olezzante,
Nè t'era dato di pensar che un giorno
Il tuo povero amico, il tuo compagno
De la tenera infanzia, avria provato
Qualche cosa nel cor di più possente
Che l'amor di fratello, e che ne l'alma
Già smanīava con l'ardor del fōco
La passion che non ardīa svelarti....
Ti ricordi, Maria, quel di bēato
In cui l'interno del mio cor t'apersi
E l'amor ti svelai?....

Volgea quell'ora
In cui l'astro di Dio più bello e mesto
Manda l'ultima luce in su 'l crëato
E lo saluta! ed io ti vidi assisa
Melanconicamente e le tue dita
Scorrean rapidamente in su le corde
D'un'arpa ispiratrice!

Era turbata
Sol da i facili accordi di tua mano
La fresc'aura d'intorno ed echeggiava
A le più meste melodie sōavi!
Furtivamente mi guardasti e anch'io
Dal ciglio m'asciugai furtivamente
Ròrida stilla!

Disposasti allora
De la bocca sōave i lieti canti
A la dolce armonia del tuo strumento
Ed io non piansi più.

Quasi sospinto
Da misteriosa arcana una potenza
Volai presso di te; — le labbra ardenti
Sfiorârò dolcemente i tuoi capegli....
Lieta mandò dal sen l'arpa dorata
Suoni d'amor!....

Maria, mi sorridesti
Col tuo sorriso d'angelo il più bello,
E t'amai! —

Da quel dì l'arpa si tacque!...
.....
Presto il gaudio finiva!

In Campo - santo
Pochi fiori, una croce e una corona
Sovra una zòlla, ricopriano il frale
De la santa fanciulla!

Ogni mattina
A fecondar de i pochi fior lo stêlo

Una pietosa pálpebra s'apria!
E ne la fossa che chiude la santa
E cara spoglia, vi giacea puranco
L'amica del mio cor calma smarrita!

.....
Or molt'anni passâr!

Sovra il mio core
Tentò stendere un vel l'oblío, ma invano:
Pur sul labro ho un sorriso, e niuno al mondo
Mai potè scandagliar la prepotente
Lunga lotta che l'anima combatte
E il tumulto d'affetti, e la passione
Che a guisa di vulcan manda le lave
A funestar de la mia stanca vita
L'ore incresciose!....

Eppur sorrido, e a tutti
Celar m'è dato l'intima tristezza
Cui fa velo sovente il menzognero
Incresparsi del labro, e le giulive
Novellette del giorno, e le curiose
Lépide rime che, falsando il cupo
Bisbigliar de la mente e ne l'inganno
Träendo illuso il mio lettore, io scrivo! —
E così passerò men torbo il resto
De la grama mia vita, e sarò lieto
Se non da me, da gli altri almen creduto,
E serbando nel cor la religione
Del primo amore, attenderò tranquillo
Che Dio mi chiami a ricompôr quest'ossa
De l'estinta Maria presso la fossa!!

SONO FELICE!...

Io sono giovane
Ridente in viso,
Per tutti facile
Pronto ho un sorriso,
Ho arguzie, spirito
Come s'addice
A chi vuol vivere
Lieto e felice!

Che val se l'anima
Di dentro geme,
Se il core spasima
E il sangue freme....
Quando una maschera
Portar mi lice
Che mi fa credere
Tanto felice?

Io son Demócrito,
Rido di tutto,
Sono tetrágono
A i gaudî, al lutto.....
Pinta ho la guancia
Da una vernice
Che mi dà l'aria
D'uomo felice

Danze, tripudî,
Deliri e baci,
Sogghigni prodighi
D'occhi procaci,

Ecco il fantastico

Sogno che dice:

— Smetti le nenie,

Vivi felice!

Se piange l'anima

Ridi a dispetto,

Imita il giubilo

Di Rigoletto.....

Scherza, folleggia.....

L'incantatrice

Scena ti mormora:

Tu sei felice!

Ma l'alma sanguina,

Serrato ho il core....

— Ah! ti solletica,

Fanciul, l'amore?

Ebben confortati

C'è Laura o Bice

Che posson renderti

Molto felice!

No! — Nel sacrario

Del giovin core

Mi brilla un unico

Raggio d'amore,

Un sol cui l'anima

Divinatrice

S'inspira, palpita

Ed è felice!

Fòle romantiche!

Sogni d'un'ora!

Finchè la giovane

Vita s'inflora,

L'amor che prodiga

La meretrice

È il sol che rendere

Può l'uom felice!

SONETTI EROTICI

INCONTRO

I.

Donna, chi se' tu mai che la mia mente
Come cosa di ciel si raffigura?
Chi se' tu mai che nel mio cor sovente
Conduci il sovvenir d'una sventura?

Discesa a consolar l'alma dolente
Se' tu del ciel sublime una figura,
O se' tu forse imagine ridente
Di Lei che mi rapì morte immatura?

Ma chiunque tu sia, larva o reale,
A te mi prostro e a te l'anima mia
Apre amorosa e sospirando l'ale;

E tanta parte hai tu di quella pia
Che il cielo ad abbellir volò immortale,
Che risorta per me sembri *Maria*.

II.

Bella siccome lei, l' avida mente
Tra dorata illusion si raffigura
E calmata nel cor parmi sovente
L' aspra memoria de la mia sventura.

Non più dinanzi a l' anima dolente
Vedo sfilar la pallida figura
Di lei che ne l' età fresca e ridente
Spietata m' involò morte immatura;

Ma palpitate ancor, viva e rēale
Richiamando a l' amor l' anima mia
Drizzi amorosa e dolcemente l' ale...

Oh! sento ancor ne l' anima la dia
Fiamma d' amor che brillerà immortale
E che amarti saprò come *Marta!*



ASPIRAZIONI

I.

Se potessi volar — spirito alato —
Sospinto dal desio che m'innamora
Dentro a la soglia del mio bene amato
E vederla e con lei starmi lung'ora,

E in amplesso d'amore interminato
Bacciarla in volto e ribacciarla ancora,
Quando notturno un vel copre il crëato
E quando il sol co' i raggi lo colora,

Vorrei scrutar l'arcano suo pensiero
E indovinar da i palpiti del core
Ciò che pensa di me, quel che desia:

E trasfusa entro a lei l'anima mia,
Inebriata da l'immenso amore,
Immemore, spirar, del mondo intero!

II.

Eppur benchè non sia spirito alato,
Sospinto dal desio che m'innamora,
Entro a la chiusa soglia, angelo amato,
Col pensier vengo e teco sto lung'ora,

E mi par che in amplesso interminato
Ti baci in viso e ti ribaci ancora,
Quando povero il sol lascia il crèato
E quando de' suoi rai tutto il colora;

E a Te vicin col fervido pensiero,
Cerco scrutar da i mòti del tuo core
Ciò che pensa di mè, quel che desía:

E migrando così l'anima mia
Entro la tua, s'inebria al santo amore
Che immemore la fà del mondo intero!



DIVISI

Sempre col guardo disioso anèlo
Trovar dovunque il tuo celeste viso
Ed or ne l'astro che corrusca in cielo,
Or tra i fior del mattino io la ravviso.

Da che il destin da te mi vuol diviso,
Molta parte del giorno anch'io mi cèlo
E lungamente con lo sguardo fiso
Stommi d'un fior sul vedovato stèlo;

E chiedo a lui: — quel fior che ti fe' lieto,
Povero stèl, chi mai, dimmi ti ha tolto?
Qual mano ti lasciò meschino e solo?

Ah! tu sei muto! — E anch'io, chiuso nel duolo,
Da che mi toglie il ciel l'amato volto,
Come te, nudo stèl, piango in segreto.



UNITI

Come te, nudo stêl piango in segreto
Se m'è tolto mirar l'amato viso
E vivo sconsolato e irrequieto
Da la regina del mio cor diviso ;

Oh! se trarla potessi a l'improvviso
Ne l'antro de la terra il più segreto,
Invidia non avrei del paradiso
E là vivrei con la mia donna lieto.

Le fascerei di fiori il crin lucente
E, sempre stretti in amoroso amplesso,
Guanciale al capo le farei col seno,

Onde nel sogno pur calmo e sereno,
Tutto svelar mi fosse a lei concesso
L'arcano del mio cor palpito ardente,



S M A N I A

Stanca pel troppo delirar, la mente
Talor s'acqueta ed io per poco ho pace,
E tenendo le luci a un libro intente
Mi provo d'ingannare il tempo edace;

Ma la calma ch'io provo è ben fugace
E di nuovo il martir più vivo e ardente
M'agita, e a guisa d'infuocata face
Va consumando il cor mio lentamente.

E giunto alfin di mia giornata a sera,
Tento sopir, ma invan, la febbre intensa
Ch'ogni fibra m'invade, ogni mèato,

E chiudendo le ciglia a l'aura nera,
Anche fra i sonni sul mio cor s'addensa
Questa smania d'amor caro e spietato.

COLPI DE LA SORTE

Mai felice non fui! — Fin da i primi anni
Le parche a me intrecciar triste catena,
E, cresciuto fra l'ansie e fra gl'inganni,
Crebbe del pari del mio cor la pena.

Giunto a l'età de i crudi disinganni
Perdei mia madre.... e del dolor la piena
Rinvigori con sì spietati danni
Che non vidi più mai sorte serena;

Bersaglio al fiero battagliar del fato,
Mentre redia la calma un dì svanita,
Dio mi tolse un amico idolatrato.

'Ed ora, a sostener l'egra mia vita,
Che più mi resterà, se al cor piagato
Tu pur mi fossi, o Donna mia, rapita?

PER UNA CIÒCCA DE' SUOI CAPEGLI

O treccia di capegli inanellata
Che a me ti diè quell'angelo ridente,
Finchè vivrò starai qui collocata
Dove batte il mio core ardentemente.

Come cosa di ciel santa e adorata,
L'incenso avrai de l'anima sovente
E baciata a ogni istante e ribaciata
Sarai dal labro mio sôavemente;

E allor che l'alma triste e irrequieta
Piangerà di sconforto o sarà muta,
Tu, pegno del suo amor, la farai lieta;

E per te sol, reliquia santa e cara,
S'anco la febbre del dolor fia acuta,
Saprò lieto affrontar la sorte amara.

UN SUO CANTO

I.

Aura amorosa che su i primi albóri
Vai gemendo sommessa in tra le frondi,
Ruscel che lêne fra l'erbette e i fiori
Il serpeggiar de le tue linfe ascondi;

Rondinella che torni a i dì migliori
Gli antichi a popolar nidi giocondi
E sul chiuso verone or mesta plori
Ed or più lieta la canzone effondi,

V'arrestate per poco — un nôvo stile
D'amor, di grazia, di sôave incanto
V'apprenderà costei co'suoi concetti;

E allor sarà più lêne, aura d'aprile
Il tuo bacio, — o augellin, più dolce il canto —
E più grati, o ruscello, i tuoi lamenti.

II.

Canta il nocchiero, che da lunge spia
Se intravede nel ciel l'amica stella,
Canta al primo albeggiar la rondinella
Sovra il suo nido la canzon natia;

Canta il garzon che il patrio amor rapia
A l'amplesso di madre e di sorella,
Canta il lieto augellin ne la sua cella,
E l'intero creato è un'armonia.

Tu pur canta, o Gentile — e se il destino
T'addurrà fra lontane ignote lande
A bearle col tuo canto divino,

Insegna a lo stranier, col dolce canto,
Che questa Italia infortunata e grande
È una terra d'amor, terra d'incanto!



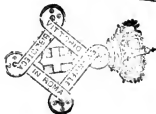
IL CUOR NON CANGIA

Nasce l'uom per amar! fin da i prim'anni
Pose Dio nel suo core una scintilla
Che de la vita fra le angustie e i danni
Di pura luce eternamente brilla!

Si chiama Amor la magica favilla
Che afforza l'uom ne i crudi disinganni,
Che vita infuse a questa umana argilla
E al cui soffio immortal s'erge su i vanni.

Ed io t'amerò sempre, o tutta bella,
T'amerò e nel tripudio e nel dolore
Viva terrò per te l'alma facella;

Nè, non temer che del mio santo amore
Possa per anni tramontar la stella
Chè eterna ha l'uom la gioventù del core!!



MAG 200077





